I SEMPREVERDE

RICCARDO SONZOGNO

Sorridente!

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Sorridente!

Chi può assistere al matrimonio di un vecchio con una giovinetta, senza provare quella strana amarezza nel cuore che non si sa bene definire, se derivata più dal predominio di un sentimento di gelosia o di compassione?

Certo fa male all'anima: ecco la vaga e dolorosa sensazione.

Io ero ancor ragazzo allora; avevo quell'età in cui l'amore è un sentimento disperante e soave, quando più fortemente si invidia ogni coppia innamorata, come per una felicità carpita a noi stessi, e, studentello abbandonato ai miei capricci, spasimante d'adorazione per ogni palpito d'amore che vibrasse nell'aria, esaltato dalle fiamme di rapidi desideri non sempre soddisfatti,

vivente nella grande poesia emanata dalla donna, colmo di dolci illusioni, dovetti sottostare come ad un colpo di fulmine che atterra ogni idealità, dovetti assistere, senza morirne d'affanno, a uno di quei tristi ed indegni connubi del satiro con la corolla d'un giglio.

Mi ricordo d'ogni cosa con lucidezza: la villetta deliziosa nei dintorni di Sanremo, ove mi recavo per cogliere gli steli di bambù, che crescevano folti, dritti e neri, lassù al Berigo, e la famigliuola inglese che viveva intorno a quella casetta, come gli uccellini vivono teneramente attorno al loro nido.

Quando ebbi spogliato mezzo il giardino della villa, per abitudine, ritornavo sovente colà nelle mie peregrinazioni solitarie, poichè avevo finito per trovarvi qualcosa che m'interessava assai più dei rami di quegli arbusti.

Così di giorno in giorno, quasi senza volerlo, assistevo allo svolgersi – in ogni tenue ed intimo particolare – della vita di quegli esuli felici che per nulla sospettavano d'essere osservati; vivendo essi come lontani dal mondo, non cedendo un sorriso, nè tampoco un saluto ai loro vicini, coi quali tenevan un riserbo eccessivo, malgrado gl'inviti timidi che, di quando in quando, venivan loro fatti. Tale riserbo non aveva che poche eccezioni per alcuni amici, i prescelti, i quali giungevano anche da lontano per recarsi a trovarli.

V'era la madre, ancor fiorente e di una bellezza statuaria, le due figliuole, il padre ed una domestica, che ai miei diciassette anni faceva gola assai. Ma, per quanto interrogassi questa scipita ragazza nordica, non potevo mai saper nulla di quelle persone, che soddisfacesse la mia curiosi-

tà, all'infuori delle cose più volgari dell'esistenza. Ella non sapeva investigare profondamente.

Nondimeno, nelle mie lunghe attese, fino a che non me la fossi vista venire incontro, timorosamente, per un viottolo appartato, dietro il muricciuolo del giardino, tutta tremante di commozione, per il furtivo, affrettato convegno, io restavo là a guardare ed osservare attentamente quanto succedeva in quel gran silenzio, al di là delle siepi, dei cancelli, delle piante di magnolie... nelle interminabili pause tra un rapido bacio e una breve carezza.

Venivano a me, soltanto, dei blandi riflessi della vita che si svolgeva dietro i muri della villa; pallide rivelazioni ch'io dovevo connettere a fatica, per riassumerle e riprodurle logicamente alla mente, aggiungendovi i particolari che mi restavano ignoti: era quanto di più labile si possa im-

maginare, come i termini incompleti d'un problema alla cui soluzione mi sforzavo invano; era un divertimento intellettuale, impostomi dalla noia dell'aspettare: brevi parole, apparizioni subitanee giunte a l'orecchio ed agli occhi con ritardo, a traverso il giardino, che, per la distanza, dicevan sì poco, come non san dire le onde alla spiaggia, quando esse giungon sfinite, stanche ed affievolite, della brezza lontana che le ha sollevate su pel mare.

Oh! come lo studente invidia la beata tranquillità d'un villino dove vi son delle fanciulle! Quanta poesia, che fascino ha quella vita dolce di campagna! quante supposizioni gradevoli, inenarrabili, suscitano i vani di quelle casuccie variopinte, dai colori pallidissimi, su cui si posa il sole! Che sogni, che sogni!...

Io non amavo e non possedevo che una domestica, ma ella abitava in una villa; era per me già tal conquista da farmi battere il cuore di orgoglio;

nè potevo certo accorgermi che non era lei sola ch'io amavo, ma bensì tutto un insieme di cose affascinanti che me la esaltavano: la mia non era ancor l'età di discutere.

La ragazza era come di famiglia, scorgevo il suo grembiulino bianco attraversare nel verde dei rami il giardino; ella raccoglieva dei fiori, giocava e parlava amichevolmente con le *padroncine,* era linda e pulita; e, quando mi era vicino, mi sembrava che nell'olezzo di tutta la sua persona, nell'odor di cipria di cui vellutava il viso, nel profumo delle essenze adoprate da quelle fanciulle, vi fosse qualcosa delle bellezze femminili che le fiorivan accanto, con le quali era sempre in contatto, viveva continuamente. Ella mi portava il profumo della giovinezza, l'odore dei capelli, la fragranza soave delle carni di quelle giovinette che già, per mezzo suo, conoscevo di nome e mi fi-

guravo nell'intimità. Così nei suoi baci di ragazza inesperta, mi pareva di aspirare la quintessenza della forma e della grazia delle due creature aristocratiche e m'illudevo a tal segno da credere di possedere anch'esse, in lei sola!

Eran le due fanciulle fatte di cielo, tanto apparivano vaghe e leggere; aurore incantevoli che si levavano sfavillanti e s'univano per la virtù del pensiero ai nostri abbracciamenti, aggiungendo, per una comunione singolare e inscindibile, dei tesori di gaiezza, di freschezza, di roseo e di morbido che non saprei più esprimere.

Nascosto in una macchia d'ulivi io le vedevo, fra gli alberi, attraverso i cespugli di fiori e i palmizi taglienti, rincorrersi, sparire, poi ricomparire, in continuo movimento, sulla soglia della villa; snelle, velocissime, chiuse in abitini di soavi colori, lasciando nel brivido della corsa, disciogliersi

nell'aria svolazzi irrequieti di nastri: mentre, i vivaci colori delle loro cinture, eccessivamente strette ai fianchi, mi gettavan come delle fiamme negli occhi, a volte pavonazze, o rosso vive, o giallo d'oro, da lontano... Queste cinture sopratutto, legate intorno ai loro corpicini inebbrianti, non so come avessero per me un fascino violento, che le rendeva a' miei occhi ancor più desiderabili. Eran come anelli che le stringessero con avidità, per cui la loro forma s'agitava in quel punto constretta e si piegava e ondulava deliziosamente, facendone risaltare l'eccessiva incavatura della vita e la ridondanza improvvisa del seno...

Alte e bionde entrambe, di età pressochè pari, come due gemelle, con l'istessa voce, dolce e scorrevole al par delle note d'una limpida sorgente che gorgoglia e incanta nell'udirla...

Non di rado venivan chiamate dalla mamma:

— Mary!... Gladys!... non restate al sole... *come here, quick!...*

Allora provavo siccome un languore doloroso di non vedermele più dinanzi per qualche tempo: io sarei rimasto giorno e notte a guardarle!...

Poche volte le incontravo per via, e solo verso il tramonto, vestite con capricciosa eleganza. Scendevano mollemente i declivi boscosi delle colline, con le mani, le braccia ricolme di fiori, con tutto l'oro del sole nei capelli, o, per lo svoltar del sentiero, col viso nell'ombra, chiaro come un'alba; eran forme azzurre e rosee, quasi trasparenti, soffuse, viventi acquarelli d'un autore meraviglioso di un mondo delle fate.

Al vederle libere e leggiadre nell'aria e nella luce, mi sentivo gelare il sangue dal piacere, e non so che cosa avrei dato, non perchè mi amassero, ma perchè io divenissi soltanto loro amico: mi

struggevo dalla voglia di sentirmele un poco vicine.

Pur rimanevo estatico, timido, e le lasciava passare.

Oh! se gli occhi dicesser tutto quanto s'agita nel cuore!

Talvolta, al mattino, le sorprendevo alla finestra della loro cameretta, quando, non appena alzate, gettavano il loro sguardo sul mare azzurro che loro rinviava sul viso il riflesso cilestre del cielo: si sollevavano l'onda dei capelli con le mani, arrotondando le sottili braccia nude!

Vi son certe nudità appena intravviste che hanno in sè del demoniaco; da un lampo incerto del latteo pallore delle carni, più tenero e più desioso all'avvicinarsi del seno e delle spalle, seguendo coll'occhio la forma, scaturisce al pensiero

l'immagine di tutta la persona impudica e sospirata, che par quasi d'averla svestita interamente!

Nello sfondo oscuro della finestra, staccavano in rilievo le due figurine estasianti, di nulla timorose, non potendo supporre d'esser spiate; ed io rimanevo là a contemplarle instancabilmente, tutto palpitante, per quei pochi minuti in cui m'era dato di scorgerle.

Non di rado, la sera mi soffermavo sotto i vetri illuminati, sui quali non un'ombra passava: io sapevo là le mie fanciulle... ero felice e sognavo!...

Ma ciò che per me più ne accresceva la poesia era la tenerezza che una aveva per l'altra, il dolce affetto di sorella.

A volte, nel loro paradiso, sedute, vicine vicine sul terrazzo, ove le glicine enormi loro scendevano fin sul capo, assorte entrambe su di un libro, avvicinavano le loro testoline bionde come non lo

potrebbero far meglio due amanti. Un'elevazione spirituale, di cui quei fiori pallidi sembravano un'aureola di luce azzurrina che le inghirlandasse, esaltava la loro bellezza, quasi un'evaporazione di loro stesse, delle loro piccole menti svegliate, effluvio dei loro capelli, del loro viso, vapore soave del loro respiro!...

Di quando in quando si guardavan negli occhi dolcemente:

— *Mary, is our life not a dream?...* Non è un sogno la nostra vita?...

— Un sogno!... E il mare che ci guarda? E i fiori? *Oh, poetical dream!...*

E ricadevan assieme, con lo stesso moto aggraziato sulle pagine del libro.

Sospiri vaghi di bimbe che aspettano il paggio o il cavaliere sognato tutte le notti, ma che non voglion darsi la pena di cercarlo, aspettandolo

sempre, senza sapere donde sarebbe venuto. Forse dal cielo, poichè, io credo, esse non sapevano ancora che tutto viene dalla terra, come i frutti.

Raramente il padre scendeva in giardino, occupato in certi suoi studi, di cui non seppi mai lo scopo. La mamma lasciava sbizzarrirsi a suo piacimento lo spirito giovanile delle figliuole e si teneva in disparte, di rado lasciando cadere lo sguardo su di esse.

V'eran dei giorni che si sarebbe detto che la noia regnava in quella casa; non s'udiva una parola.

*

* *

Nel ricordarle, ancor oggi, in quell'idilliaca tranquillità dei luoghi, penso con dolore ai giorni in

cui mi parve scoprire una crisi nell'aria, quella che decide della vita intera delle donne, e che s'annunciava appunto per una di quelle ragazze.

Sono giorni di febbre, e di insolita inquietudine.

Era venuto un amico di casa, un uomo di già molto innanzi con gli anni, uno di quegli esseri robusti che, per quanto abbian già varcata la cinquantina, si sforzano di farsi credere ancor vegeti e giovani, non lasciando mai la maschera d'una cert'aria conquistatrice: che si tingono i capelli, rimanendo tutto il giorno dinanzi allo specchio a lisciarsi, a curarsi eccessivamente la persona, e son dolci, affabili, conoscitori navigati della vita, ma assai furbi in affari... ed in amore.

Egli era giunto in sul finire della primavera, quando ogni fiore delicato muore nei giardini e comincian a schiudersi le margheritine nei prati.

Era pressochè mezzogiorno; nella famigliola l'inquietudine parevami raggiungesse il sommo.

Egli aveva annunciata la sua venuta per quell'ora; tutti trepidanti aspettavano.

— Karchis non tarderà a venire!

Non era stato ancor profferito questo nome che una carrozza, attaccata a due cavalli, si fece udire, fermandosi rumorosamente dinanzi al cancello della villa.

Fu annunciato il visconte Karchis.

Per quanto la visita fosse attesa, pure quel nome fece lievemente increspare le labbra a Mary e diffuse una leggera nube rosea sulle guancie di Gladys.

La mamma, tutta affabile, si fece innanzi ad incontrarlo, fin sulla soglia che dava nel giardino:

— Quanto è gentile da parte vostra l'aver sfidato il sole cocente per venirci a trovare!

E in così dire tese a lui la mano bianca, finemente segnata di vene azzurre, sulla quale il vecchio depose un rispettoso bacio.

— Anche un viaggio di più mesi nel deserto se supponessi di dovervi incontrare!... rispose in modo galante il visconte.

— *Flàtterer! You are quite a flàtterer!* replicò la madre.

Poi tutte insieme s'accinsero ad accompagnarlo, entrando in casa.

Continuò a lungo un chiacchierìo giocondo, in cui la voce di Karchis s'elevava di tratto in tratto per lanciare un complimento: a volte tutti ridevano, ridevano con grida acutissime nell'ascoltarlo.

Non potei osservare attentamente quell'uomo che nei giorni successivi. Egli ormai s'era allogato in quella villa come fosse casa sua, senza che io potessi rendermi ragione di tanta famigliarità.

Alto e impettito, rude come un tedesco, ma grassoccio e corpulento, aveva in suo favore la parola facile, la facondia felice e spiritosa degli uomini destri: ufficiale, decorato più volte – non saprei precisamente per quali meriti – si mostrava ora fregiato da un sol nastrino rosso all'occhiello che non dimenticava mai di mettere su ogni abito. Lo rivedo ancora con la lunga barba e i lunghi baffi d'un biondo fulvo d'acqua ossigenata: una di quelle faccie che non si dimenticano più una volta viste: il naso arcigno, lo sguardo acuto di volpe, le rughe profonde nella pelle coriacea; tutto in lui ricordava un vecchio generale in riposo, e, sotto il falso colore dei capelli lo si

immaginava già bianco come un buon vecchio gioviale che prende la vita come uno scherzo sotto tutti gli aspetti. Per la sua età poi, pareva permettersi certe licenze nei modi e nel linguaggio che in un giovine stonerebbero.

Fin dal giorno seguente il suo arrivo, fu lui che combinò ogni festicciuola, ogni scampagnata: egli così vecchio portava una nota gaia fra quelle giovini persone, fra quelle fanciulle, nella tranquillità monastica del luogo!

Aveva senza dubbio una virtù strana nel convincere, nel fare accettare ogni cosa, come aveva nel modo d'esprimersi un certo che d'attraente, di soggiogante e diceva tutto così bene, che le due bimbe sgranavan li occhi nell'ascoltarlo.

Tanta era poi l'intimità che ad esse l'avvinceva ch'egli le trattava come bambine, e giocava, rideva, scherzava, le prendeva fra le braccia paterna-

mente, se poi, con apparente indifferenza, non le baciava sui capelli, sfiorando loro appena le guancie o la bocca come per sbadataggine. Lo chiamavano col suo nome di battesimo, Andreux, dimenticando ogni riserbo, come tra vecchi amici.

Mi ricordo che talvolta, stanco e affannoso, per il correre su e giù nei viali del giardino, esse finivano per scherzarlo giocondamente, quando egli si infuriava di non poterle più raggiungere e si fermava sbuffando, ridicolo quanto mai, ad aspettarle. Quando gli passavan d'accanto, credendolo sfinito e rabbonito, egli le tratteneva presso di sè così per ridere, se le stringeva entrambe al petto e invece di sgridarle le accarezzava:

— *Ah! little naughty boys!* Vi ho prese finalmente!

Era dunque tutto il giorno insieme, le divertiva; e, le due fanciulle, gli volevano bene. Sovente lo

prendevan sotto braccio appoggiandosi una da un lato, l'altra da l'altro, e se n'andavan insieme a lui chiacchierando; altre volte sdraiate sull'erba gli si mettevan tanto vicino per ascoltarlo, da posare le loro braccia sulle sue ginocchia famigliarmente. Andreux girava spesse volte intorno lo sguardo come se temesse qualcosa.

Era già trascorsa qualche settimana, sgranando il rosario della vita di ciascun abitante della piccola villa, non portando alcun cambiamento nella loro esistenza. L'inesauribile chiacchierone pareva non avesse preferenza per alcuna.

Poi, l'estate cominciò, coi suoi calori e durante gran parte del giorno non vedevo più anima viva. La casetta sembrava disabitata, morta; le persiane, le tende sonnecchiavano al sole, invase dalle glicine, dai rampicanti che pendevano come ghirlande appassite.

Solo verso sera s'aprivan le finestre, si sollevavan le tende pesanti, si udivan delle risa scorrere tra i fiori.

Il burlone pensò un giorno di far apparecchiare il pranzo nel giardino della villa! Fu un'idea che non era mai passata nella mente di alcuno in quella famiglia, un'idea ottima, tanto più che Andreux decise infine di rompere ogni sussiego e ogni abitudine d'isolamento di quegli esseri, coll'indurli ad accogliere qualcuno in casa.

Fu così che il giardino immacolato e deserto si cambiò presto in una allegra sala: e là sotto le stelle, s'improvvisarono festicciuole graziose dove scoppiavan sorrisi di vita fra un'accolta di persone liete.

Non eran più le poche piante rischiarate da un blando chiarore che usciva da una finestra, ma vivide luci che gettavano sprazzi di fuoco qua e

là, nell'aria calma della notte. S'udivan rumori di bicchieri, di posate e si vedevan le ombre agitarsi gigantesche tra il fogliame.

Negli interstizi dei rami si scorgevan leggiadri aggruppamenti ove la giocondità soprastava: fra le dame e i vecchi si distinguevan anche dei volti di giovanotti eleganti, che parevan tutti bellissimi. Io supponevo dovessero in breve tempo, quegli Antinoo superbi ed insinuanti, rapirmi a volo le due fanciulle che avevo già fatte per il mio cuore.

Pareva così: uno di quegli sopratutto ardito e bello, doveva aver certo fortuna presso i teneri cuori che si sarebbe detto restassero come sospesi a guardarlo.

Si udiva sovente pronunciare il suo nome: Willy, Willy! da piccole labbra desiose. Lo rammento: alto, snello, senza baffi, come un giovine americano, dal viso espressivo e ben delineato. Con il

divino dono della gioventù, egli offuscava il competitore sagace, e gli occhi suoi brillavano azzurri e affascinanti. Quando parlava tutti tacevano per ascoltarlo. Ed egli aveva la voce sonora come un canto, calda come un profumo di vaniglia al sole, di una soavità incantevole, e, per l'irrequietezza nervosa, riempiva di lui tutta la scena; mentre parlava guardava con dolcezza negli occhi le fanciulle, e, Mary, con maggior insistenza.

Era sempre l'ultimo, a notte fatta, nel lasciare la villa; era sempre lui che, tutti insieme, accompagnavan fino alla porta del giardino.

Egli doveva lasciare per certo ogni sera un lembo del suo cuore, sul cuore di qualche fanciulla. Era uno di quegli esseri che ispirano passioni profonde, invincibili, folli.

Vedevo già il mio sogno svanire; il sogno ch'era nella mia mente, e che al par d'un sogno non aveva termini precisi.

Willy era amato? Sia tutta la felicità per lui!

Ma il vecchio Karchis, che stavo già per dimenticare, come una figura nello sfondo d'un quadro, doveva riapparirmi sovrano e darmi maggior pensiero.

M'accorsi ben presto della sua preferenza per Mary: la stessa prescelta! Ed era la più bella, la più giovane; sedici anni: una cosa tenera e morbida come una carezza, vivace, birichina, inenarrabilmente stupenda. Egli, Karchis, amava Mary! e da quel giorno mi parve di preferirla anch'io, e di sentirmi vincere da un'indefinibile sofferenza, e nascere in me, per riflesso, un'antipatia invincibile verso di lui, antipatia che non mi aveva ispirata Willy al primo accorgermi del suo amore.

Da allora tenacemente, sfacciatamente non mi misi a spiare che loro due. Mi pareva impossibile, non volevo che fosse così!... Oh! gli occhi viperini di Karchis!

Più guardavo quel vecchio e lo osservavo, più mi dovevo convincere ch'egli attirava a sè Mary con tutta la scaltrezza sibillina che era in suo potere, senza alcuna fretta, col soggiogarla pianamente. E, strana cosa, benchè si trovassero entrambi in mezzo a tanta gente, mi pareva... di vederli isolati, come se nessuno si trovasse fra di loro, e mi facevan il curioso effetto che, a tavola, dove tutti chiacchieravano, essi pranzassero soli, felici, là, dinanzi alla villa, come due amanti. Questa virtù di isolarli mi veniva data dall'intensità dell'attenzione che adopravo per non perder una sillaba del loro discorso, un gesto. Non udivo

d'altronde che le loro parole; non vedevo altri che loro.

Sempre, e, con maggior lucidezza, di giorno in giorno, sorprendevo negli occhi di quell'uomo, una seduzione continua, forte, calcolata: la seduzione di un mostro.

E vedevo purtroppo negli occhi di lei ripercuotersi le sensazioni d'amore che le venivan mandate: la fanciulla pareva assalita da lievi turbamenti indefiniti, quasi di ripulsa, nell'arrossar improvviso del volto e nell'impallidir repentino delle labbra; la vedevo che, impotente, soggiogata, si lasciava vincere, malgrado sè stessa, a poco a poco...

Intorno a lui ella folleggiava scherzosa, non sospettando la fatale conquista cui soggiaceva, come una vittima, d'ora in ora... sbattendo le ali di-

speratamente al par d'un uccellino preso al laccio!...

Karchis, animato da un desiderio irrefrenabile, tendeva l'insidia con l'esperienza maturata degli anni, l'attirava a lui con la sottile arte del vecchio gaudente.

Gli piaceva quel fiore! Quel fiore appena sbocciato, quella cardenia pallida e odorosa, più bianca dei delicati giacinti!

Eran leggere come piume le sue parole, eran blandi e carezzevoli i suoi gesti, eran avvincenti e molli le attrazioni in cui l'avvolgeva e insinuanti le sue premure, care ad un cuore ancor tenero, facile a cedere; era un avvolgimento voluttuoso ed esperto, colmo di promesse e d'idealità, un velo delicato di ragno ch'egli tesseva intorno a lei con leggerezza di ladro: tutta una trama azzurra, per

nascondere le rosse fiamme che gli scaturivan dagli occhi.

In braccio a lui, Mary... nelle sue braccia! Lei,... così bella, stretta al suo seno! Nelle sue braccia di satiro, quel candore inapprezzabile di vergine, di grazia, di estrema finezza, d'incantevole perfezione!

Sovente vedevo Willy che rimaneva estatico anche lui, come me, a guardarli con tristezza: gli venivan gli occhi umidi allora, come se provasse una tortura inesplicabile e non potendo più oltre sopportar tale angoscia... se ne andava solo solo, su pei monti a veder tramontare il sole, non ritornando che assai tardi... Doveva tanto soffrire!...

Una sol volta lo vidi assieme a Mary, solo con lei, per un istante: fu come un'apparizione inaspettata nel vasto giardino!

Non so perchè ne provassi un vivo piacere: eran belli come due innamorati dei racconti d'altri tempi.

Quasi si fossero incontrati di nascosto, si guardaron per poco negli occhi, si strinsero la mano nervosamente, presi entrambi da un turbamento che tradiva l'impressione deliziosa di quel contatto:

— Mary!... sospirò il giovine.

— Willy!... sospirò la giovinetta.

E non dissero altro.

Rosei per il dolce affanno di trovarsi soli, esagitati da un'irrefrenabile delizia, pareva che un brivido d'amore scorresse tra le loro labbra distanti, e si trattenessero a stento di non cadere l'uno nelle braccia dell'altro. Traspariva dal loro volto un timore quasi implorante per cui si sarebbe det-

to cercassero d'allontanare il momento del bacio, come se le loro labbra temessero di bruciarsi.

Ad un tratto si scossero; ella chiuse gli occhi, incrociandovi sopra le mani con l'espressione di un grande sconforto.

Anch'egli imitò quell'atto rassegnato; ed entrambi abbassaron la testa e si lasciaron all'improvviso.

Li seguii collo sguardo mentre se ne andavano.

Rivedo ancora Mary in quel punto; la linea delicata delle spalle lievi e sfuggenti, nell'incedere languido e delizioso di fanciulla che soffre.

Ella non si volse: piegò all'angolo della casa... scomparve...

Oh quanta tristezza!

Da quella volta non li rividi più, così soli, assieme. Il vecchio non lasciava più Mary un istante, come se sospettasse qualcosa.

E tanto le stava dappresso, e tanto la circuiva e l'isolava, volendo serbarla tutta per sè, che un giorno finii per scoprirli entrambi, soli soli, in giardino, nascosti, come due amanti che, dopo essersi a lungo rincorsi, si soffermino nel luogo più sicuro e più ombroso per dirsi le più tenere cose.

Ciò non era mai accaduto. E Gladys, la sorella, non c'era!... Perchè?... Non posso dire che cosa provai allora.

Karchis era tanto turbato che non si riconosceva più, o mai come allora l'osservai così bene.

La singolare passione gli aveva segnato di rughe più profonde il volto; i capelli avevan assunto quel fulvo aspetto di chi si tinge male. I suoi occhi eran divenuti vitrei, le guancie floscie e cascanti; aveva qualcosa di apatico sulla faccia che lo rendeva spiacente e avverso.

Come la passione cambia il viso di un uomo! Le notti insonni piene di fantasie amorose, tanto più nei vecchi, come gonfian gli occhi e danno un color terreo alla faccia!

Karchis era per me addirittura ripulsivo. Oh! se avesse abbracciata quella fanciulla!... Non so se mi sarei trattenuto dal gridargli con tutta violenza di lasciarla! Mi sentivo così indignato che avrei avuto il coraggio di proibirglielo.

M'ingannavo in quella supposizione e fu una fortuna per lui: dal giorno in cui quell'uomo aveva deciso di far sua quella bionda fanciulla, non scherzava più, non si permetteva alcuna licenza; sarebbe stata inesperienza la sua.

Sotto il padiglione di foglie solitario, al sicuro, in piedi entrambi, l'uno di fronte all'altro, si parlavan dolcemente; egli intento a convincerla, ella a cer-

car di resistere e lottare ancora, forse per l'estrema volta.

Bagliori di sole, attraverso le piante, gettavan delle macchie d'oro nella penombra illuminando di vaghi riflessi le loro facce.

Udivo Karchis parlare:

— Ebbene Mary, avete proprio deciso; vi rifiutate sempre di rispondere!... *Nothing can change your mind?...* Nulla vi può piegare? Ogni giorno devo riportar con me la speranza che mi nutre? Voi siete fredda e tranquilla, mentre io provo tormenti di fuoco che non posso spegnere. Lungi d'ispirarvi tutta la confidenza, non bastano neppure a far nascere la vostra pietà? Non vi domando che una parola... voi me la rifiutate!

Non vorreste essere ingrata, mi diceste ieri. E perchè? Supporreste ch'io vi costringa ad accettare la mia offerta per un capriccio? Oh! no, voi

dovete amarmi! Ed è sì forte il mio affetto, che ne farà il miracolo. Certo, confessatelo, avete pronunciata tal cosa, senza volerlo.

Suvvia, Mary, alzate i vostri begli occhi!....

E Mary si sollevò, alzandoli quegli occhi dolci e pietosi con un'impercettibile diniego del capo.

— No; proprio? disse il vecchio. Mi condannate inesorabilmente?

Purtroppo lo capisco e non oso più oltre intrattenervi su di un sentimento che sembra quasi non v'interessi affatto; bisogna dunque ch'io lo vinca. Cercherò ogni mezzo, statene sicura: ve n'è uno che costerà assai caro al mio cuore! Mi proverò di vedervi meno di sovente!

Ma che cosa dico! esclamò con disperazione. Io dovrò perdere la dolce abitudine di vedervi ogni giorno? Ebbene, sì; almeno non cesserò mai di rimpiangerla. Un affanno eterno sarà il

premio dell'amore: il più tenero: e voi l'avrete voluto, e sarà opera vostra!

Mary si sentiva invasa, più che da un turbamento, da un'irrequietezza di noia.

— Oh Karchis!... No, no Karchis... andava ella ripetendo sommessamente, quasi paurosa, con precipitazione strana, movendosi a scatti lievi di tutta la persona come volesse svincolarsi da qualcosa che l'opprimesse.

— Oh! no... Karchis!...

— Eppure, soggiunse egli con impeto, eppure voi schiantate le mie forze in questa lotta ineguale. È da assai tempo che io vi amo. Voi forse non lo crederete, poichè ero risoluto di seppellire questo amore sotto un eterno silenzio. Ma ogni giorno più aumentava il suo impero, questo sentimento delizioso. Tosto il piacere di vedervi si cambiò in bisogno. Un caso ch'io non potei pre-

vedere, mi fece trovare quel giorno solo con voi. Soccombetti, lo confesso. Il mio cuore troppo colmo non seppe trattenere l'irruzione impellente dei suoi sentimenti. È forse delitto?... Quand'anche... non sono io punito abbastanza...?

E nondimeno siete voi che vi lamentate e sono io che mi scuso.

Io vi imploro Mary, ditemi, oggi che il caso ci unisce di nuovo, oggi che liberamente possiamo parlare al sicuro d'ogni indiscrezione, d'ogni sguardo, ditemi il vostro pensiero; la prima parola che pronuncerete deciderà per sempre della mia sorte.

Vi fu un intervallo di silenzio penoso, poi Mary in un sospiro rispose:

— *Oh! poor Karchis!*... *I don t know what to answer to you!* — Io non so che cosa rispondervi! — Voi mi togliete con le vostre parole ogni forza

per disilludervi. Ma è d'uopo. Voi mi amate, lo credo... Ma sarei sincera se vi dicessi che io pure vi amo? Se ve lo dicessi e non fosse vero? Io sento per voi tanto affetto, ma questo affetto che fin da bambina vi porto, è tale, che distrugge ogni sensazione d'amore. Potrei amarvi forse un giorno!... Ma se quel giorno non venisse mai? Via, mio buon Andreux, pensate ch'io sono una fanciulla... V'è tra noi due...

— Lo so, lo so che cosa volete dire! interruppe con violenza Karchis. — Voi siete troppo bella e troppo giovine, ed io al tramonto... voi almeno così supponete!!... Ma il cuore invecchia forse quando i capelli imbiancano?

E se non dimentico pertanto quest'epoca della mia vita che sembra nuocermi così crudelmente presso di voi, si è perchè buone ragioni non mi mancano per difenderla.

Io vi amo forse perchè siete giovine?

Riconobbi in voi che la poesia dell'amore teneva più alle qualità dell'anima; io vi amo perdutamente così come siete, come potrete divenire il domani. Ne voi per quanto possiate dire, non cambierete nulla dei miei sentimenti che m'avvincono alla vostra persona; essi sono inalterabili come le virtù che li han fatti nascere.

Karchis s'accalorava. Il metodo di seduzione prefissosi si smarriva per un vero convincimento e pel desiderio che vieppiù s'acuiva. Mary era bella, bella quanto mai!

Dapprima calmo, già perdeva la tranquillità, ed ora parlava con vero accento appassionato. Ma con la mente scombuiata tendeva a precipitar l'evento forse col risultato d'un brusco rifiuto, invece d'aspettare calmo d'ottenere la sua mano

quando l'avessero costretta i parenti che a lui l'avevano predestinata.

Mary l'ascoltava come soggiogata, essendo per lei impressionante udire quell'uomo che, tante volte l'aveva presa sulle ginocchia, parlarle ora a quel modo e con tanta serietà. Ella che pensava di scherzare e giocare con lui come a un tempo, non osava quasi alzar gli occhi per un timore che non sapeva spiegarsi.

E, non avendo il coraggio di dirgli schiettamente di no, che le pareva uno sgarbo, provava lo stimolo irresistibile di sottrarsi con qualche pretesto a tale persecuzione, ma ora, messa alle strette, non sapendo frenarlo, di quando in quando sussultava.

Così da vicino io considerava questa deliziosa figura, vieppiù abbellita dall'attrattiva possente della commozione.

La vedevo or triste, or fiera, ora smarrita, ora imperante sul suo affanno.

Il vecchio la opprimeva sempre più, l'accerchiava, l'avviluppava di lusinghiere promesse. Oh! quante menzogne, dette con accento di verità, usciron da quelle labbra!

Vi fu però un momento, un lampo in cui egli credette d'aver tutto perduto. Non potei afferrar bene le sue parole.

So che Mary si era alzata violenta, riprendendo la sua aria giovanile e facilmente insolente, e gli ripetè due, tre volte di seguito risentita:

— Ma, se non vi amo! Non vi amo!

Mi sentii sollevato. Doveva pur finire così!... Ma il furbo non si diede pensiero di quello scatto. Piano piano, ripigliò a dire:

— Non mi amate? Non importa, Mary; tanto non vi posso più credere! Uccidete pure in me ogni speranza. Io sono vostro, voi potete fare di me ciò che più v'aggrada; ma, se mi respingete, commettete un delitto!

Ancora una volta dunque vi chiedo pietà! Mi rimpiangerete un giorno!... So io che cosa mi resta a fare!... Non odiatemi per questo. In ginocchio vi domando perdono! Sì, dinanzi a voi... in ginocchio!...

La giovinetta lo guardò con stupore. Egli era livido, tanto il pallore lo invadeva, e la sua faccia appassita mostrava una tristezza atroce; la giovine ebbe un sorriso amaro sulle labbra...

— Ma, Karchis... ma, che faccia mi fate? Non mettetemi paura!...

— No, fanciulla... il mio viso è quello d'un uomo che vi ama alla follìa. Non prendetevi gioco d'un cuore che soffre. È triste ed inumano. La vostra spensierata età vi può suggerire dei trasporti di gaiezza, ma non siate cattiva con gli sventurati. Vi ripeto che voi siete l'unica mia speranza. Siate mia... ed io vi porterò dove vorrete. Siate mia... io sarò un amico, un padre... tutto ciò che crederete meglio... Sarò docile ad ogni vostro capriccio.

Oh! quale tortura, quale tortura nel vedervi così, mi sento morire! La mia mente non ha più pensiero, le mie labbra non hanno più parole!... E

m'attristo, m'attristo! Io che vi avrei tanto amata!...

E i suoi occhi s'inumidivan di lagrime.

— Sì, mi fate piangere, bambina; e piango!...

Mary alzò gli occhi e rimase immobile a guardarlo.

— Siate mia sposa! implorava Karchis.

Ella non rispondeva, vivamente turbata dalla dolorosa impressione di veder piangere un uomo a quel modo. Mai avrebbe supposto tanto dolore in un essere così gaio e spensierato. Nella situazione insostenibile pareva commuoversi e per quanto ella si sentisse sempre più riluttante ad accondiscendere, pure soffriva e rimaneva assorta ad ascoltare il lamento dell'innamorato, mentre questi non desisteva dall'implorare:

— Mary... ascoltatemi in questo breve momento in cui vi posso restare vicino... in cui siamo an-

cor soli, prima di decider funestamente della mia sorte, ditemi almeno che mi lasciate una breve speranza... Pensate ai lieti giorni che preparo per voi... pensate alla mia fortuna... Vi voglio felice, felice; ecco il mio solo pensiero, *oh my darling, My sweet Mary*, mia diletta!...

Egli le toccava il cuore, il roseo cuore così sensibile delle fanciulle.

E Mary, sopraffatta dalla tenerezza, cercava ora d'alleviare le sue dure parole, ma, distogliendo il pensiero da una fatale risposta, coglieva ogni occasione per non pronunciarsi.

Ora toccava lo stelo d'un fiore che si trovava vicino alle sue mani, ora s'aggrappava a un ramo, or s'appoggiava alla siepe che cedeva dietro di lei, or, impaziente, guardava lontano il mare placido e vago di sole, sempre aspettando una parola propizia che le venisse alle labbra! Ma tutto le

si smarriva nella mente, e lo si capiva, poichè di quando in quando traeva un sospiro angoscioso... Le sue mani delicate allora allontanavano graziosamente, con mollezza, l'innamorato che si faceva troppo audace:

— *No, Sir... I cannot believe you...* gli rispondeva con dolcezza, assecondando le parole con un gesto d'incredulità tutta infantile.

— Mary... Mary! esclamava egli con ardore, cercando d'attrarre a sè la fanciulla che gli sfuggiva. — Mary!

E ricominciarono le lagrime: il tristo piangeva, piangeva, e i suoi singhiozzi eran astutamente dolorosi e laceranti.

La fanciulla non rideva più, si sentiva commossa, gli si avvicinava come per consolarlo, vicino, vicino... finchè egli l'attirò sul suo seno, ed essa

gli cadde nelle braccia in pianto non sapendo più oltre trattenersi in un abbandono angoscioso.

Però ella non aveva detto di sì, ella non aveva detto nulla; pareva glielo gridasse, le sembrava almeno di gridarglielo, ma le sue labbra impallidite e convulse, tremavano inutilmente senza proferir sillaba...

Tanto era il dolore non simulato, ma atrocemente vero, della povera fanciulla, che commosse me pure.

Mi sentii prendere il cuore come da una mano che lo stringesse, e rimasi muto, impietrito, dinanzi a quella scena.

Nel vago smarrimento come di sogno, udivo il cinguettare degli uccellini fra gli ulivi e le palme, mentre non vedevo più nulla, come se un velo mi si fosse steso dinanzi agli occhi.

*

* *

Non tardò un mese che la domestica m'annunciava il fidanzamento di quei due.

Rimasi costernato:

— Chi?... lui?... il vecchio? esclamai.

— ...Sì;... con Mary, con Mary!

Per quanto m'aspettassi a tutto, pure alla brusca notizia sentii una nuova angoscia assalirmi fortemente e non so quanto almanaccai al ritorno, giù per gli scoscendimenti del terreno, sino a casa.

— No, non è possibile, non è possibile! ripetevo a me stesso con caparbia insistenza. E nondimeno, come non credere all'evidenza di un fatto che s'era iniziato sotto i miei occhi e che, necessariamente, doveva compiersi un giorno o l'altro?

La rapida conquista di quel vecchio mi turbava. Ma perchè, se fosse stato Willy, al suo posto, non avrei sofferto così?... Mistero! Ecco la facile parola che ci aiuta e ci soddisfa quando non si sa ancora pensare.

Non soffriamo noi per le sventure d'un'eroina da romanzo, non ci s'inumidiscono gli occhi di lagrime al trionfo d'una cara persona nella finzione d'un racconto? Il romanzo io lo vivevo invece di leggerlo. Ecco tutto.

Ed io amavo Mary, come amo Margherita, Virginia, Musotte, Manon...

Sì, sarei stato felice di vederla cader piuttosto nelle braccia di quel giovine amato che le sospirava vicino, del povero Willy, e, la mia gioia sarebbe stata raggiante, se egli l'avesse rapita, portata via lontano, lontano, prima che Karchis la facesse sua.

Eppure non odiavo quel vecchio, ma egli faceva una cosa a me discara che il mio cuore si rifiutava di approvare.

Da quel giorno in cui la notizia del matrimonio prossimo m'aveva sì stranamente colpito, mi parve che tutto fosse perduto, e l'interessamento ch'io avevo per Mary dovesse scemare; ma venne il triste giorno delle nozze.

Non so perchè quella mattina mi fossi alzato per tempo come scosso da una brutale risoluzione.

Al vederli giungere alla chiesa, una contrarietà strana mi colse. Lui arzillo come un galletto spennacchiato; lei, d'un pallore di cero che si fonde, appoggiata teneramente al suo braccio... sorrideva!...

Eppure il suo sorriso era triste! triste!

Nel passarmi vicino mi parve che mi guardasse miseramente come dicesse:

— Guarda che cosa fanno di me!

Ed io a risponderle con li occhi:

— Che posso io fare?... Dimmi?...

Un'idea pazza m'era venuta all'improvviso alla mente: — Se Mary mi buttasse le braccia al collo, e, insieme, in una fuga precipitosa, in un grido di gioia, sparissimo entrambi, felici?

Fantasie d'adolescente! chi non ne ha avute di consimili?

Presto disilluso, mi parve d'esser ancor più misero e debole in mezzo alla folla che s'accalcava per vedere.

Assistei agli sponsali: Mary giurò eterno *amore e fedeltà* a suo marito!

Li seguii al Municipio, poi fino alla stazione, a quella stazionetta linda della riviera ligure, da cui

si scorge tutto il filare delle palme come in un paesaggio d'Oriente.

Là si fermaron tutti gli amici, i conoscenti, i parenti lagrimosi, affannandosi loro d'intorno.

Mary non guardava nessuno; stava accanto a sua madre come se cercasse d'esser protetta in quel passo supremo, inesorabile: assai graziosa nell'abitino da viaggio, il visino coperto da un fitto velo ch'ella sollevò con le piccole mani fin sopra gli occhi smarriti, naufraganti in un umidore di lagrime. Ella pensava, e tutto il suo corpo era molle, come abbattuto, pareva non reggesse più sulle sottili snodature delle gambe; ella piegava sul seno della mamma come un giglio che appassisce!...

L'urto violento della campana, all'approssimarsi del treno la fece trasalire. Si sollevò di scatto, le sue labbra tremaron, il suo volto ebbe un triste ri-

sveglio. E il treno sbuffante e rumoroso comparve, sì bruscamente, che le fece chiuder gli occhi e increspare il viso, in una piccola mossa deliziosa di paura.

Non v'era più scampo.

Allora nella sua mente scombuiata, all'improvviso, fu come si levasse il sole. Quasi ella non avesse più oltre la forza di trattenersi, come spinta da un ineluttabile desiderio, nell'erompersi dal suo cuore un'assopita e riaccesa fiamma, alzò gli occhi, e un sorriso, un po' amaro, s'aprì sulle sue labbra.

Che cosa mai aveva pensato?

Non saprei dirlo; so che guardò una sol volta Willy, il quale le aveva dopo tutti gli altri stesa la mano, con uno di quegli sguardi che hanno un'intensità enorme... Poi rapida salì per la prima

senza nemmen volgersi indietro, come volesse nascondersi.

Karchis, l'accolse nelle braccia...

. . . . . .

. . . . .

Già il treno si moveva, ed ella con tutta leggiadria, a mezzo col corpo sporgendo dal finestrino, agitando le mani, se n'andava, guardando ancora per l'ultima volta quel giovine, trattenendosi a stento nell'anima il desiderio di gridargli: — Non amo Karchis, non lo amo, sai! Hanno voluto così. Tu, tu sei qui nel mio cuore!...

E, negli interminabili addii, nell'allontanarsi del treno, riodo ancora la sua debole voce che aveva un accento più vibrante nel pronunciare il nome amato. Era più insistente e tenero il saluto:

— *Adieu Willy — Adieu Willy!...*

Gridava quasi con temerità, ma la sua vocina si confondeva tra il chiaccherìo degli altri.

— Addio *mamma!*... Addio *Willy*!...

E mentre il giovine, immobile, la guardava, il suo sorriso pareva pieno di lagrime, e, ancor da lontano, la si scorgeva come se quel malinconico sorriso lo avesse dimenticato sul volto per non lasciar comprendere tutto l'affanno che aveva nel cuore...

*

* *

Ritornai sovente al villino, e mi parve divenuto più triste. Gladys s'era fatta taciturna. Non v'è di peggio d'un matrimonio, quando questo avviene con la più giovane di due sorelle.

Mi pareva d'indovinare sul volto di Gladys il motivo di quella tristezza come se la povera di-

menticata andasse dicendo: — Io sono brutta, allora!...

Era sola, ecco tutto.

Non più l'abitudine di sentirsi vicina una compagna affettuosa e buona; non più l'amica dell'infanzia, non più la confidente dolcezza d'una sorella, più nulla. Tutto le doveva sembrar muto e vuoto. Così che, spesso, si soffermava in un raccoglimento estatico, tutta sola, in fondo al giardino e guardava il mare; ella forse vedeva la sorella, nel pensiero, lontana, e i suoi sogni virginali le davan piccoli guizzi d'invidia. Allora si alzava, s'aggirava tra i sentieri, accigliata, in una irrequietezza sitibonda... Guai se in quegli istanti le si fosse, presentato dinanzi un uomo, qualunque egli fosse; non lo avrebbe amato, ma lo avrebbe desiderato, ciò che è peggio.

Solo verso sera riprendeva la gaiezza d'un tempo, i corteggiatori non mancavano: però non sembrava mai decisa nelle preferenze. Si lasciava corteggiare, ma aveva forse nell'aspetto, nello sguardo, qualcosa di fiero, di tenebroso, che fermava sulla bocca di ciascuno l'espressione d'ogni audacia.

Un giorno la vidi, insieme a Willy, passeggiare mestamente nei viali del giardino.

Già l'autunno era inoltrato. Pochi mesi eran trascorsi dal giorno del matrimonio. Le foglie di poche piante s'appassivan di già, ma pur ancor tutto sembrava verde e gaio.

Quando essi mi passaron daccanto, al di là della siepe, mi giunsero poche parole:

— Ha scritto oggi?

— . . . . . .

— No?... Ebbene Willy... nessuno mi leva dalla mente che voi....

— ...Vi ripeto di no, Gladys! Credetemi!... Io non amo...

E il resto non potei afferrarlo, che eran già lontani.

Pochi mesi dopo io partiva da Sanremo. E l'ultima sera, ricordo, sull'imbrunire, nelle ombre della notte che s'approssimava, ritornai lassù, fra i paurosi boschi, le deserte vie, lo stormire lene e impressionante delle foglie: non v'era un lume; il cancello era chiuso. Chiamai più volte, ma inutilmente, la domestica, quella ragazza scipita che avevo abbandonato pochi giorni prima in malo modo, per un futile motivo, e che allora dormiva placidamente.

Oh quella notte stellata, quella strada bianca, quel cancello impenetrabile, quella casetta oscu-

ra che avevo sempre veduta tra il sole, viva di mille luci, non esciranno più dalla mia memoria!

Restai più ore come un cane randagio a girarle attorno e mi rivedo ancor là a fantasticare le più strane e deliziose illusioni. Di lassù, oppresso da tanti pensieri, la figurina soave di Mary, mi si affacciava alla mente come una cosa serafica e piena di poesia. Non so come le mandassi dei baci intensi; come sognassi lei, lei, nelle mie braccia e andassi ripetendo a me stesso: — Ecco l'amante dei miei sogni!

*

* *

Gli anni passarono e tutte le scene di quella vita attraente mi restavan nella memoria, come una serie di piccoli quadretti, che rappresentino tutte le stesse persone, riprodotte in mille atteg-

giamenti, come una sequela di scene intime, ritratte, per un capriccio originale, da un autore che non volle staccarsi dal soggetto preferito, e che io guardavo di tanto in tanto per diletto, o, all'improvviso, mi si mostravano vivamente al pensiero senza che la mia volontà lo richiedesse.

*

* *

Se un fatto però non fosse accaduto; fatto che doveva risvegliarmi, anzi, risuscitare con nuova forza ed evidenza la vita passata, avrei forse un giorno tutto dimenticato.

Fu come il rileggere la pagina d'un libro che ci colpì una volta; quella pagina non si dimentica più.

Mi trovavo a Genova allora, in un giorno di sole, di gran sole sul mare. È già quanto basta per

deliziare il cuore e la fantasia.... Provavo nel mio essere una letizia infantile, quella leggerezza che dà il piacere di sentirsi bene e rinvigorisce i sensi, il corpo, i pensieri; effetto del sole, del mare, della gaiezza delle splendide giornate di maggio lucenti di pagliuzze d'oro come se vi fossero degli eccitanti nell'aria che si respira...

Genova mi sembrava lieta ed esultante, come me la ricordavano i tempi antichi; ricca, sfolgorante, superba!

V'era nel volto di tutti gli abitanti che incontravo, un sentimento d'allegrezza; mi pareva di scorger nei loro occhi quella gioia che fa tutti amici, che fa tutti teneri e innamorati.

Oh! il sorriso degli abitanti d'una città di mare: sorriso naturale, plasmato eternamente sulla faccia di quanti vivono al sole, obbligati di socchiu-

der gli occhi e sollevare gli angoli della bocca per la vivezza della luce!

Anch'io senza volerlo sorridevo.

La vista d'un amico incontrato all'improvviso mi diede una gioia ineffabile.

— Tu qui?

— ....Per oggi soltanto!

— Vieni con me? Passeremo qualche ora allegramente. Faremo colazione assieme.

Accettai con trasporto.

— Dove? chiesi.

— ....Al Righi!... Non hai mai visto il Righi?

— No... mai!

Sbrigate alcune faccende, mezz'ora dopo eravamo in cammino.

La funicolare, lenta e paziente nell'arrampicarsi sulle rocce, ci sollevò fra le case, or nelle tene-

bre, or nel sole, fin in alto, di sorpresa in sorpresa.

Giunti alla stazione del Castellaccio salimmo a piedi fino all'albergo. È un incanto quella breve salita: l'anima è conquisa dalla bellezza che l'occhio raggiunge lontano e ne resta abbagliato.

Il Bisagno scorre nella valle enorme dell'opposto versante, tra le piccole e numerose casette, languido e ceruleo; le montagne s'aprono dinanzi altissime: i forti, che tacciono siccome stanchi delle antiche lotte, dominano quella valle dalla Lanterna del porto alle colline di Albaro.

Portofino, lontanissimo, segna da una parte l'orizzonte e guarda il Capo Mele che gli sta di faccia: par che entrambi stringano i due estremi del mare in un arco che sembra una ghirlanda sottile e azzurra: l'arco che l'occhio di Colombo infranse con tanta audacia.

E il sole saettava, il sole caldo che fa saltare nell'erba i grilli e le cavallette e dà agli umani la voluttà di togliersi il greve peso degli abiti.

Intorno al piccolo albergo da innamorati, nessuno. Sul terrazzo le tavole apparecchiate e deserte.

Entrammo.

Quale sorpresa m'aspettava!...

Sotto la vetrata a colori, nell'aria calda di quel luogo rinchiuso, dove il sole tutto il giorno dardeggia sui vetri, come se avesse preso vita all'improvviso un quadro antico, coll'evidenza della realtà, con tutta la verità d'una scena ch'io avevo già veduta... Mary! Mary che metteva uno scialle sulle spalle di suo marito! E Willy, in piedi, poco lungi, che guardava la fanciulla teneramente! Tutto come allora, tal quale, preciso: un ritorno strabiliante del passato, che avrei pensato non

dovessi rivedere mai più!... E il mio desiderio divampare per quella fanciulla nuovamente, con l'istessa, identica, soave, violenza amorosa!...

Non potendo credere ancora all'evidenza, quando udii la voce di quell'essere gentile, non seppi trattenere un'esclamazione di gioia: e sarei andato incontro, a quelle persone, come al rivedere, vecchi amici, se il mio compagno non mi avesse trattenuto chiedendomi:

— Che cos'hai... per esser così turbato?

Non so che cosa gli risposi, tanto era in me l'impazienza, certo dovevo essere stranamente ridicolo; non sapevo più che cosa fare, se restare, muovermi, andar via di là. Attonito rimanevo a guardare quelle tre persone con impertinenza, quasi pretendessi di esser da loro riconosciuto, come sperassi da un istante all'altro che mi dicessero d'avvicinarmi.

Oh Mary che mi passasti come un bel sogno nei primi anni della vita!

Quando fui più tranquillo, la visione si fece più limpida e naturale.

Mary era un po' sbattuta in viso, un po' più bianca, un po' più sottile nella persona, ma ancor bella, sovrumanamente bella.

Willy anch'egli lievemente cangiato; il suo viso tradiva il cuore d'un innamorato che soffre. Ma, come spiegarmi la sua presenza?

L'ingegnosità femminile aveva trovato il mezzo di chiamarlo vicino. Lo avevan pregato di venire in *loro* aiuto...

Solamente il vecchio, a guardarlo bene, aveva fatto un cangiamento terribile. Era ammalato; le occhiaie gli si erano approfondite, avevan già preso quelle tinte bluastre e livide degli agoniz-zanti. Egli non era più il lindo vecchietto, molto

accurato della persona, impettito, coll'aria altera d'un conquistatore: ora piegava, curvando la schiena sotto il peso dello scialle, e una tosse, una tosse insistente e affannosa, di quando in quando lo faceva sussultare e tutta la sua indebolita persona si scuoteva sulla sedia, in uno sforzo che lo straziava...

Mary amorevolmente gli stava d'attorno come una buona figliuola che ami tanto suo padre. Obbligata, forzata a quel matrimonio, ella aveva ceduto, ed ora, ora faceva del suo meglio, senza amore, ma con affetto, per render a quell'uomo meno grevi gli ultimi giorni della vita; per distenderlo nella tomba placidamente.

Pareva amorosa, tanto amorosa, se non l'avessero tradita gli sguardi gettati troppo di frequente al giovine appassionato che le stava d'accanto. Eran quegli sguardi sì dolci, come se gli dicesse

ogni qualvolta, col pensiero, una tenera parola. E in quegli sguardi vi si discernevan le varie inflessioni della parola non pronunciata che le si fermava a fior delle labbra: ora essi eran blandi, come morbide carezze: Amor mio! – Mio bello! – Or più vivaci: – Oh! quanto ti amo! quanto ti amo! – Or avevan un lampo rapido sotto le nere ciglia, un lampo azzurro: – Mio, mio Willy adorato! – Ma più spesso eran raggi di sole. Ed allora non eran più parole... eran baci!... eran baci!... E il giovine trepidante le rimandava quegli sguardi con altrettanta dolcezza, con uguale ardore.

Entrambi parevan vinti da un solo desiderio, aleggiante nella mimica amorosa al disopra del capo dell'infermo; un desiderio atroce, che per l'esaltata passione loro pareva naturale: – Ah! non durerà a lungo! Presto sarem l'uno all'altro! – E pareva, nel tempo istesso, che loro rincresces-

se di vedersi di mezzo quel povero essere destinato a morire, quel poveretto che non sospettava di nulla, che non vedeva, che non s'occupava di nulla!

Di fuori il sole dardeggiava: folate di caldo entravan per le porte spalancate, e pure il vecchio aveva freddo. Quanto durano quelle agonie lente, dolorose!

Io non mi muovevo di là e non ristavo dal guardarli.

A un tratto Mary e Willy nello stesso tempo, con una istessa mossa, s'avvicinarono all'infermo. Egli aveva espresso debolmente il desiderio che lo conducessero di fuori.

Fu un affaccendarsi quasi ridicolo; lo copriron con altri scialli, lo avvilupparon ben bene, lo sollevaron a stento: il vecchio mosse a fatica le gambe; si lasciava trascinare.

Lo vidi venirmi incontro appoggiato alle braccia di quei giovani amanti che faticavano per sostenerlo. Coll'occhio immobile, vitreo, incedeva, pesante, a sbalzi: sembrava una statua tanto era rigido e d'un sol pezzo: egli li divideva col suo corpo. Pareva avesse scritto in fronte un simbolo: – Io sono l'ostacolo odiato! – E il contrasto di quel fraterno aiuto era quanto mai di più triste si possa pensare.

Quando cadde di peso sulla poltrona, là dinanzi al mare, sotto il sole, un sorriso stanco gli si disegnò sulle labbra:

— Grazie! grazie, amici miei! – pronunciò sommessamente in un rauco respiro. E rimase immobile, senza più voce.

Lo sforzo lo aveva come schiantato.

*

* *

Poco discosti da loro ci sedemmo, noi pure, ad una tavola in disparte, sul terrazzo. L'amico mio rimaneva anch'egli muto a guardare; poi, con un gesto che svelava tutto quanto egli aveva fin allora pensato, esclamò:

— Ma è bella veramente! Stupenda... stupenda, sai, quella fanciulla!

— Oh! se tu l'avessi vista pochi anni fa! risposi con entusiasmo.

— Ma dimmi? Chi è? dimmi!

— È una fanciulla che soffre! Sposò quel vecchio a sedici anni! Ciò ti dica tutto!... E quand'anche volessi palesarti di più, non saprei, non saprei veramente! – Il resto.... tu lo vedi!...

La mia laconica risposta ci fece sorridere entrambi.

— Ma... direi invece che tu la conosci!.... replicò l'amico, con maliziosa intenzione.

— No, risposi, mettendo come un punto fermo sul discorso.

Ero oltremodo agitato: non potevo staccar gli occhi dalla fanciulla e non toccai cibo tanto la curiosità mi sconvolgeva; nè perdevo un gesto, una parola di quelle persone che m'interessavano grandemente.

Oh il sorriso di Mary, ogni qualvolta ella incontrava lo sguardo di Karchis, quel sorriso non spontaneo, ma voluto, rapido e pronto, che doveva sembrare, al poveretto, il fior visibile dell'anima di lei, come mi faceva pena!

Mary lo carezzava, per così dire, con la servilità delle sue attenzioni: di quando in quando appressava alle sue labbra una tazza, ed egli beveva a piccoli sorsi il latte che le bianche manine gli porgevano nel tenero atto...

Poi egli restava per qualche tempo immobile a guardar lontano, lontano, con uno sforzo acutissimo degli occhi.

Mi pareva di seguir anch'io la direzione di quello sguardo, lungo la costa del mare, perduto nelle sfumature dell'orizzonte, e di aver la stessa visione: là, in fondo, Sanremo, una villetta attorniata dalle glicine, il giardino, le gaie e spensierate fanciulle, che parevan due calde tortorelle attorno al nido!

Allora vidi inumidirsi le sue palpebre, la fronte corrugarsi, e le mani tremargli nel tentare invano di prendere il fazzoletto per asciugarsi gli occhi. Non potendo raggiungere il suo intento, rimaneva ancora là fisso a guardare, lasciandosi asciugar sulle ciglia, quelle lagrime, quasi temesse che si potesse scorgere la sua debolezza.

Un gran silenzio era nell'aria. Solo la brezza del mare ci passava sul viso, lieve come un alito. Eran lunghe pause della vita della natura. Le piccole onde, lontane, sul mare, davan l'immagine d'un gran volo di innumerevoli colombe bianche che nascessero dall'acque, e dopo pochi sbattiti d'ali si posassero sulla riva per scomparire. Venivan a frotte, accavallandosi l'una sull'altra disperatamente, gaie e veloci, e ne nascevan a mille, a mille, senza fine, senza tregua, per correre e morire subito dopo. L'immagine della vita!

E il sole le dorava un istante, posando un anello d'oro sulle loro fronti, come un premio d'esser nate: nulla più!

Di tratto in tratto Mary si alzava irrequieta, poi s'allontanava di qualche poco sul terrazzo. Il giovine restava un momento titubante, poi la seguiva e le si metteva a fianco.

Allora fingevano entrambi di guardare un punto lontano... si chinavan appoggiandosi con le braccia sulla ringhiera, furtivamente si stringevano la mano avvicinandosi col gomito e le spalle; così, per godere un istante del calore dei loro corpi vicini, per sfiorarsi il viso e l'angolo della bocca...

Ma si levavan di scatto come per un brivido delizioso che li avesse scossi, si allontanavan senza dirsi nulla, ritornando con simulata indifferenza, al posto di prima, accanto al malato.

Una gran poesia era nel cielo e nel mare, e nei loro giovani cuori!

Accecati da un amore invincibile, fatale, che non sapevan più in qual modo dissimulare, eran là inebbriati, che si bevevan l'anima dagli occhi, che si desideravano pazzamente, dimenticandosi quasi dell'agonizzante, il quale, a volte, nel girar lento e malizioso degli occhi li sorprendeva

nell'avido scambio del loro delirio e li guardava solo un istante, timidamente, perchè, a sua volta, non venisse scoperto, timoroso di non saper poi che cosa dire, se si fossero avveduti d'esser stati sorpresi, quasi non volesse loro arrecare dolore, quasi loro concedesse tutta la felicità di amarsi, perchè egli si sentiva morire. Indi volgeva rapidamente lo sguardo altrove con malinconia.

Ormai non aveva più voce, nè vita, nè desideri, e forse neppur l'idea gli passava nello spirito che un giorno gli potessero ritornare le forze per sorgere e imprecare a tanta infamia.

Quando Mary gli si avvicinava, col dolce sorriso sulle labbra, e lo aiutava, o gli porgeva qualcosa, egli aveva sempre per lei un affettuoso e tenero ringraziamento che la rinfrancava.

Le ore passavan lente e già scendeva il tramonto: il sole obliquo ci illuminava coi suoi raggi pallidi e sottili.

Quanto non feci per trattenere il mio amico ancora lassù! Egli non volle, rideva di me, della mia caparbia insistenza a rimanere, e finì col lasciarmi solo, nell'imbarazzante condizione di non saper più come render inavvertita la mia presenza in quel luogo.

Pur non sapevo, nè potevo, nè volevo staccarmi di là.

Tutto m'interessava: restai.

Or per poco m'allontanavo, facendo un breve giro sulla costa del monte, e ritornavo.

Quelle persone pareva non si dessero alcun pensiero di me, nè tampoco mi guardassero.

In quell'ora blanda, prossima al tramonto, il vecchio si era come per poco risvegliato dal tor-

pore in cui lo aveva tenuto soggiogato il sole cocente di tutta la giornata, che, egli, con caparbietà singolare, aveva voluto assorbire, forzatamente, come un balsamo salutare; quasi volesse morire al sole. Nel breve risveglio, in quella luce attenuata che più non gli offendeva la vista, si sentiva come rinascere. Voleva ad ogni costo camminare, andar a vedere la valle, dal lato opposto del terrazzo...

Ma non appena lo sollevarono, ricadde affannosamente a sedere.

— No... non posso!... Mi par di morire! borbottò disanimato; e rimase alquanto, tra perplesso e attonito, a considerare con ispavento il suo affanno che aumentava di minuto in minuto.

Poi alzò le mani verso il cielo:

— Devo morire! – gridò disperato, con tanta voce che da molti giorni forse non aveva avuta sì

forte, in un sussulto in tutto l'essere, di violenza mortale.

Proprio in quell'istante il sole cadeva nel mare, e un brivido di freddo tagliente, partito dall'occaso sen venne dritto verso di noi, come una grande lama d'acciaio.

L'esclamazione terribile di quell'uomo fu come un'ombra gettata nelle tenebre che avevan invaso a un tratto l'orizzonte; fu sì straziante che mi parve di veder, negli occhi di Mary, scaturir due piccole lagrime che brillarono per un sol istante, un solo istante!

Non era illusione o inganno dei sensi, la vista di quelle due perle? Non le vidi brillare? Cadere?

Poco dopo il vecchio faceva ancor segno con la mano tremante a Mary ed a Willy d'avvicinarsi. Pareva loro volesse dire l'ultime sue volontà; invece non fu così.

Le sue parole mi giunsero all'orecchio, deboli deboli, ma distinte:

— Oh come siete buoni!... Quanto è grande il vostro sacrificio!... Ma, andate... andate miei cari! Non preoccupatevi di me. Sto meglio. Sarete stanchi di star qui! Non ditemi di no, io lo so... Non contrariatemi: non nascondetemi la verità. Io rimarrò qui a veder l'ultima luce del sole! Sto meglio, assai meglio, non abbiate timore. Vivrò, vivrò, ancora domani, e dopo... Va tu, mio Willy, accompagna la povera Mary, che dev'essere annoiata di star qui... Non è vero, Mary?... recatevi fin là sul colle, presso al forte, dove io non posso andare più! – Se volete... ecco... non restate a lungo, ma andate, andate! – Voi siete giovani, io so quanta pena sia lo stare vicino a un vecchio ammalato!

Siccome essi non volevano lasciarlo, egli adoprò una dolce menzogna:

— Voglio rimaner solo... lasciatemi per poco solo! – E non ebbe più forza di proseguire.

Ancor titubanti sostavano indecisi.

— Ma... eppoi?... fece Mary premurosamente vedendo Karchis che stranulava gli occhi.

— Andate!... Andate!... replicò egli come soffocato da un rantolo.

Ed essi lo lasciarono, soffermandosi alquanto al di là del cancello, ascoltando se mai li chiamasse. Poi si allontanarono.

Karchis rimase solo, sprofondato tra i cuscini, con lo sguardo fisso e atterrito, la bocca aperta e nera, tra le tinte livide del crepuscolo, davanti all'enormità del cielo come se sfidasse la morte che sbatteva con violenza il bianco e immenso manto su pel mare fra le tenebre della notte im-

minente, con un fragore che lui solo udiva e lo faceva tutto tremare. E benchè un grande spavento lo assalisse, egli rimaneva immobile a guardare, grande al par della morte, terribile com'essa; e pareva che l'essere e il fantasma si provocassero con le istesse fiamme, con la stessa violenza, come due uguali.

Ma la morte è crudele, la morte avvolge pian piano, ella si estende, assume le forme che vuole, si piega, passa e ripassa d'accanto, par che ci tocchi, è vicina, vicina; poi a un tratto vola, si libra ancor nell'aria sghignazzando, e getta urli tremendi, che si è già quasi morti d'orrore, prima che ci colpisca per davvero.

Quel misero essere disfatto, lottava ancora, tentando d'allontanarla, stendendo le mani, le mani scarne che s'agitavan, piccole e senza forza, verso di lei!

Non voleva morire!

Lo lasciai. Pareva acquietato, sonnolento; non si vedeva quasi più, tanto i cuscini gli si eran sollevati intorno e lo nascondevano.

Mi volsi a guardare le due figurine innamorate che salivan lentamente il colle, mentre il cielo, per un insospettato gioco di luci, era divenuto tutto d'oro all'istante. Esse staccavan profilate magicamente, come scolpite nei raggi diffusi di quella vòlta dorata e luminosa: giunte presso la sommità, scomparvero tra le falde arsiccie del monte, dietro l'enorme massa nera del forte. Tutto il cielo incendiato, or rosseggiava!

Che cosa succedesse al di là, ove il mio sguardo non poteva giungere, me lo doveva palesare il loro ritorno, mentre già il primo baglior della luna tondeggiante, trepidava nell'aria calma della se-

ra: il giallo bagliore dell'astro fulgente propizio ai dolci misteri del cuore.

I due amanti scendevan, fermandosi ad ogni tratto, guardando le loro ombre che s'inchinavano come nell'atto soave di baciarsi.

In quel punto le due figurine sembravano unite!

Quando i due giovani furon presso la casa, sostarono indecisi; poi tutto frementi, ancor sì caldi del loro amore, obliando ogni cosa ed ogni dovere, a rapidi passi, oltrepassarono il cancello senza gettare neppure uno sguardo al povero ammalato... Inebriati discesero giù per la china, laddove l'ombra era sì nera, sì nera, che non si vedevan nemmen più, vi fosse stato il sole di mezzogiorno, che, gli alberi alti li avrebbero protetti.

Ritornaron assai tardi, quando il povero Karchis, dimenticato, già rabbrividiva dal freddo.

Egli viveva ancora, tenacemente!

Dapprima inquieto pareva avesse domandato a sè stesso come mai non fosser ancor di ritorno, poi raccapricciò all'idea dell'abbandono.

Nella sua lenta agonia i pensieri raddoppiavan d'intensità, la sofferenza aumentava sempre più, ingigantiva; si faceva paura. Egli non voleva che i domestici, fattisi a lui d'attorno, lo toccassero, e smaniava alle loro esortazioni, ch'egli sospettava beffarde, come colto dal delirio. Oh! momento di calcoli atroci e di supreme decisioni! Gli pareva d'esser solo, terribilmente solo. Gli sembrava che il respiro gli mancasse: egli temeva di morire!

Ma eccoli in fine; giunti in tempo ad evitar una sciagura, l'ultimo strazio fatale della sua disperazione.

Essi sen vengon giulivi e rossi in viso... si fermano frementi dinanzi all'infermo. Mary non sorride più.

Karchis li guarda fissamente in volto or l'uno or l'altro.

Vi fu un istante di silenzio.

All'improvviso Karchis, sollevando la vecchia faccia e tentando invano di girar intorno a sè lo sguardo, gravemente domandò:

— Non v'è nessuno qui intorno?...

La richiesta singolare scosse entrambi i due giovani. Sì guardarono intorno sorpresi. E poichè non mi videro neppure, soffermato dietro il cancello, angosciosamente risposero:

— No!

Karchis restò un istante pensieroso, poi li chiamò presso di sè:

— Avvicinatevi!...

In un medesimo movimento gli furon vicini. Allora egli, drizzando con veemenza la testa, bruscamente loro disse:

— Non crediate d'ingannarmi più oltre: vi amate, lo so!... Lo so!...

Furon sì terribili quelle parole e così improvvise e così inaspettate, che i due giovani rimasero per qualche secondo come sospesi nel vuoto che s'era aperto loro dinanzi; poi, in un sol grido di sorpresa dolorosa, s'appoggiaron, per non cadere, sui cuscini che avvolgevano il povero Karchis.

Balbettarono poche parole di protesta, sì inutili e confuse, ch'egli atteggiò le labbra arse ad un bieco sorriso:

— A che prò negarlo? Confessatelo pure!

Essi non rispondevano più, ma, nella loro muta confusione, gli presero le mani nelle loro, come per supplicargli di tacere. Egli non avendo più forza di schiantarle, stringeva quelle giovani mani con affetto, più che con rabbia:

— Ebbene, soggiunse con voce quasi spenta, ascoltatemi. Vi son dei giorni, come questi, in cui un uomo perde ogni diritto in favore degli altri, e giudica infame la pretesa di volersi imporre fino all'ultimo istante della vita, e può trovar logico e giustificare ciò che prima riteneva mostruoso.

Ma non voglio più oltre prolungare l'inutile strazio dei vostri cuori... Non crucciatevi... vi perdono!... E mi si giudichi pur male, mi si giudichi pur male!... che cosa m'importa?...

E volgendosi a Mary, stringendole più forte la mano:

— Ho io forse il diritto di legare al mio vecchio corpo una soave fanciulla come te?... No, mai!... Ho troppo vissuto e conosco assai bene il mondo...

Quindi rivolgendosi ad entrambi, con fiero accento, smorzato dalla debolezza, proseguì:

— Ma appunto per questo, una sola cosa v'impongo. Abbiate riguardo! Che non si dica male di me, nè di voi, e non si rida della mia memoria!

Egli era di una crudezza spaventosa, d'un cinismo da far gridare alla pazzia.

Tacque un istante per riprender vigore, poi ripigliò:

— Bisogna saper conciliar le stupide convenienze che ci vengono imposte, con le proprie soddisfazioni, e poi tutto si può fare a questo mondo. Non lasciarsi cogliere e non dire mai nulla!...

A me fan ridere coloro che soffrono e si sacrificano di propria volontà. Io... già,... ho riso sempre!... E guardando Mary, aggiunse: – ...All'infuori

d'un sol giorno: quando ti ho amata! Ed ora dovrei vincolarti ad un sacrificio, vederti appassire nel dolore? Perchè?...

Suvvia, miei cari; quando si muore s'ha tutto il diritto di dire che la vita, dopo esser stata una continua speranza, termina in un misero e tristo disinganno. Abbiatevi la mesta confessione d'un morente: godete, godete, poichè al di là, or che ci vedo... non v'è più nulla! E se io vi dicessi altrimenti mi parrebbe di non esser più di quei vecchi che non apron la mano, in cui stringon i loro tesori, se non gliela forza la morte...

Vi parlo schiettamente: non è generosità la mia, nè la mia rinunzia è per il vostro amore, no, anzi io soffro e non vorrei concedere. Ma v'è un dovere superiore a noi stessi che ci è insegnato dalla natura: ecco perchè il vecchio prima di morire diventa debole; egli deve cedere, cedere as-

solutamente! Un fiore cade per lasciar posto ad un altro fiore appena nato, ed io pure cado ma con un dolore assai grande, perchè *so di cadere*; con maggior merito, perchè conosco la mia sorte. Io sono il vecchio fiore, senza profumo, essiccato e giallo, che saluta l'ultimo giorno e dà il bacio all'albero che lo sostenne, e guarda, con occhi che vedono, e vede, con mente che sa, lo sbocciare dell'altro fiore, dell'altra breve vita, coll'incanto di un labile profumo!

Tutti sono gelosi, ecco perchè soffrono fino all'estremo! Dover lasciare gli altri a godere... ecco il tormento!

Io invece... v'invito! Io v'invito, non forse senza rodimento in cuore, ma infine con la soddisfazione suprema di sapere che lo voglio e lo faccio di mia volontà!

Non crediate però ch'io accondiscenda senza un interesse... no; io ho un interesse grande, altrimenti non mi rassegnerei sì facilmente, ed è che tu sia felice, o mia cara, come avrei voluto e come ti promisi!

Mi par con questo, se non mi illudo, che la mia volontà viva ancora dopo la mia morte. Mi sarà dolce pensarlo nella tomba.

Non piangete, non ringraziatemi, non rifiutate.

E dicendo queste parole il vecchio aveva preso una grande decisione: bisognava agire e terminare. Vedendoli affranti e spauriti raddoppiò di forza nella voce, esortandoli:

— Qui, qui dunque... dinanzi a me... datevi un lungo bacio *sulla bocca* poichè sarei sciocco di dirvi... sulla fronte!...

Lo voglio, replicò, in uno scatto di nervi. A un moribondo non rifiuterete quest'ultima volontà.

Ch'io veda le vostre labbra unirsi. Mi piacete così, come cosa mia, avvinti da questa passione che ho voluto io, piuttosto che nata a mia insaputa, furtivamente.

Essi non si muovevano.

Egli sorse in piedi terribile, e, in quell'attitudine, parve dovesse crollare per sempre.

— Ora è un dovere, lo voglio assolutamente!

Nell'aria pura della notte, sotto il cielo stellato essi tremavano.

— Datemi le vostre mani!... qui nelle mie gelate!...

E le unì.

— Baciatevi!

Ed essi vibranti come due steli di fiore s'inchinarono l'un verso l'altro in silenzio, al di sopra del vecchio capo di lui, al di sopra della Morte, come due uccellini che si baciano su di una tomba: uni-

ron le loro labbra pallide... vi rimasero a lungo in uno scambio doloroso e poetico del loro amore... piangendo tristemente!

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Un dono

. . . . . .

Come avessi conosciuto Aldo Bralli non so dire precisamente: la simpatia ci unì in così rapido accordo che, della vaga rimembranza del nostro primo incontro, ogni particolare mi sfugge.

Oggi, purtroppo, non rievoco che un povero e diletto amico perduto, passato in questo mondo siccome una pallida meteora, il cui nome rimane nella memoria dei pochi che l'ebbero, al pari di me, conosciuto, qual mesto ricordo di un essere stravagante e nulla più.

Così succede di tutti coloro che non hanno avuto in vita occasione di suscitar grande scalpore intorno a sè, per quanto avessero anima privi-

legiata d'artista: reputati degli eccentrici, perchè parlano, agiscono, vivono differentemente da tutti gli altri uomini, non è raro il caso di sentir dire di essi, se per mala sorte non han lasciato qualcosa che abbia meravigliato il mondo, ch'eran dei poveri pazzi!...

Così il destino di Aldo Bralli, la cui memoria, tramandata per pochi anni da un amico all'altro,

dovrà scomparire nell'oblìo alla morte dell'ultimo che lo potè amare ed apprezzare.

Ed è davvero con un senso di infinita tristezza ch'io penso talora al suo gran talento, alla febbrile attività del suo cervello, alla finezza e all'acutezza dei suoi sensi e delle sue idee, che non lasciarono la più piccola traccia nell'arte. Egli non fu, si può dire, per tutta la sua breve vita, che un ammalato spirituale, le cui bizzarre fantasie, riflesse dalle pallide labbra in forme cesellate e pure di un'arte tutta sua, se ne dovevano sparire con lui.

Alto, magro, allampanato, si sarebbe preso, incontrandolo, per un tisico o per un giovine poeta infelice. In lui si poteva dire non vivessero intensamente che i nervi e il cervello: la triste condizione del corpo essendo in pieno contrasto con la vivacità e trasmodata esuberanza dell'anima.

Come la sua parola mi risuona ancor all'orecchio gradita e viva, nel voler dar risalto all'incertezza delle più tenui sensazioni, porgendo ad ogni istante l'epiteto raro e immaginoso, per isvelare l'essenza di un colore o di un fiore, o per tradurre pittorescamente un'attitudine, un gesto, un'impressione! Nessuno meglio di lui avrebbe saputo render più efficacemente ciò che nelle donne ci attrae in modo particolare... quel non so che di evanescente, d'indefinito che amiamo, ma di cui non sappiamo renderci un esatto conto, causa la nostra grossolana percezione: certe *sottigliezze bianche* e gigliali d'una mano, certe *morbide umidità* di labbra, al cui contatto si prova come l'impressione di una carezza calda sul cuore o il *naufragare* delizioso dei lombi nell'istante del piacere! Nè posso dimenticare talune espressioni suggestive ch'egli adoperava per descrivere le

fuggevoli creature dei suoi sogni: – vergini dalle labbra da *miniatura*, sottilissime, dal volto color *fresco* di verbena, dalle carni *fosforose*, nelle cui *seriche* trasparenze si vede serpeggiare il *verde arsenicale* delle vene che *corrono* come ramoscelli nervosi, insaziabili d'immergersi nella *calda* e voluttuosa bellezza del corpo per beverne la squisita essenza; o bianchezze esangui, *smorte come un giorno di pioggia,* d'un *fragile* visetto malato sul quale scendono fin nelle occhiaie violacee le folte nubi dei capelli, e lo nascondon tutto!

Oh le pieghevoli forme femminili, in cui par cedano le ossa in tutta la mollezza della carne! Sinuosità incomparabili di seni virginali dove son sfogliate a profusione le rose in *liquide* tinte d'*anilina*; visioni di languide pupille enormemente dilatate, plumbee e mobili, come *due grosse goccie*

d'acqua! Indefinibili pallori grigi e tempestosi, che appaiono all'improvviso sul volto d'una fanciulla, che si lascia *spossatamente* baciare!...

Tutte cose ch'ei diceva sì bene ma che non si sanno ripetere.

A volte egli aveva certi scatti eloquenti, per cui, abusando forse della parola, dava tutta l'estrema espressione a ciò che voleva dire. – Per dire tutto egli adoprava tutto.

Da artefice immaginoso, fabbricava da sè stesso il suo materiale, e, se gli mancava un puntello, poco ci metteva a prender in aiuto *un blocco di granito*, o, per contrasto, *un filo di ragno*. Perciò i suoi concetti assumevano sempre una forza inconsueta e colori abbacinanti; se non eccedevano, nelle mezze tinte, fino alla sottigliezza quasi immateriale degli aghi, dei *bleu* di sogno, dei grigi

di certi quadri estenuati dal tempo in cui non si scorge quasi più nulla di determinato.

Spesso la sua malattia spirituale lo sollevava tanto in alto col pensiero, che non si poteva più seguirlo: era forse l'ultrasensibile ch'egli vedeva?

A questo dono fatale d'astrazione s'aggiungeva in lui, per conseguenza, una smania improvvisa di rimaner solo, di *sparire,* di viver all'infuori della vita reale, immerso nella lettura, negli studi, in vane ricerche continue; ciò che doveva vieppiù sovraeccitare le sue disposizioni malaticcie.

Non fuggiva il mondo, ma viveva come uno spettatore intorno alla vita, con cert'aria vaga e attonita d'un estraneo, avendo sempre dinanzi a lui un campo di libertà vasto come il mare, nel quale scappava al minimo urto della sua suscettibilità.

Aveva pur quell'istinto mobile e nomade che gli faceva amar il viaggiare, il cambiar di posto, le corse avventurose senza scopo; e le sue improvvise partenze assomigliavano a tante evasioni. Allora lo cercavamo, domandavamo di lui, inquietandoci della sua assenza, poichè per vari mesi non se ne sapeva più nulla.

Era forse in viaggio con qualche fanciulla? Rimaneva in città? Ma dove?... Nascosto?... Chi lo poteva indovinare?!

Dopo un certo tempo, lo si vedeva ricomparire sorridente, smanioso, rapito, come se ritornasse da un paese incantato.

Poi anche i viaggi lo stancarono.

Fu allora che, a lungo andare, trovandoci più di sovente, divenimmo più che intimi amici; e mi par di vederci ancora tutte le notti, ad accompagnarci vicendevolmente a casa, più volte rifacendo la

stessa via, non trovando mai il momento di separarci.

Parlavamo allora animatamente, discutendo ad alta voce nel silenzio delle strade deserte:

— Ecco le ore che piacciono all'artista!... egli mi diceva. Non siamo noi forse i padroni, i veri padroni della città? Tutti dormono e russano pesantemente... – Oh le facce stravolte, le facce orrende, le mille bocche aperte nel respiro affannoso, i capelli sconvolti sui cuscini, che danno a certi visi espressioni buffe e grottesche! Il greve rantolo del respiro di tutti quegli addormentati!... Pensa che fra questi v'è il giovine e la giovinetta che si adoreranno domani!...

Sovente, chiusi in uno di quei caffè notturni ove s'aggiran le misere ragazze del piacere, egli mi faceva osservare in esse un movimento che tutto rivelava le anime loro, o un particolare inavvertito

nei loro gesti, quasi quasi le pulsazioni inafferrabili del cuore nelle arterie del viso: vaghi tocchi nell'indefinito dell'anima umana, che lui solo sapeva cogliere, poichè a me sembravan sì poco sensibili come mi ostinassi a veder un azzurro di cielo sull'azzurro del cielo, o delle ombre sulle ombre.

Aldo non era che un esperimentatore, il quale assisteva allo spettacolo della vita e ne ridiceva tutte le tristezze.

Nell'inseguire le fanciulle per la via, colpito da un nonnulla, da una forma del braccio, da un modo singolare di camminare, di volgersi, di piegarsi o di sorridere, egli veniva, attratto. Gli sarebbe bastata una parola, ma doveva carpirla da qualunque donna, a qualunque costo, vi mettesse un anno di tempo; e, tutto questo con la freddezza dello studioso, più che con gli impeti del libertino.

— Vedi: non ve n'è al mondo una sola che, con la pazienza e per il desiderio stesso di cui l'avvolgiamo, non ceda oggi piuttosto che domani.

Passeranno dei mesi, degli anni se vuoi (ma non molti) e tu avrai anche una... principessa, fossi tu il meno audace degli uomini. Ma, non bisogna abbandonarla un istante, poichè ogni donna ha un momento nella vita che non sa resistere alla tentazione... Bisogna coglierlo! Dura un minuto; lo scorgi dalle sue labbra, ne' suoi occhi. Passa su di lei una debolezza come d'abbandono. Precìpitati, poichè un attimo d'esitazione ti rigetta indietro irreparabilmente. Non vedi le rondinelle nel carpire al cielo una farfalla, non vedi il calice dei fiori raccogliere il polline che vaga nell'aria?...

Le donne! ma se lo si vede scritto sulla loro bocca, in un fremito, il sì desiato, molto tempo

prima di pronunciarlo! Studiale adunque indefessamente. Ti sarà poi facile indovinare quell'istante preciso in cui farai di loro quanto ti pare, fino a stancarti di averne troppe!

Ti spaventi talvolta perchè la preferita, proprio quella che tu avevi scelta pel tuo cuore, passa più delle altre sdegnosa, indifferente, altera.? – E non osi affrontarla?!... – Sciocco; ma non sai che la donna più riservata, più tenebrosa, dall'apparenza sprezzante, è sovente, per molte ragioni, la più facile?

Non ardisci rompere lo steccato che ti vieta l'entrata nel campo dove hai visto brillare il ghiotto frutto del tuo desiderio per il timore d'un colpo di fucile che ti possa toglier la vita? Non lo spezzi parimenti?.... Non possederai mai nulla di veramente bello al mondo, o poveretto, perchè biso-

gna tutto osare, tutto, a costo de' più gravi pericoli.

Osa dunque, e... ruba! Sì, poichè rubare è umano quanto l'amare, malgrado le leggi e la così detta voce della coscienza: questi due termini s'appaiano, si richiamano, si confondono.

L'umanità, la quale dimentica in breve ogni cosa, bella o brutta che sia, è tutta contenta di lasciarsi ingannare; la vedi sempre applaudire il furbo e deridere l'ingenuo; però non vuole che lo si dica. Son capricci della stessa natura umana!

Oggi posso dire d'aver esperimentato quanto mi basta per poterti affermare che in amore tutta la fortuna dipende unicamente da noi stessi, mentre dagli altri, purtroppo, dipendono le nostre ricchezze; perciò agisci nel primo caso sopra te stesso; rivolgi le tue mire, nell'altro caso, verso gli altri, e sappi ingannarli in modo che sian loro

stessi felici di contribuire al tuo benessere. Sforzati inoltre, ed è questa una condizione essenziale, d'esser sempre di umore gaio, poichè tutti temono l'uomo triste. E non soffrire per l'amore. Bada bene: non soffrire mai! Il cuore ha un vizio venutogli da una malattia che lo ha colpito un giorno; fu un poeta il primo che ne morì, e ci lasciò la desolante eredità per suo ricordo! I poeti scompariranno, i poeti languidi e piagnucolosi, e questo romantico vizio si modificherà a poco a poco, fino a che il cuore non batterà, come in passato, che per l'odio e le battaglie!

. . . . . .

. . .

A udirlo pareva un cattivo.

E questi paradossi che ci porgeva all'improvviso, pacatamente, con aria semplice di consiglio, finivan poi sempre in animatissime discussioni. A

volte lo si contradiceva a bella posta, poichè solo allora pareva scaldarsi come un ferro al fuoco, ed era bello l'udirlo: a poco a poco s'arroventava, scintillava, sfolgorava, sopraffacendo ognuno di noi con le più inaudite, voraginose e fiammeggianti immagini.

Però le sue idee non le praticava in realtà: era uno di quegli esseri troppo buoni, che provano di quando in quando come lo stimolo d'esser o di parer cattivi... ma che sono tali soltanto nei loro sogni. Egli poi, assorto nello studio, e che da qualche anno più non usciva di giorno, assomigliava all'acqua che dorme dopo le tempeste.

Spesso lo sorprendevo in casa, tutto pensieroso, seduto in alto di un tavolo, in un'attitudine contemplativa, le gambe piegate fino a toccare il mento con le ginocchia – posa che per la sua magrezza estrema gli era facile – le mani appog-

giate alle guance, come una grande locusta che stesse per ispiccare il salto: i suoi occhi grigi e pensosi guardavano lontano....

Quella specie di sfinge, non appena s'accorgeva della mia presenza, rompendo all'istante la sua grande immobilità, con uno slancio saltava a terra e mi si poneva dinnanzi:

— Oh! giungi in tempo!

Aveva sempre qualche cosa da dirmi o da mostrarmi: – piante rarissime giunte da lontana parte della terra, cresciute nei calori intensi dei tropici, avviluppate con ogni cura in mille avvolgimenti come piccole mummie; minerali i più strani, divelti dalle miniere oscure e profonde; farfalle, tra le più meravigliose, dai mille colori... Amava così raccogliere tutte le più stravaganti manifestazioni della fantastica natura, e la sua casa era piena di queste esotiche meraviglie, chiuse negli armadi o

nelle serre, o immerse in calde acque ove si vedevan guizzare, tra foglie enormi, certi pesci di forme e di colori indescrivibili.

Egli si perdeva in lunghe meditazioni che gli facevan venir troppo presto la sera. Or vedeva morire, una Victoria Regia, galleggiante nel tepore delle grandi vasche, or rimaneva assorto, colmo d'impazienza, ad aspettare l'istante dello scoppio del flammeo fiore dell'aloè, o il derompersi della frombola d'una crucianella o di un'orchidea; l'avreste veduto altre volte tutto intento a riordinare nei ripostigli i ninnoli i più preziosi di un'arte primitiva.

Ogni angolo più nascosto della sua casa era occupato: le pareti, di panoplie d'armi di selvaggi e feticci mostruosi, i mobili, di statuette e vasi rarissimi, fin per terra certi lunghi vasi d'argento con etichette incomprensibili: fondi conchigliosi

dei mari glaciali, sabbie di deserti; una miriade di cose che a tutta prima sembravano gettate là alla rinfusa: ricordi d'oriente o di terre polari, che, nel vederli, davan l'impressione di una fantasmagoria di paesaggi lontani e ignoti...

Aveva raccolto tutti questi oggetti con amorosa cura nei suoi viaggi, e loro cambiava continuamente di posto, rinnovandoli o mutandoli con altri.

— Per non annoiarmi! diceva, poichè non v'è che la monotonia, o i malanni, che ci portino la noia!...

Rammento come un giorno d'inverno, mentre si vedeva la neve calar lentamente nelle vie, egli, chiuso nelle sue stanze, tutto in giubilo per l'arrivo nella mattinata di una certa cassettina misteriosa, mi accolse trepidante:

— Una cassettina che gli occhi umani dovrebbero mirare rapiti! mi disse.

E ci avrà messo un'ora prima di decidersi ad aprirla.

Infine, dopo mille giri e rigiri, con tutte le più grandi precauzioni, ne toglie, con mia gran sorpresa, poichè m'aspettavo chissà che cosa, un pezzo di cristallo, un blocco pesante e rettangolare che mi parve, riscintillando ai miei occhi, di una purezza meravigliosa, d'una vivida trasparenza e luminosità. E proprio nel mezzo una parvenza d'un colore azzurro appena tinto, una bolla d'aria a cui egli voleva dare un'enorme importanza.

— Da Tangalla!... DaTangalla!... A pochi gradi sopra l'Equatore!... – egli andava ripetendo quasi fuor di sè dalla gioia.

— Sarà benissimo, risposi dubbioso: ma si può sapere che cos'è?

— ...È ...è una delle cose più rare che mai tu possa ammirare qui, nei nostri climi invernali! soggiunse con enfasi. Una cosa venuta di lontano, di lontano!... Un pò d'aria e di luce dell'Equatore, racchiusa in questo puro cristallo!... Un pò della luminosità di laggiù, dove non c'è più ombra sotto il sole meridiano! Una *goccia* d'oriente! Mentre di fuori, guarda: la neve!...

E lo alzava in alto, tenendolo preziosamente fra le dita, mettendolo contro la luce scialba del giorno, per vederlo meglio.

Non volli togliergli i suoi entusiasmi per quel pezzo di vetro freddo e gelato, che, qualche bizzarro amico, conoscendo i suoi gusti, gli doveva aver mandato da quei luoghi remoti. L'ascoltai quindi con benevolenza tanto egli era convinto di

ciò che si sforzava di farmi comprendere; anzi volendo assecondarlo pienamente, finii quasi per meravigliarmi anch'io.

Altre volte mi intratteneva intorno ai suoi progetti sempre più strani.

— Oh se avessi vent'anni! finiva coll'esclamare. Quante cose non farei!... Ma, purtroppo, passata quell'età, tutto è inutile tentare: non ci resta più tempo! Dopo? Tutto diventa lavoro, calcolo e spesse volte inganno. Non è più la ventura: ogni diletto ce lo prepariamo penosamente, e scopriamo con delusione i fili che ci muovono.

Si direbbe, egli diceva, si direbbe, che sulla scena della vita vengano a sovrapporsi, di anno in anno, al primo velo sottile, di cui non ci curiamo, altrettanti veli, fino al giorno in cui finiremo per non veder più nulla. Così se oggi dovessero in noi rinnovellarsi certe sensazioni, fossero in

tutto perfettamente uguali a quelle passate, non avendo più la medesima *tonalità,* non sarebbero più quelle d'una volta, non sarebbero più quelle! Avevano esse qualcosa d'inenarrabilmente sublime, come son tutti i sogni dei fanciulli! Ci vediamo lontani nel ricordo, ci vediamo quindi vicini nel presente: qual differenza!... E quante speranze non mai realizzate!

Per un istante pareva attristato delle sue stesse parole. Poi ad un tratto alzava le spalle come uno che non possa rimanere grave due minuti, e rideva di sè stesso:

— Oh! quanto siamo stolti di torturarci così e prender il mondo seriamente!

Dissimile in tutto dagli altri, aveva un modo di vita tutto suo: nulla di metodico, non la solita ora del pranzo, non i piccoli fastidi che stancano l'esistenza e creano l'uniformità dei nostri bisogni.

Mangiava quando aveva fame, dormiva quando aveva sonno, ed amava l'improvviso, l'inaspettato, l'avventura. Gli bastava di meravigliare il mondo e gli amici in qualsiasi modo.

V'è una potenza che purtroppo non si può acquistare nè con lo studio, nè con la volontà; essa nasce con noi e fa appunto la differenza tra un uomo e un altro: esser simpatico a chi si vuole! Dipende dallo sguardo, dall'espressione del viso, dal portamento della persona, dalla soavità della parola? Chi lo sa! è un tutto indefinibile, come un'*aria* che circonda il predestinato.

V'è infatti chi, senza sforzo alcuno, ottiene quanto chiede, come se tutte le cose venissero a lui naturalmente. E la buona stella che accompagna tali uomini, ai quali basta volere per potere, e il mondo è per essi.

Aldo poteva anche abusare, con la sicurezza di guadagnare, a colpo sicuro, tutte le simpatie. Egli era uno di quegli esseri cui capitano le più strane avventure, senza cercarle; avventure in ferrovia, nella strada, in casa, e, posson dire la loro vita un romanzo: sono amati in modo inverosimile e fanno stragi fra le donne.

Così non posso dimenticare come una sera dovetti io stesso convincermi della sua facilità nel far conquiste: facilità datagli da un non so che, ch'io chiamerò improntitudine, per dire una parola.

Avevamo presa l'abitudine di recarci a teatro assieme, e più di sovente ad un teatro di prosa ove potevo incontrare una graziosa donna che tanto mi piaceva.

Ma egli assecondava il mio desiderio, così di mala voglia, da non lasciarmi il dubbio che

s'annoiasse terribilmente. Dopo qualche istante infatti, non era raro il caso che trovasse una scusa per uscire; lo scorgevo subito, che, non potendosi muover dal suo posto, si dimenava sulla sedia in un disagio tormentoso.

— Non so, esclamava, non so che piacere si possa trovare a star rinchiusi in queste grandi scatole, immobili su sdrusciti seggioloni, ad ascoltare per un'intera sera tante miserie, come se la vita non ne avesse abbastanza in tutto il giorno!

I teatri, mi diceva, i teatri dovrebbero avere, come nell'antica Grecia, i ninfali!... Uno s'annoia?... Vede una giovane?... Le farebbe segno con la mano, e ciò dovrebbe bastare; poichè non capisco nè la scelta nè il rifiuto a questo mondo. Essendo noi fatti della stessa materia, non dovremmo aver preferenze!

Quella sera stavamo già per cadere nei più ardui discorsi, quand'ecco entrare nella sala la bella de' miei pensieri: due grandi occhi, il viso pallido, due labbra vermiglie, un corpo di Dea alto e snello dalle flessuose rotondità di certe liane avvolgenti.

Ella aveva risvegliata l'attenzione degli spettatori ed a me aveva fatto sussultare il cuore.

Nel mettersi sul dinanzi del palco m'accorsi, cosa insolita, che nessuno l'accompagnava!

Quasi mi fosse, per questa circostanza, più vicina, non so che cosa sentissi di lieto nell'anima, malgrado ella non mi avesse mai dato la più lieve speranza! Infatti ell'era sempre stata per me non solo indifferente, ma, ciò che è peggio, noncurante, disdegnosa, benchè da lontano la circondassi d'una delicata tenerezza; nè sapevo rendermi ra-

gione di tale severità, conoscendo tutto il suo passato e com'ella avesse un amante.

Un amante? Che dissi... Un amico piuttosto, che di rado andava a trovarla. Perciò m'era parso ch'ella dovesse annoiarsi, e fosse troppo bella per restargli fedele!

Ricordo che un giorno, alle corse, mi si trovava vicina per caso, come succede spesso tra la folla.

Era elegantissima; vestita come può solo abbigliarsi una principessa che abbia le grazie e la bellezza le più aristocratiche. Era vestita di rosso – più non la dimentico – di rosso vivo, tutta, dall'ombrellino alle calze, di un rosso fiamma. Ed al sole sembrava appunto una fiamma ardente!

Ella doveva sentire il mio sguardo che mai non la lasciava, che le era sempre dappresso, che la seguiva con un'insistenza continua; e, tanto do-

vevan ardere i miei occhi desiderosi, ch'ella fu obbligata per un momento a guardarmi. Ma, ohimè, quale sguardo irato, crudele, ebbi in ricambio! Mi si fermò l'ardire all'istante, mi si gelò il sangue. S'era rivolta fosca e nervosa come se mi avesse gettato in faccia con impertinenza:

— Sei seccante! Lasciami!

Il giorno dopo le mandai un mazzo di fiori ed una lettera. Attesi invano; non ebbi nè la risposta d'una parola nè di un piccolo gesto! Così, più le volevo bene, più mi sfuggiva; più m'appariva onesta, più l'amavo!

Ma quella sera nel vederla così sola per la pri-

ma volta, mi sentii tutto sconvolto e col cuore tra-

boccante di desiderio non potei trattenermi di pa-

lesare all'amico le mie ambascie che gli avevo in gran parte tenute nascoste.

— È un anno, sospirai, e comprendo infine che non oserò mai nemmeno parlarle!...

— Oh! fece Aldo, sorpreso, ti credevo già innanzi, molto innanzi!...

— Che vuoi!... Non è che io sia schiavo della timidezza, ma, quella donna d'una freddezza così glaciale, non sorriderà mai!...

Da un anno la vedo sempre sola... Non ha un'amica... l'avessi potuta soltanto avvicinare!...

Aldo ammutolì all'improvviso. Temetti ch'ei volesse lasciar cadere quel discorso, che tanto m'interessava; ma, ad un tratto, dopo aver a lungo pensato, esclamò:

— Ebbene... le parleremo, ad ogni costo...

Tanta audacia, che più non mi meravigliava in lui, stavolta mi lasciava sfiduciato. Diniegai mestamente col capo.

Egli non mi guardò neppure: si mise ad osservarla con profonda attenzione, come per prepararsi all'attacco, interrogandomi sbadatamente:

— Molto mi svela della donna la voce!... Che inflessione ha la sua?...

— Non so, l'udii poche volte... e sì da lontano...

— Risponde ella ad un saluto, ad una parola... nella via?...

— Non credo... è così seria!?...

— Bene... diss'egli, dopo lunga perplessità: non fa nulla!... È bella: molto bella!...

Poi, ridendo, aggiunse:

— Val davvero la pena che tu ne soffra un poco!... Il suo riserbo, ad ogni modo, dovrebbe elevarla a' tuoi occhi. Gliene devi esser grato!... Un

anno però... è troppo! Bisogna spicciarsi, poichè le donne diventano o vecchie o brutte in breve tempo, in un sol giorno talvolta. Ma... dimmi... è onesta?

Restai incerto nella risposta, poi dissi:

— ...È un'artista straniera!... E sola!...

— E allora?... non ti comprendo più!

Poi, dopo una pausa:

— Dimmi... le vuoi bene?

Trassi un sospiro profondo, che voleva dire purtroppo di sì.

— Ma è possibile? replicò Aldo come un rimprovero, è possibile che tu non abbia tentato nulla?

— Ti confesso d'aver già fatto tutto quanto era in mio potere, risposi pacatamente, ma sfido chiunque ad esser capace d'ottenerne di più!...

— Sai il suo nome?

— Oh quello sì...: Dinora!

— È soave il nome... Ma, soggiunse scherzoso, non lo sarebbe ancor più, se tu potessi chiamarla la *mia Dinora?...*

— Oh perchè dirti tutte le mie debolezze?! soggiunsi io divagando.

Nel frattempo Dinora, irrequieta, non aveva se non distrattamente, guardata la scena. Poi ad un tratto, benchè lo spettacolo non fosse ancora giunto al suo termine, si era alzata e, copertasi sveltamente di un gran manto bianco che, tutta intera l'avviluppò, prese con le graziose manine il mazzo di fiori che aveva posato sul parapetto del palco, girò un ultimo sguardo distratto nella sala, poi uscì.

Non potei frenarmi:

— Io me ne vado, dissi all'amico.

— Vengo io pure! rispose anch'egli alzandosi di scatto.

Raggiuntala, la seguimmo pel breve tratto fino all'uscita, dove, con sorpresa, ecco venirle incontro il giovine suo amico.

Eran certo in gran collera, poichè non si scambiarono che poche rapide parole; e, non appena giunti in istrada, si lasciarono bruscamente. Ella salì svelta in una carrozza, ed il giovine rimase immobile e muto nel vederla partire. Ma non sì tosto il cavallo ebbe preso il trotto, con subitanea decisione, salì anch'esso su di una carrozza per seguirla.

— Andiamo, mi disse Aldo, bisogna vederne la fine. La cosa diviene interessante.

E via, in un'altra carrozza, che facemmo poi sostare ad una breve distanza dal luogo dove s'eran fermati i due che ci precedevano.

S'accorsero gli amanti d'esser seguiti, o non vi badaron neppure?

Vedemmo Dinora scendere rapidamente, e, prima che il galante giovinotto potesse raggiungerla, ella aveva già aperta, e poscia rinchiusa rumorosamente dietro di sè, la porta di casa.

Quegli non fece alcun atto d'impazienza: ritornò indietro tranquillo, rientrò nella sua vettura che, all'istante, s'allontanò e scomparve.

— Vedi come è cattiva? dissi all'amico.

— No... è troppo buona invece! È proprio vero che certe cose non le capisci ancora!... Questo fatto diminuisce piuttosto le mie speranze per te! Ad ogni modo, se non fosse come io penso, è pure un buon momento. Avanti, se proprio ella ti piace, ora tocca a te, bisogna sostituirsi subito all'*altro*... da domani!

Ma il domani seppi che assolutamente non v'era nulla da tentare. Per quanto il baronetto non navigasse in buone acque ed avesse una mezza idea di disfarsi di lei, essa pareva lo tenesse incatenato senza più via di scampo.

Raccontai, il giorno stesso, ad Aldo, ogni cosa. Egli mi rimbeccò severamente:

— L'avevo pur detto che tu non avrai mai e poi mai quello che più brami! E tutto ciò perchè? Perchè non desideri *intensamente!* Ecco la ragione. Sei pigro, sei pigro! Se tu amassi meno, o non amassi affatto, ti sarebbe forse più agevole. Oh come è vero che l'amore rende sciocchi!... A quest'ora, io, vedi... esclamò con aria spavalda di cui egli stesso rise, io, avrei ammazzato il baronetto, e la bella Dinora sarebbe nelle mie braccia!! O, piuttosto, l'avrei, senza bisogno di uccide-

re. Tutto dipende da qui! qui! – e si batteva forte col palmo della mano sulla fronte.

Tu sei troppo impaziente... Pretenderesti che le donne ti cadessero dal cielo mentre non vorresti fare che l'atto per accoglierle?

Rimase un istante in silenzio, poi con un gesto di perplessità:

— E chissà che non capiti anche questo, per quanto lo si creda impossibile!...

Che cosa rispondergli? Immerso nei miei pensieri non dissi più nulla: nè egli mi tolse dalla mia fantasticheria. Girò il discorso su altre cose.

Ma dopo quella sera, egli era divenuto serio serio e preoccupato, senza che io potessi capirne il perchè.

Non lo trovavo mai in casa alle solite ore, e se per avventura lo incontravo nella via, poco dopo, mi lasciava, congedandosi in tutta fretta:

— Ho da fare, abbi pazienza! Ci vedremo forse stasera.

E se n'andava volgendosi più volte indietro a spiare se mai avessi avuta l'intenzione di seguirlo.

Potevo forse immaginarmi che cosa avesse?... Era egli in uno dei suoi singolari momenti?

Per qualche giorno lo lasciai tranquillo. Quando una sera, inaspettatamente, egli stesso mi venne a snidare, ridivenuto a un tratto ilare e giocondo.

Aveva un sorriso beffardo sulle labbra.

— ...Stasera si va a teatro! mi disse, nè mi lasciò il tempo di rimettermi dalla sorpresa:

— Sicuro... a teatro, e sono io che te lo dico, malgrado abbia pel teatro, e tu lo sai, una grande antipatia. Non dirmi di no; ci devi venire!...

Mi sembrava diventato matto, tanto era insistente.

Infine accondiscesi malgrado il timore di dover ancor rivedere la soave creatura che tanto m'aveva innamorato.

Purtroppo Dinora era là, nello stesso palco, con un istesso mazzo di fiori, con il viso malinconico e lievemente sofferente!...

— Fai male a procurarmi tale tortura!... dissi all'amico.

— Non importa, ricevetti per tutta risposta. Bisogna abituarsi al dolore. Suvvia, fatti animo. Guardala!...

Alzai gli occhi: Dinora immobile osservava tristemente la scena.

— È pur bella! ripetevo a me stesso, quasi con intimo compiacimento.

Ma all'improvviso m'accorsi che, gettando un rapido sguardo intorno, come se cercasse qualcuno, ell'aveva fermato lo sguardo su di noi!

Una vampa di rossore m'accecò; mi sentii al cuore una stretta dolorosa.

E non fu questa la sola mia sorpresa!... All'incontrare lo sguardo di Aldo, ella aveva sorriso! Aveva sorriso... non v'era più dubbio; anzi, chinando la fronte in un saluto ridente e gaio che ripetè due, tre volte, come per un'intesa, un visibilissimo compiacimento le si era diffuso sul volto!

Quindi ridiventò subitamente seria seria, e volse altrove lo sguardo.

Aldo aveva aspettato un istante, prima di parlarmi, prevedendo ch'io dovessi scattare come una molla; poi si chinò verso di me, guardandomi con meraviglia... Certo dovevo esser ben pallido poichè mi esortava:

— E così, che ti coglie adesso? Che cosa ne dici?...

— Io... io ti dico che non ho più sangue nelle vene!... Sei un mostro!... Sono delle sorprese che schiantano una volontà ed un essere interamente!

Infatti mi sentivo opprimere, nè sapevo più darmi un contegno.

Rimasi muto fino a che non ebbi una parola avida e precipitosa, come se temessi di non arrivare in tempo se avessi indugiato più oltre, per dire ad Aldo di presentarmi a quella donna ad ogni costo.

Aspettavo ansioso la sua risposta.

Egli, innanzi di parlare, negò più volte col capo; indi mi disse:

— No! Per tuo bene; faresti delle pazzie inutili. D'altra parte è meglio che tu lo sappia senz'altro: non è libera! *Lei stessa* me lo disse. È ricchissima e non ha bisogno di nessuno!... Ti basti il rico-

noscere come si possa ottenere tutto quanto si vuole, in questo mondo! Pure, se avessi immaginato che tu l'amavi tanto, credilo che non t'avrei fatto simile scherzo, che riconosco feroce pel tuo cuore.

Non aggiunse altro, non volle più parlare, e, per quanto lo scongiurassi a più riprese di spiegarmi come vi fosse riuscito, egli fu irremovibile.

Risoluto allora di affrontar Dinora io stesso, benchè mi sentissi ancor tutto agitato come per febbre, già mi preparavo a rivolgerle la parola quand'ella sarebbe uscita; ma non mi ero ancor deciso in questo forte impulso del cuore, che ecco piombare come un colpo di fulmine fra noi due il baronetto, quello scimmiotto azzimato che, giulivo, tutto giulivo, si pose vicino vicino alla mia bella!

Mi caddero inerti le braccia!

Eppure Aldo le aveva parlato!... Aveva potuto varcare la soglia della sua casa impenetrabile!...

Ma come era stato possibile? E il sorriso e il saluto amichevole? In così pochi giorni?...

Siccome non volle mai palesarmi come avesse fatto, non insistei più. In certe cose poi, egli era veramente di una spietata crudeltà.

*

* *

Da un così strano tipo non c'era che da aspettarsi sorprese assai maggiori!

Una fra le altre, fu talmente colossale che non posso esimermi dal raccontarla.

Parlavamo un giorno di cose rare a trovarsi, di meraviglie della natura, di amori e di ricchezze favolose. Ad un tratto egli s'era interrotto per dirmi:

— Senti, mi piacerebbe tanto, così, per mero capriccio, far una prova su di noi due, a chi meglio risponda fervida la fantasia... Dovremmo farci un dono a vicenda! Però, qualche cosa di nuovo, di assolutamente nuovo: una sorpresa veramente originale!

L'idea non mi dispiacque; l'accettai senz'altro.

— Però, egli aggiunse, se eccedessimo, come temo purtroppo di te, in un regalo rovinoso, sia ben stabilito fin d'ora che basterà solo annunciarlo senza farcelo realmente... Sarà dunque sufficente la *trovata* geniale, e, onestamente, ci dichiareremo vinti quando, per la verità, uno di noi avrà superato l'altro.

— Ma è inutile... arrischiai umilmente di dire.

— No, rispose di scatto. No, ripetè con maggior forza; bisogna stabilirlo prima, non transigo. In certe cose bisogna esser positivi. Dobbiamo sfi-

darci, ed io so per esperienza quanto il sopraffatto stenti a darsi per vinto. Non illudiamoci: per poco tempo saremo avversari irreconciliabili; due nemici furibondi, che si odieranno per cercare di superarsi.

— È giusto, risposi; eccoti la mano!

E accompagnai il fiero gesto con un malizioso sorrisetto, come stessi per aggiungere:

— La vedremo chi di noi due avrà più bisogno di stare ai patti.

Ci lasciammo.

A tutta prima non pensai neppure all'enorme difficoltà della scelta d'un regalo: mi sembrava una cosa sì facile!... Ma dovetti presto accorgermi d'essermi gettato in un dedalo tale da cui non avrei saputo più uscire.

Mai, come allora, la fantasia dell'amico prese le strane proporzioni gigantesche di cui si dotano

soltanto gli dèi; e, benchè non sapessi ancora che cosa turbinasse nella sua testa, non dubitai punto ch'egli si potesse trovare in condizioni d'inferiorità.

Il pensiero poi della sua straordinaria agevolezza nel piegare lo spirito alle cose più inconcepibili per un normale intelletto, mi ottundeva tutti i sensi; ed io mi smarrivo e mi perdevo d'animo di minuto in minuto, e da me stesso demolivo la mia propria forza, come uno che tema d'esser vinto e cede... e cede all'avversario ogni suo passo. Più cercavo dunque, e più mi trovavo lontano dalla soluzione. Guai a chi, prima di combattere, sa di dover soccombere! È finita per lui: par che ogni energìa gli venga tolta da questo pensiero.

Per voler esagerare, che cosa non mi venne allora alla mente! Ne son umiliato solo a ripensarci. Tutto mi sembrava così piccino, sì misero!... Oh,

l'idea che mi era passata rapida al cervello, di regalargli un uccellino addomesticato che lo seguisse volando nell'aria, pronto al richiamo!

Visto che proprio nulla mi suggeriva il mio intelletto, cercai di aiutarmi coll'osservare in tutte le botteghe le cose esposte perchè mi svegliassero un'idea. Nulla! Mai nulla! Eran sempre le stesse volgarità viste le mille volte!

Eppoi... un insulso regalo d'un oggetto?... No, no, non era questo ch'io cercavo. Ci voleva una sorpresa, una grande sorpresa che lo lasciasse sbalordito. Ma quale?... Quale?...

Forse una tortura? Sì, per farlo soffrire onde creargli poi, all'improvviso, una felicità! Pensai a tutti i racconti di Poe, se mai m'ispirassero qualcosa di ben atroce, che si dovesse risolvere in una gioconda impressione... Ah! no, no. Certo io ero troppo povero di spirito!

Oh, come è diffìcile scegliere un regalo!

Già stavo per arrendermi.

— Ebbene? mi chiese Aldo, pochi giorni dopo.

— Ah, mio caro! risposi confuso. Mi hai messo tutto sossopra. Io non so più dove dare del capo!

— Allora?... Sei vinto?... Tocca a me?...

— No, no, feci io con la caparbia bramosia di chi non vuol cedere. Aspetta, aspetta ancora qualche giorno.

— Una settimana! Non di più!

— Sta bene. Una settimana!

Tornai a casa inquieto. Bisognava riuscire ad ogni costo: soffrii ansie inenarrabili.

Ma più m'affaticavo nelle ricerche, meno trovavo. Provai allora ad interrogare gli amici, i conoscenti, se mai avessero un'idea nuova, stupefacente. Nulla! Nulla!

Fu una settimana per me di mille affanni, una settimana eterna!

Non so quante volte feci col pensiero il giro del mondo, credendo di poter intravvedere qualcosa di straordinario, di meraviglioso!...

Aldo m'accoglieva sempre con un sorriso. Mancava poco più di un giorno al termine fissato, ed egli mi vedeva struggermi ancora in vane ricerche.

— T'ammali? mi disse alfine commiserandomi. Tu hai il difetto di tutti gli uomini: quello di cercar troppo lontano. Guarda vicino! Vicino!

E mi lasciò, diniegando col capo senz'altro conforto.

Non appena scomparve ricaddi nel più profondo abbattimento.

— Guardar vicino?

Girai gli occhi stupidamente e inconsciamente intorno alla stanza.

— Vicino?... Dove?...

Quella parola turbinante nella mia testa finì per sconvolgermi ancor di più.

Cieco di rabbia, dopo aver passato in esame quanto sulla terra e nel cielo e negli astri vi potesse esser di degno per farne un dono, non sapendomi fermare su di un'idea pel timore d'apparir volgare o sciatto, mi recai difilato da lui poco prima del termine stabilito.

Non appena egli mi vide, comprese e m'accolse con queste parole:

— Me l'immaginavo! Sei al punto di prima!... Non è che tu manchi di fantasia, ma, per timore d'esser vinto... non sai scegliere. Hai paura che vi sia qualcosa di più... avessi tu fatto anche una trovata migliore della mia!

Balbettai:

— ...Ti offro tutto quanto posseggo! Tutta la mia fortuna!

Fu come se si scatenasse un uragano per me. Si mise a ridere, a ridere, a ridere in modo tale, che, umiliato, percosso fieramente nella mia vanità, mi sentii arrossire fino ai capelli, e un impeto ingiusto di rabbia, mi assalì. Lo guardai in malo modo, e lo lasciai bruscamente, senza nemmeno salutarlo.

Risoluto a romperla con lui, non mi mossi per più giorni di casa mia, quasi avessi vergogna di rivederlo.

Neppur egli, del resto si faceva vivo.

*

* *

Non erano passate più di tre settimane da quel giorno e assolutamente di Aldo non avevo più notizie, nè avrei pensato ch'egli ricordasse ancora la scommessa, quando un mattino, mentre ero ancora a letto, il mio domestico, malgrado l'ordine assoluto che gli avevo dato di non seccarmi, aprì l'uscio della mia camera, e, per tutta risposta alla smorfia alquanto significativa che avrebbe dovuto scorgere sul mio viso, mi disse timidamente:

— Che il signore mi perdoni se ho fatto male!... Mi sgriderà, lo so; ma la persona, per cui vengo a disturbarla, mi parve decisa di non andarsene prima d'averle parlato.

— Tu lo sai che non ricevo nessuno! gli risposi adirato.

— Lo so, lo so, fece egli premurosamente, ma... è una signora... ha una lettera che non vuol consegnare che a lei, a lei solo.

— Da parte di chi?

— ...Non ha voluto dirlo.

Mi sollevai a sedere sul letto, stropicciandomi gli occhi:

— Bene, Roberto... apri, che mi vesta!... Dirai che aspetti.

Il domestico uscì.

Udii un leggero fruscio passar dinanzi all'uscio della sala attigua.

— Chi potrà esser mai? dissi fra me e me, senza sforzarmi neppure d'indovinarlo.

Mi vestii in tutta fretta; mi ravviai i capelli; sostai brevemente per l'incertezza.

Poi mi decisi, ed aprii.

Oh qual mirabile prodigio pei miei occhi!...

Dinora, la bionda creatura del mio cuore, lei in persona, sorridente con le perle della sua bella bocca, si trovava a me dinanzi!

Dicono di certi momenti della vita che sembrano sogni. Io ero in uno di quelli... e non sognavo!

A dir vero non vidi Dinora che in pochi battiti di ciglia, perchè, colpito all'istante da un commovimento inesprimibile, il cuore ebbe un sobbalzo sì forte che mi sentii tutto tremare e lo sguardo mi si velò.

Mi parve d'averla vista chinarsi in un saluto e d'aver udito la sua vocina dolce e armoniosa, ma le prime parole mi sfuggirono in un turbinìo vago del pensiero.

Poi le parole si fecero distinte: la voce d'oro insisteva su di un nome che finì per risvegliarmi di scatto:

— Dal signor Aldo!... dal suo amico Aldo...

Ma, non appena ebbi riaperti gli occhi, al vedermi Dinora ancor dinanzi, rincominciò sì vivo lo sgomento dal quale ero stato poc'anzi colpito, che, vacillante, dovetti piegarmi su di una sedia, balbettando confusamente:

— Mi perdoni... però il vederla!... è così inaspettato... che non so più dire... Oh! se sapesse che cosa provo nel mio cuore!...

E per quanto volessi far forza a me stesso non riuscivo a vincermi; ogni vigore mi mancava. Già mi pareva di scorgere sul suo volto un atroce sorriso di compatimento...

Invece no; ella parve scossa, anzi, presa da una tenerezza la più affettuosa, mi profferì, a fior di labbro, con un tremito soave nella voce:

— ...Ma io non sapevo... se avessi immaginato... non sarei venuta così all'improvviso!... È vero... il signor Aldo me lo aveva detto che sarebbe

stato per lei un momento terribile non appena mi avesse veduta! Ma come potevo credergli?... Scherzava quando me lo diceva!... Quanto me ne spiace!... Io non immaginavo che fosse veramente così!...

Poi, con soave malinconia, mi ripetè, piano piano, come in segreto:

— Le ho proprio fatto male?... Tanto male?...

Qual dolce carezza era la sua voce!

— Ma, io non posso credere a me stesso! le andavo ripetendo smarrito. Come è tutto ciò possibile? Come è possibile?...

— Legga... legga!... mi suggeriva ella con soave tenerezza.

Involontariamente stesi la mano e presi la lettera che mi porgeva, non osando per nulla sostenere il suo sguardo, incapace di dirle ancora una sola parola.

E poichè tacevo, ostinatamente, ad un tratto il suo viso prese una strana espressione di dolore, e le sue labbra quasi senza volerlo, come per un aiuto a rinfrancarmi, mormorarono:

— Oh! quanto son dolente di vederla così!... Mi sento confusa... Potevo io forse prevedere? Come si posson indovinare certe cose?...

Poi con gioia irrefrenabile, in un fervido slancio del cuore, quasi per una subitanea divinazione, esclamò:

— È vero, allora!... è proprio vero, allora!... Lei... lei mi ama!?...

Rimasi talmente colpito da meraviglia che la guardai come trasognato!

Essa ebbe un leggero brivido negli occhi e, non lasciandomi neppure il tempo di rimettermi dalla sorpresa, proseguì con anima:

— Ebbene, è assai strano: creda che sono turbata anch'io!... anch'io... stranamente turbata!...

La breve ed eloquente confessione non poteva scendere nell'animo mio più rapida per portarvi un tumulto.

Restammo durante qualche istante senza più guardarci, imbarazzati, stupefatti; ella forse della sua audacia, io certo per lo stordimento che mi invadeva il cuore e i sensi.

Poi, ella proseguì, tremando ancor più nella voce che si faceva dolcissima, maliarda, mentre in me s'accresceva l'inquietudine:

— Creda... certe impressioni, le donne, non le possono... non le possono più dimenticare!...

Io, che avevo fino allora ascoltato, or arrossendo come un fanciullo or allibendo di pallore, a queste parole, m'ero sentito come vuotare il cuore. Non avevo più un filo di voce! Tutto pareva mi

si affollasse nel cervello in un disordine fantastico: e tanto più mi si delineavano i contorni incerti di quello che vedevo e udivo, più si facevano oscure le idee che in me s'andavano man mano formando.

Ell'era ben Dinora che così mi parlava! Non potevo certo credere d'esser vittima di un sogno o di un'illusione! Eppure, non v'era in tutto questo qualcosa d'inverosimile? Lo si direbbe, poichè soltanto da ieri ella m'era passata d'accanto senza nemmen guardarmi!... Come potevo io credere fosse l'istessa donna che oggi mi affascinava con le sue parole per una improvvisa esaltazione del cuore?

Non immaginando per nulla lo scopo di quella visita, già mi sentivo infiammare di desiderio e di amore. Avrei bramato non saper altro, e credere

che Dinora mi fosse volata in casa all'improvviso, come gli angeli nelle fole dei bambini!

Ella mi era vicina! Oh!... trovarsi accanto inaspettatamente la persona che si ama, senza averla chiamata!

Ma un pensiero doloroso m'assaliva: ch'ella era venuta a nome di Aldo! E questo pensiero mi metteva già tutto sossopra. Che cosa mai le avrà detto Aldo? Come l'avrà persuasa a venire da me? Ma sebbene mi fosse facile immaginare ch'egli avesse pensato di recarmi una simile sorpresa, adoprando una scusa qualunque di cui Dinora stessa era inconsapevole, pure la soavità d'espressione delle parole pronunciate da colei che amavo, e dalla quale non speravo nulla, m'avevan tutta l'aria di scaturire dal delirio della mia passione.

Non volevo, nè avrei potuto indagare più profondamente. Sedotto solamente dalla dolce idea che l'occasione singolare mi desse almeno la forza di palesarle tutto l'animo mio; non sospettando neppur lontanamente che Aldo avesse fatto di più che l'avermene procurato il mezzo, ingannando per questo anche Dinora stessa, mi sentii ad un tratto inondare e vibrare di letizia il cuore.

Aldo avrà pensato: quando si troveranno faccia a faccia dovranno per forza spiegarsi!...

Ora, purtroppo, ella mi era vicina!...

La inebbriante voce mi tolse ancora ai miei pensieri:

— Legga,... legga,... dunque!

Dissuggellai nervosamente la busta che m'era rimasta quasi dimenticata nelle mani; immersi avidamente lo sguardo in quella lettera, che per

maggior meraviglia doveva apprendermi ben più di quanto mi ero fin allora immaginato:

Amico mio,

«Innanzi tutto un consiglio, poichè finiremo per assomigliare a quei due filosofi che avevan per molto tempo litigato e che a forza di dissertazioni si trovaron con loro sorpresa di perfetto accordo. Tu griderai, strepiterai e tuttavia finirai per esser del mio avviso. – Ricordati di non abbandonarti mai al primo impulso: aspetta sempre il secondo, che è, generalmente, il migliore.

«Se poi vorrai fare a modo tuo, tanto peggio per te. Ma, sarai già troppo sconvolto a quest'ora, prima ancor di aver letto la mia lettera, da non poter seguire qualsiasi ragionamento, perciò tralascio di continuare un noioso preambolo. Eccoti senz'altro il mio *dono!* Dinora stessa te lo porge!

Il tuo desiderio è soddisfatto: la bellissima donna che tanto avidamente bramavi, e della quale non so quanto, mi dicesti, pagheresti un sol bacio, eccotela dinanzi, *tutta* per te.

«Però un'indiscrezione è necessaria: *tu gli piaci anche!* Côgli queste dolci parole dalle sue stesse labbra!

«Alla nostra scommessa, ch'io non dubito possa essere inferiore alle tue previsioni, sicurissimo che non mi confesserai mai d'esser stato vinto – io che bramo saper tutto – aggiungo un'altra scommessa, il cui pegno lascio a te di scegliere; come a perderlo ci penserai tu, e forse più presto di quanto io possa sperare.

«Dinora sarà *tua*, mi capisci, ad ogni costo, per quanto tu possa o voglia fare, malgrado te stesso e la tua forza di volontà e i capricci dei tuoi nervi.

«Inutile dirti che te la dono, per parte mia, *bianca* come una sposa! Sappi volerle bene, poichè è bella, buona, soavissima.

«Ma bada di non innamorartene troppo, chè sarebbe tanto facile. Ti prenderesti una gran noia di più nella vita!

«*tuo* Aldo.»

La lettura di questa lettera non poteva che spingermi ad un violento trasporto d'ira. E benchè sapessi di procurarmi un atroce supplizio, senza nemmeno volger lo sguardo su Dinora, afferrai una penna e scrissi una risposta rovente, la cui impetuosità disprezzante era forse eccessiva per non accorgermene qualche momento dopo. Stracciai il foglio, per rifarne un'altra, poi una terza, fino a che, più calmo, riflettendo meglio, deci-

si di non scrivergli affatto, quasi sdegnando di rispondergli.

Dinora, consapevole, certo, d'ogni cosa, seduta in disparte, non s'era più mossa. M'aveva lasciato fare, aveva seguito con gli occhi il mio scoppio di rabbia e il mio lento rasserenamento, senza dirmi una parola, nè fermarmi con un gesto.

Era dunque tutta un'infame commedia, la sua improvvisa tenerezza, ogni sua parola?!...

Allorchè sollevai lo sguardo su di lei, nel vederla sì tranquilla, mi prese tal furore, che, senza pensare, le gridai con veemenza brutale:

— Ah no! Questo è troppo!... Ah no! no! mai!...

Ed accrescendosi il mio furore m'aggiravo per la stanza smaniando, non sapendo dire altro, come se le parole mi si strozzassero in gola.

A tutta prima ella non rispose: quasi aspettasse ch'io fossi più calmo; poi dopo una breve esitazione:

— Perchè?... diss'ella con tutta soavità... se io stessa ne ho piacere?...

La guardai meravigliato.

Quant'era bella!

Sotto la luce spiovente della finestra, bionda, rosea, snella ed elegante, con una vitina sì stretta, che starebbe chiusa in un anello, con le piccole mani, la sua bella testa dalla sottile grazia di certi pastelli antichi, il seno costretto nel morbido tessuto, palpitante come dopo una rapida corsa, tutta rosea per la delizia soave che traspariva dal suo sorriso, Dinora assomigliava a una magica apparizione!

Mi parve all'istante di una bellezza irresistibile! Nel guardarmi poi fissamente, le sue pupille lon-

tane, larghe e nere, avevan come la profondità attirante della tranquillità d'un lago la notte, e sul suo volto era apparsa, quale nube, una sì dolce melanconìa, che mi sentii inondato di tenerezza.

Pur ancor l'animo mio scattava, giudicando falsa e menzognera l'attitudine di quella donna, ch'io consideravo infame per essersi prestata a un simile giuoco.

Allora mi sollevai cattivo, benchè mi sentissi ancor teneramente soggiogato dalle sue brevi parole e le dissi tutto il mio pensiero:

— Oh! non così io m'aspettavo! Non così!... Ritornate pure da Aldo e ditegli quanto io mi senta offeso, che, per un indegno accordo d'una scommessa, abbia ottenuto il sacrificio di una creatura gentile come voi; di aver... *adoperato* voi; si è la parola, adoperato voi, che eravate la mia adorazione!...

Ella parve oltremodo sorpresa. Aggrottò la ciglia:

— Che dite? una scommessa?... Ma io non ne so nulla...

Ciò mi scombuiò ancor più la testa, malgrado un risentimento strano mi dicesse che Aldo aveva ben scelto il tipo adatto, che non si poteva dare maggior cinismo in una donna:

— Come, non ne sapete nulla?

— Nulla! ella rispose con tutta ingenuità. So che Aldo mi parlò di voi tanto e poi tanto. Io vi ho visto varie volte. Il vostro amico mi procurò il mezzo di conoscervi... Eccomi qui!

Pareva che già si fosse dimenticata di sostenere la sua parte e desse ragione al mio grande sospetto, quando aggiunse:

— E non vi nego che... mi piacete anche!... Il vedervi poi così commosso, non potrebbe toccare più dolcemente l'animo mio!

— Mi piacete! – Queste due parole sopratutto, gettate là forse senza considerazione, mi colpiron con somma violenza; e, per quanto non fossi così sciocco di crederle vere, pure la lusinga mi traversò lietamente, come un raggio splendido, il cuore. Un sorriso stupido mi increspò le labbra.

Ma come persuadermi? Non era evidente la seduzione preparata?

Ebbene, lo confesso, m'era venuta quasi la voglia di credere cecamente! Provavo tale angoscia e tal gioia insieme confuse, da non saper trovare una via di scampo.

Ma se fosse uno scherzo?

Sarebbe mai possibile ch'ella venisse ad offrirmi il tesoro della sua bellezza, fin allora da me rivestito d'un soave incanto, con tale indifferenza?

Oh, chissà con quali promesse Aldo le avrà detto d'ammaliarmi! Non me lo diceva nella sua lettera ch'ella sarebbe divenuta mia ad ogni costo?

Se io scioccamente delirante, mi buttassi fra le sue braccia?

Però il modo sì brusco di svelarmi le sue intenzioni m'aveva lasciato un non so che d'amaro nell'anima: l'idea d'esser ingannato proprio da lei, mi lacerava il cuore.

Ella intanto lasciò ch'io divagassi un poco col pensiero, poi si alzò, e, facendosi a me vicino con quei movimenti impercettibili che si fanno per appressarsi ad una persona la cui presenza dia

piacere, come fosse risolutamente decisa di sedurmi, mi disse:

— Troverete senza dubbio strano il mio modo di pensare. Vi ho detto che mi piacete: è realmente così. Perchè celarlo... se è la verità?... La vostra tenerezza m'ha all'improvviso commossa! Non m'aspettavo riceverne una sensazione così viva! Mi siete apparso come un fanciullo a cui treman le labbra al primo sguardo d'una donna... avete acceso nell'anima mia un desiderio prepotente ed appassionato! Aldo non c'entra più. Vorrei che non mi parlaste più di lui!...

— Ma, come è ciò possibile, esclamai, come volete farmi credere che una donna possa amare tanto da offrirsi... così... ad un tratto?... Non son che pochi minuti che mi conoscete...

Ella replicò subito, risentita di non esser compresa o creduta, diminuendo il calore delle sue parole:

— È vero!... Ma chi vi dice che io vi ami?... Mi piacete: ecco tutto!

Tale disinvoltura, ch'io stesso, certamente, avevo provocata, mi spiacque e giudicando com'ella non avesse quel tatto, che supponevo in un essere così gentile, dopo essermi fatto un'idea di poesia così soave di lei, ebbi un urto di contrarietà.

Nondimeno ella aveva presa un'attitudine così contraria allo scopo, che io credevo la conducesse verso di me, aveva risposto con sì vivo accento di ribellione alle mie brusche parole, che per poco non dubitai di averla offesa in malo modo. Allora non so come, all'istante, mi venne un paz-

zo desiderio ch'ella mi buttasse le braccia al collo e mi baciasse in un impeto ardente di passione.

Restammo muti, poi ella, con una dolcezza ineffabile, ruppe il silenzio, e, come volesse togliere tutta la crudezza di quanto mi aveva detto, scandendo lentamente le sillabe delle parole, esclamò:

— ...E chissà... che non ami anche! Il mio cuore si trova in un momento di debolezza estrema!... La vostra giovinezza mi esalta!...

Nel dire così il suo viso ebbe un'espressione di caldo trasporto, il suo pallore s'accrebbe come se ad un tratto ella avesse sentito di amarmi veramente.

— Ma perchè volete esser così?... soggiunse. Se lo so che mi amate!... Confessatemelo dunque!... Se lo so, lo so...

E, appressandosi ancor di più, l'umida fiamma che usciva dai suoi occhi penetrava nei miei fino in fondo alla mia anima e vi portava l'agitazione, il delirio e la fragranza del desiderio. Dinora aveva toccata una ferita ancor sanguinante e il mio cuore parlò sulle mie labbra tremanti senza ch'io lo volessi:

— Ebbene sì, purtroppo, è vero; a che scopo celarlo? vi ho amata tanto!

M'accorsi d'aver detto troppo, e aggiunsi:

— Ma... oggi... oggi non so... se vi ami ancora!...

Fu inutile. D'improvviso una specie d'esaltazione sentimentale conquistò l'anima di lei: parve che qualche cosa di vibrante entrasse nella sua passione.

Mi si accostò appoggiandosi tutta su di me, mi prese il capo con le sue morbide mani prima ch'io

avessi il tempo di sottrarmi, mi susurrò in un mormorio soave e fiero nel tempo stesso, dandomi del tu inaspettatamente:

— E se ti amassi?...

Sentii il calore della sua bocca sfiorarmi l'orecchio.

— Dinora! balbettai, colmato da una delizia divina nel pronunciare il suo nome davanti a lei per la prima volta...

Tentai allontanarla con un timido gesto.

Ella si scostò, sospirando.

— Sì... è meglio, disse, avete ragione. Sarà molto meglio ch'io me ne vada. Ho paura. Sento che finirei per amarvi davvero!

Sicura di avermi come avvinto un laccio intorno al cuore, ora metteva a repentaglio la mia debolezza. Ed io ancor tremante di piacere, incapace di muovermi, estatico la guardavo.

Ma ella quasi fingesse di non curarsi del mio affanno, nascondendo il lieve turbamento che l'agitava, si ravviò l'abito, mi stese le mani, come per un addio doloroso che toglie ogni speranza di ritorno, e fece l'atto di partire.

Oh se l'amavo! Non v'era dubbio. Mi scese sull'animo una tale tristezza improvvisa, che pareva mi dicesse: «Tu perdi tutto, tu non vuoi essere felice!»

Allora non so, non seppi resistere; ella stava già per uscire, la richiamai con voce che mi feci forza di render più indifferente che potevo:

— Ascoltatemi. Rimanete un istante ancora, ho bisogno di dirvi due parole, due sole parole.

Dinora parve contrariata; a mala pena si volse e ritornò sui suoi passi.

— Siete crudele!... mi rispose, ero già disposta a togliermi ad una sofferenza, e voi mi richiamate...

— Solo per domandarvi una cosa, mormorai.

Ma, levatevi il mantello, avrete caldo...

— Oh no, per pochi minuti, non importa!...

— Sedete, sedete! Non dobbiamo lasciarci così. Non voglio che serbiate di me una triste memoria. Perdonatemi...

A malincuore, sedette, sì leggiadramente che mi sentii rapito, poichè una grazia senza eguale era in tutti i suoi atti i più comuni. Nell'attitudine poi in cui s'era abbandonata senza alcuna ricercatezza, le sue forme mi si delinearono stupende, affascinanti e il suo capo leggermente reclinato pareva m'aspettasse perchè io lo coprissi di baci! Sentivo d'esser vicino ad una creatura impareggiabile! Già il pensiero ch'io potevo stringer-

mela al cuore, non l'avessi che voluto, mi dilagava, mi fermentava nell'anima.

Pur non so come trovassi la forza di reprimere gli slanci appassionati che m'avrebbero spinto a commettere una follìa.

Ella teneva abbassati gli occhi, orlati di lunghe ciglia che gettavano un'ombra sulle guance, rimanendo impassibile ad aspettare tutto quanto le avrei detto.

Ma non sapevo da qual parte cominciare il discorso; avevo lo spirito confuso e stanco.

— Toglietemi una curiosità! dissi alfine, in un supremo sforzo. Siete forse sola, abbandonata?... E... il vostro amico?...

— Non continuate! m'interruppe bruscamente. Non ho più amici!

— Siete sola, allora? esclamai senza volerlo e con quanta gioia mi sorrideva in cuore.

— Sì.

— L'amavate?

— ….Purtroppo! è la verità. Oggi non più. Ma a voi che cosa importa? Perchè mi fate queste domande?

— Così, forse... perchè m'interessate!

Alla laconica confessione, i suoi occhi s'aprirono: parvero due stelle. Sul volto sbocciarono come le rose a primavera, e con una voce che della primavera aveva la freschezza e il verde tenero degli arboscelli, slanciandosi verso di me, prendendomi repentinamente ambo le mani e posandosele sul suo cuore:

— Sentite come batte! Oh come batte!... E voi dite che non potrei amarvi?... Ma se vi amo già a quest'ora!...

Sentivo il calore delle sue mani appoggiate sulle mie, sentivo veramente, forse per la mia agita-

zione, sotto la lieve stoffa pulsare quel giovine cuore e vedevo sul viso di lei tutto l'inesprimibile incanto d'una giulività infantile, grande, immensa. Tanto ella m'era vicina, che le sue parole mi morivan sulla bocca!

— E perchè non ti vorrei bene... proseguì, se tutto in te mi piace?... T'avrei baciato alle prime tue parole!... Sì... ti amo!... Dovesse anche questo affetto costarmi delle lagrime!...

Oh profumato alito a cui non si resiste, respiro colorito di roseo dalle labbra, che sale infocato dal cuore! Oh tortura!

E sebbene la eccessiva espressione di quelle parole mi dicesse sempre più come fossi vittima d'uno scherzo, pur avevo tale avidità di sentirmi le sue mani sulla faccia, morbide nelle carezze, di immergere la mia bocca ne' suoi capelli, di ce-

dere all'amplesso delizioso di tutta lei, che avrei sfidato anche lo scherno per un solo bacio.

Un attimo ancora ed io ero perduto!

Mi alzai fremente, irrequieto e chiusi un istante gli occhi per non più vederla.

— Ah, quanto male mi fareste se m'ingannaste! le gridai.

Ella pareva senza sangue; era sì pallida, sì teneramente pallida ed affranta, che mi sentivo morire di dolore per lei. Non folgoravan che le sue pupille, così grandi...

Nel vedere che mi allontanavo, implorava:

— Perchè?... che male vi faccio?... E per timore forse?... Come avete torto!... Non volete dunque comprendermi; se vi dicessi che io pure non so qual follìa mi prende?...

Suvvia, riprese a dire più dolcemente, con grazia carezzevole, non esser cattivo!... Ritorna qui,

vicino a me! Non perdiamo il tempo ad affannarci. Ce ne rammaricheremo troppo, forse più tardi. Staremmo così bene vicini!... Vieni!

Ma poichè sembravo come pazzo e m'aggiravo per la stanza senza sapere che cosa facessi, ella si levò, appressandosi.

La sentivo dietro di me come un tepore soave.

— Ascoltatemi, soggiunse con grande blandizia, perchè soffrire, perchè vuotarci l'anima, quando sappiamo entrambi di volerci bene? Sì, *di volerci bene*... poichè io lo so che mi amate. Aldo me lo disse...

Aspettò un istante che le rispondessi, poi fremette:

— Ed io sarei felice d'esser vostra!... esclamò con tutta l'espressione d'un intenso desiderio. Sono io... io che mi dono!...

Ebbi la sensazione confusa e ottusa d'una vertigine.

Ella continuava nel silenzio grave della sala:

— Perchè volete fare il cattivo?... perchè non avete coraggio?... Ma sì, ma sì che mi ami! Ma se lo sento...

Mi voltai alla leggera pressione delle sue mani; mi trovai sì vicino alle sue labbra che mi par d'averle sfiorate. Un brivido di freddo passò attraverso il mio corpo.

— Sì, mi ami!... ripeteva con voce ancor più debole, come un sospiro d'amore.

E prendendomi le labbra con le piccole dita morbide, come se cogliesse un frutto:

— Eccola,... è qui la parola desiata!

Poscia, richiudendo le affusate dita che pareva m'avesser rubata quell'espressione d'amore ch'io

non volevo pronunciare assolutamente, le avvicinò alla bocca in un bacio.

— Oh! non ne dubito più! Sono felice, felice!...

Ella così pareva volesse torturarmi, ed io, caparbio, non cedevo, sottraendomi a lei, ogni qualvolta mi si avvicinava, in un'alternativa di dubbio e di credulità esasperante.

Che mi sarebbe valso di non approfittarne, se io non l'avessi amata?

La mia riluttanza era dunque assai ridicola.

Così mi trovavo in uno strano momento di passività come quando si è colti dalla febbre: nel voler persistere a non ceder alle lusinghe pel timore d'esser deriso, mi sentivo condannato a non poter ancora raggiungere la mia felicità che si dileguava come se ne fugge l'acqua dalla mano chiusa per trattenerla. Guardavo Dinora con una

smania inesprimibile, quasi volessi farle del male e accarezzarla, morderla e baciarla.

Ella aspettava ch'io parlassi, sicura della vittoria di sua prestigiosa bellezza! Ma poichè non rispondevo, fece un piccolo atto, tutto naturale, d'impazienza, che mi ferì il cuore. Quindi, portandosi le mani al viso come per una decisione suprema, per lo scoppio subitaneo di una risoluzione già soverchiamente trattenuta, con una voce che mi sembrò così mutata da farmi tutto trasalire, disse:

— Sì, ho deciso. Ti amo! Ch'io debba esser felice o infelice... non importa! La mia determinazione è presa: devi amarmi anche tu... Sì, anche tu... per forza!

In così dire si tolse il mantello, il cappellino, nervosamente; posò tutte le sue cose su di una

sedia, e, come se fosse di casa, si sedette sull'ampio divano a me di fronte esclamando:

— Io resto qui... non me ne vado più!....

Mi sfuggì un atto sgarbato, di cui tosto mi pentii.

— Ma, sai che la tua ostinazione accresce in me, a tuo riguardo, una simpatia strana, non mai provata!... Mi piaci ancor di più, così!... ripetè con maggior forza.

Indi con tenerezza soggiunse:

— Però, non credere ch'io voglia pesare sulla tua vita: non ti darò alcun fastidio. Che tu esca pure! Va; fa tutto ciò che vuoi.... io non m'opporrò mai alla tua volontà! Soltanto, non mi muoverò di qui!

Ma tu sarai cattivo,... lo vedo da' tuoi occhi: tu hai una pazza voglia di fuggire! Perchè? Perchè darti un'inutile pena, se dopo che ti sarai aggirato

una intera giornata intorno a questa casetta, dove non vorresti più entrare, non potrai far a meno di ritornarvi?

Oh! quale seduzione inebriante si sprigionava da tutta la sua persona! Io la seguivo con occhio inquieto e affascinato. Mi sembrava ch'ella fosse già mia!

Bella, bella, disinvolta, capricciosa, libera nella grazia svelta dei movimenti, Dinora pareva abbandonarsi, lieta come una fanciulletta, alla gioia d'abitar con me in quella casa che si era già fatta sua, ch'ella stava ordinando a suo modo, or togliendo un ninnolo di qui per posarlo altrove, or fermandosi a contemplare ciò che aveva fatto, or ritornando a sedere per dirmi ancora una parola:

— Come vivremo felici, noi due, sempre vicini! Ti vorrò bene... tanto bene, da farti dimenticare ogni altra donna!...

Mi domandavo ancora se non ero sotto il giogo d'una terribile allucinazione! V'era già, purtroppo, in me una fiera lotta tra il vago incantamento che mi paralizzava e il desiderio inquieto di scioglier-mi da quella strana malìa commettendo delle pazzie.

Trassi un sospiro che parve svegliarmi da un letargo. Essa, indovinando il mio affanno al solo muover delle labbra, mi fermò la parola sulla boc-ca:

— Tu vorresti esser cattivo, nevvero?... Ebbe-ne, non rattristarti, sii buono!... Forse... io ti reco disturbo, tu hai bisogno d'esser libero! Ma... va pure, ritorna presto però!... Ritorna presto!

Poi le venne un pensiero che l'offuscò tutta in viso:

— Aspetti forse qualcuno, dimmi?... Se mai... mi nascondo...

E le brillaron all'istante gli occhi.

— Dove?... esclamò, guardandosi attorno.

Poi battendo le mani per la felice idea:

— È di là la tua stanza da letto?...

Oh! stanotte!..... stanotte!...

Provai tale delizia a queste parole, che la guardai tutta intera nella persona.

— ...Come due amanti, soggiunse, teneramente abbracciati... tutta la notte!

E mi si portò ancor più vicina con leggiadrìa ammaliante:

— Promettimi però di non chiedermi mai nulla poichè sento più che mai di esser in questo momento sincera! Sono venuta da te per un capriccio, lo confesso, un capriccio soltanto. Ma ora, se mi lasciassi, credilo, mi faresti soffrire tanto. Ascoltami; non inquietarti. Temi forse per Aldo?... Ebbene, facciamo in modo che egli non sappia

nulla. Che c'importa di lui, infine? Troveremo il mezzo, qui, pensandoci insieme, teneramente uniti!... — Vuoi che partiamo?

S'interruppe come per pensare altrimenti.

— Ah!... no, no,... ripigliò con triste abbandono, come puoi creder all'affetto di una donna come me? Sono sciocca a pensarlo. Bisognerebbe ch'io ti dessi una prova:... Quale? Come poter convincerti, perchè tu ne sia sicuro, che ti saprei amare tanto..., e poi tanto... e sinceramente? Ho io forse uno scopo per ingannarti... se sono libera e ricca?... Oh! vorrei, che tu mi comprendessi!... È tale la tenerezza che mi anima in questo momento, che si risveglia in me all'improvviso qualcosa che non ho mai provato in tutta la mia vita; nè so dirti qual piacere io provi solo nel restarti vicina. Guarda: maledico il mio passato che mi ha tenuta lontana da te!...

Ma, vedendo il mio brusco atto di denegazione, ella soggiunse:

— Perchè tu non vuoi credermi?... Perchè ti scosti da me?

— Perchè?... proruppi con tutta l'anima. Perchè, è una commedia atroce che mi giocate, voi e Aldo!

Ella non rispose, si alzò di scatto, raccolse con furia improvvisa tutte le sue cose. Trasse un profondo sospiro. Parve decisa a risorgere fiera e terribile. Fece pochi passi per allontanarsi, poi si fermò, ridivenendo triste all'istante e mi disse con grande mestizia:

— È proprio vero che non avrò mai questa gioia!... Ma ti ricorderai un giorno d'avermi trattata male così!

Sentii intenerirmi. Supplicai:

— Oh, no!... Dinora!... Scusatemi!... Ma, per quanto io sia crudele, pensate come lo sareste voi di più, se tutte le vostre parole fossero un abile tessuto di menzogne!

Ella tutta arrossì. Avrei creduto che si rivoltasse sdegnata, in preda ad una violenta agitazione. Così non fu. Scuotendo la bella testa, proruppe con accento forte, quasi volesse, nell'insistenza, incidermi le sue parole nel cuore:

— Ti dico che ti amo, che ti amo, che ti amo tanto!

Mi passò pel corpo un fremito di piacere.

Ell'era rimasta immobile, con lo sguardo vago, con le labbra vibranti. Una dolorosa inquietudine pareva l'assalisse. Poscia alzando gli occhi al cielo, quasi cercasse l'aiuto d'una forza sconosciuta, giungendo le mani, esclamò, con irritazione, siccome parlasse a sè stessa:

— Oh!... ma chi potrà farglielo credere, chi potrà farglielo credere!!

Quindi volgendosi ancora verso di me:

— Perchè vuoi che t'inganni? Perchè? Dimmi?... Non posso forse amarti, così, in un momento? Che ho fatto di male per non esser creduta?

E si sedette, le mani fra le ginocchia, pensando: poi aggiunse, a voce bassa, tenendo il capo chino:

— È vero, io forse esagero nel dirti che ti amo all'eccesso: son le parole e il sentimento stesso forse che esagerano; eppure sappi che quanto v'è di migliore in me, si risveglia per amarti! Non so che cos'abbia, non lo comprendo nemmen io. Credi forse che già non pensassi a te fin dal primo dì che mi mandasti lo sventurato mazzo di fiori? La letterina?... Oh quanta pena per nascon-

derla!... Pure, se tu mi avessi scritto ancora... chissà! Se tu m'avessi avvicinata!... Non data forse da quel giorno il principio della mia condiscendenza verso di te? Ma tu non devi saper nulla... come non devi dubitare di nulla! Amami! Amami!

Si fermò alquanto pensierosa; pareva indovinasse il crescente turbamento che mi davan le sue parole e il sentirmela vicina. Certo ella vedeva nascer in me l'ebbrezza provocata dal suo sguardo! E si levò di nuovo, dritta e superba, con un vivo desiderio di piacermi. Sembrava un fiore alto e olezzante sbocciatomi improvvisamente dinanzi, tanto era rosea nell'eccitamento dei sensi e dell'anima.

— E, non sono pazza, soggiunse con fierezza, nè esaltata. So quel che mi dico. Venni qui, non te l'ho negato, quasi per ischerzo... ora sento che nelle tue braccia, mi sentirei sì bene, vivrei felice!

A te non domando che la tranquillità del mio cuore, a te non chiedo che un pò d'affetto; mi farò sommessa al tuo volere, ti vivrò accanto, se vuoi!... o tu mi avrai *tutta* per te! Come più desideri... Sono tua! Tua!

— Dinora! esclamai pietosamente. Se conosceste il male che mi fate parlandomi così! Voi tentate di vincere chi ha già perduto, e da un anno mendica il vostro amore!...

Ella trasse un sospiro breve, poi, in un sussulto di tutto il corpo, proruppe:

— ...Ah, il pensiero che tu mi amavi!... Dovevo comprenderlo, dovevo sentirlo!... Ora però m'accorgo di volerti bene tanto, tanto, per tutti i giorni perduti, in un delirio che mi coglie all'improvviso; che irrompe deliziosamente nel mio cuore...

E, quasi commovendosi delle sue istesse parole, due lagrime le spuntarono d'improvviso tra le ciglia, brillanti; sì piccole e vive, come se fossero gaie, nel supremo contrasto della sua tristezza. Nel silenzio della sala, ove le persiane spioventi lasciavan passare le mezze tinte del giorno, Dinora piangeva! Ell'avea l'espressione incantevole d'una madonna!...

Mille idee bizzarre s'accendevano nella mia esaltazione, e, fra tutte, la più crudele mi dava un guizzo al sangue: se nel frenetico impeto del desiderio l'avessi abbracciata, se fossi caduto stupidamente ed ella si fosse alzata di scatto prorompendo in una risata da schiantarmi il cuore?

No, no, non era possibile, dopo quelle parole sì dolci, dopo quelle lagrime che le brillavano ancora all'orlo degli occhi! E più guardavo Dinora, e più una soave letizia mi si diffondeva nell'anima,

poichè, vicino a lei, a così breve distanza, l'efflu-vio del suo corpo m'assaliva con una forza in-quietante, e provavo una sensazione fremebonda di voluttà come dinanzi al mare, nei bei meriggi d'estate, allorchè sale invisibile al cuore la delizia d'immergersi nel tepore dell'onda animata ove ro-see sirene, flessibili come alghe, scivolano lan-guide e nude...

Ormai più non v'era più in me che un sangue bruciante, disordinato... tumultuoso. Ormai la sua bellezza m'era penetrata nell'anima!

Oh il presentimento del bacio! Deliziosa eb-brezza che scioglie i legami della vita, e par che ci faccia morire di piacere! Il floscio bacio delle sue labbra, che m'accarezzi tutta la bocca!

Dinora, nervosamente appoggiata a me, m'era tanto vicina che mi parlava sulla bocca, mi tocca-va quasi le labbra! Sentivo in lei come una pauro-

sa irrequietudine, vedevo il suo sguardo errare nel batter veloce delle ciglia.

Dritti in piedi entrambi, scossi dalla stessa brama, guai se ci fossimo toccati di più.

Oh fatale bellezza!... torturante delizia!... Ella mi si appoggiava sul cuore con tutta la sua persona ineffabile! Me la sentivo morbida quasi già tra le braccia!

Ed io lottavo disperatamente!

Ma fossero pur tutte menzogne – sì, poichè tutto mi diceva ch'eran menzogne – fosse Dinora la più infame delle donne, dovesse lo scherno umiliarmi, che importa, io fremevo di prendermela sulla bocca in un avido bacio.

V'era il sole nel suo volto, in lotta con lo spirito afflitto! Eran in lei raggi di fuoco e pallori di mestizia che si contrastavano divinamente!...

Ed ella mi prendeva le mani scottanti, attirandomi a sè, piegando sulla mia spalla con immensa dolcezza di sommessione, e, malgrado i battiti del suo cuore, che, furiosi, le spezzavano la voce, supplicava lascivamente, come per sollecitarmi ad amare:

— Vuoi dunque?...

E avida mi porgeva le belle labbra, guardandomi coll'immobilità penetrante de' suoi occhioni umidi e languidi, offrendosi: tutta mia, se l'avessi voluto, col corpo e con l'anima!

— Vuoi?... ripeteva, stringendomi quasi al suo seno, premendomi forte le tempie con le sue dita rosee, scuotendo con violenza l'ondeggiamento pomposo dei suoi capelli, che si scioglievano, nuotanti in un'onda di profumi.

— ...*Mi vuoi?*...

E sentii passar sulla bocca, in un brivido, il velluto delle sue labbra errabonde...

Come una vampa di fuoco mi si disciolse bruciante in tutto il corpo: al blando contatto delle braccia, rotonde e molli, che si piegavan al par dei salci, siccome ella volesse adagiarsi interamente su di me, tutto: fremetti e spasimai.

Poi ella mi aprì larghi gli occhi in faccia, con un'ineffabile tremore in tutto il viso d'ansia e di febbre, donandomi interamente la sua avida bocca!... Non pensai più a nulla, non dissi più nulla. Fosse l'amore o fosse l'inganno, la ricinsi con le mie braccia, me la strinsi ansiosamente al seno come un morbido e caldo viluppo di bianche piume di cigno!... Ella piegò e cadde riversa smarrita, trascinandomi seco in un paradiso di gioia...

Alla viva sensazione di sentirmi così all'improvviso corrisposto, divampò in me tal stordimento di

delizia, che, ogni meraviglia potesse nascermi nell'animo si sarebbe dissipata all'istante.

Non oscillai più nel dubbio: la splendida creatura mi rendeva a piene labbra le più fervide carezze!... Dinora era mia!... Ell'era mia veramente!...

E ci baciavamo pazzamente, da sommergerci in una letizia misteriosa, sovrumana, indimenticabile, obliando tutto, bevendoci l'anima, come smarriti in un trasporto frenetico di un'ebbrezza folle!

Poi, languenti e ancor strettamente abbracciati, invasi da una beata lassitudine, sempre con la bocca sulla bocca, restammo immobili lungo tempo, come assopiti dal sonno, con nell'anima una bramosìa strana di fonderci insieme.

Solo quando riuscimmo a staccarci la guardai tremante: ell'era sì debole e pallida, che, per vo-

lermi dire una dolce parola, parve morirmi tra le braccia!

. . . . . .

Venne la sera in un baleno, e, nella stanza ove ci eravamo recati, già scendevan le viole del crepuscolo...

Caldi e teneramente vicini, i nostri cuori palpitavano.

Ella, scherzando, staccò le belle braccia nude d'intorno al mio collo e mi disse:

— Vuoi che ti lasci?...

Avrei pianto. La guardai negli occhi... nel profondo degli occhi...

Ella comprese: mi strinse più fortemente al seno:

— No... no... mio diletto... non trepidare... sarò tua per sempre!...

*

* *

Passammo giorni d'ineffabile felicità.

Audaci senza più ritegno, avvolti in una sola fiamma, esaltati da una vertigine indomabile di piacere, in un delirio incessante di carezze, non potevamo unire più interamente le nostre vite.

Al par di due teneri fanciulli incapricciati ci addormentavamo con la bocca sulla bocca! Ci svegliavamo ancora così!... Non v'era più nè notte nè giorno: l'albe e i tramonti si confondevano.

Ancor rivedo nella penombra l'elegante vestito, le fini biancherie, ricche di svolazzi, intralacciate di sottili e lunghi nastri dalle pallide tinte, orlate come d'una spuma bianca di pizzi, gettati alla rin-

fusa sulle sedie come dimenticati, e, ridente per un largo strappo, il grazioso e tenue velo della camicia color di lilla!...

Oh il disordine della stanza, e la bella creatura, rifulgente di pario marmo, sul mio cuore!

Non volevo saperne di più: ero suo, come non lo si può essere che quando si è perdutamente innamorati, con l'abbandono e la fiducia che fa bella e deliziosa la vita. L'amai, l'amai d'un amore che dura ancora!

*

* *

E il povero Aldo? L'avevamo dimenticato!

Da quel giorno non lo vedemmo per molti mesi.

Quando pensai infine di recarmi da lui, ebbi una certa sensazione come d'esser umiliato e un bisogno strano e impellente che mi spingeva a

chiedergli perdono, come se avessi compiuto un delitto.

Presa ad un tratto la decisione, cercando di non lasciarmi sopraffare da strani timori, corsi difilato a casa sua.

Venne egli stesso ad aprirmi.

Poveretto, come era cambiato! Mi fece un'impressione che avrei pena a descriverla. Egli s'era ammalato, e non mi aveva detto nulla! Sì, quasi per un tacito rimprovero d'esser stato così poco umano da non occuparmi più di lui.

Era uno spettro più che un uomo.

— Da dove vieni? mi chiese, come uscendo da un sogno.

Non risposi: arrossii.

— Ma se hai mille ragioni! diss'egli, indovinando il mio turbamento. È bella!... tu l'ami!... dunque?... Fortunato te!...

Poi, appressandosi, mi posò la sua mano scarna sulla spalla e, come un rimpianto, soggiunse:

— Vedi come sono ridotto?... Non c'è più nulla da fare! Ogni amico s'allontanò il giorno in cui caddi ammalato. M'han lasciato solo!... Ma, non importa; tanto a me non rimangono che pochi giorni di vita!

Mi sentii così rattristato, che l'abbracciai con effusione.

— Ma ora che sei tornato, sono felice!... diss'egli asciugandosi una lagrima.

Poi scuotendosi nelle spalle:

— Suvvia, non pensiamoci... E Dinora?... Conducila qui. Venitemi a trovare. Passerò lietamente gli ultimi istanti con voi!

Glielo promisi.

Il domani, quando ci recammo insieme da lui, non appena egli vide Dinora, un sorriso d'intesa gli si aprì sul volto.

Poi guardandoci entrambi con compiacenza, accarezzandoci quasi con lo sguardo, ci disse:

— Sono contento di vedervi così. Siete felici, nevvero?...

— Sì, rispondemmo ad una voce.

Egli tacque. Poi, dopo alcun poco, penosamente, esclamò:

— ...Ed io non lo sono più!

Quasi per un debito di riconoscenza, gli facemmo compagnia fino all'ultima sua ora. Gli dovevamo la più grande gioia della nostra vita!

Ogni sera si andava a pranzo assieme, tutti e tre, e, tanto Aldo era invecchiato, in quei pochi mesi, che pareva nostro padre.

Non potendo più esser tranquillo senza di noi, viveva con noi tristemente.

Un mattino, nel mentre stavamo appunto per recarci da lui, con l'animo sospeso d'averlo lasciato la sera innanzi con poca speranza di rivederlo, fummo chiamati in tutta fretta...

Accorremmo. Entrammo nella sua stanza: egli era appena spirato!...

Le ultime sue parole erano state per chiamarci vicino.

E non ci vide più!

Crocetta

Ell'era una bimba dei campi, nata all'ombra d'una povera fattoria situata assai lontana dal villaggio, presso una sontuosa villa, antica dimora di principi; e il suo nome pareva glielo avesse imposto il destino: Piccola Croce!

Nei primi anni, troppo piccina per afferrare tutta l'impressione del grande avvenimento dell'arrivo dei villeggianti – tema di lunghi, interminabili discorsi per la buona gente delle campagne – ella assisteva quasi spaurita a quell'improvviso spettacolo che si offriva a' suoi occhi meravigliati, e, ogni cosa non le lasciava che un ricordo assai confuso delle smaglianti visioni affollantisi nel suo piccolo cervello di bambina abituata a non veder mai nulla di diverso degli scialbi colori della mise-

ria; ma, allorquando cominciò a capire, esaltandosi al prestigio di tanta magnificenza, provò anch'essa, già nell'impazienza dell'aspettare, una certa arcana e piacevole trepidazione. Allora, non più timorosa, appena udiva i sonagli della carrozza, che svoltava in fondo alla strada maestra, correva per la prima, veloce, coi suoi piedini nudi fino all'estremità del prato, per vederla passare.

Tutt'avvolta da una nube di polvere, obbligata a chiudere gli occhi, non vedeva più nulla; ma, nondimeno, contenta riprendeva la corsa fino al cancello della villa, dove, più agile d'una scimmietta, arrampicandosi appoggiava le guance fortemente alle sbarre come volesse passarvi attraverso, guardando l'affaccendarsi nel giardino, con avidi occhi, per non perder nulla di quanto succedeva, ritornandovi il domani, soggiogata da quella fantasmagoria affascinante.

E siccome nella fattoria, dopo il solenne arrivo, non s'udiva parlare che di Donna Bianca Ervilli, la principessa, dei suoi vestiti di raso, della profluvie miracolosa di gemme che interamente la coprivano, era questo, forse, il solo *racconto delle fate*, che, senza volerlo, le andavan raccontando la mamma e le ragazze di casa!

S'aggiravan dunque per lei, in gran mistero, gli abitanti del palazzo, attraverso gli alberi, in fondo al gran parco centenario che divideva la casa dalla strada; ma, se per caso, li avesse soltanto visti scendere lungo i viali ed avvicinarsi al cancello, prontamente ella sarebbe corsa a rimpiattarsi come una piccola volpe, dietro una grossa pianta che la nascondesse per spiare.

I principi uscivano!

La maestosa principessa, incedeva tutt'avvolta in uno svolazzo capriccioso di nastri, più bella

della madonna nella cappelletta in fondo al bosco: oh! assai più bella e più ricca! Abbagliava come il sole! E il principe la seguiva, svelto ed elegante, che neppur Andrea, il bello di Maria, come dicevan nel villaggio, gli poteva star a pari; e con essi era il *principino,* un ragazzetto che tanto assomigliava alla mamma, un biondino roseo e paffuto, come un angioletto ch'ella aveva visto dipinto su di un quadro nella chiesa, il quale rapidamente correva, in qua e in là, rifacendo intorno a loro mille volte i viali.

Era sempre la stessa cosa: lei instancabile di guardare; i principi risplendenti nel loro sfarzo e noncuranti di quanto fosse estraneo all'intimità della loro vita.

Senonchè una domenica, mentr'ella tutta coceva sotto la canicola d'un pomeriggio di gran sole in un cielo senza nubi, e il vasto giardino sembra-

va deserto, ecco apparire, tra le sbarre della cancellata che rasentava la via, nell'umida frescura delle piante ombrose, il bel bambino, che, tenendo nelle mani un tamburello sonoro e smagliante, nell'atto d'appoggiarsi con le braccia spalancate all'inferriata, lo fece uscir di tra quei ferri, fremente e tentatore, come volesse mostrarlo a bella posta per farle venire l'acquolina in bocca.

Fu sì rapida l'apparizione ch'ella non fece in tempo a scappare: restò come abbacinata. Ma, non lasciando più cogli occhi, desiderosi e meravigliati, quell'oggetto raro e sconosciuto, nonostante la paura, ebbe uno scatto di golosa avidità, così improvviso, che, spinta dalla sublime sfacciataggine infantile, non potè trattenersi dall'esclamare:

— Dammelo!...

Il bimbo, come soggiogato, aprì la mano e rispose all'istante:

— Prendi!....

Il tamburello cadde nella strada, risonando; ruzzolò un poco, poi, come preso dal deliquio, in una capriola si capovolse e s'abbattè a terra.

La fanciulletta, quasi dubitasse della sua felicità, dopo tanta audacia, non osava quasi più raccoglierlo. Stette un poco indecisa; poi, rapidamente, lo afferrò e, tenendolo stretto stretto con le manine, guardando sempre in viso il bimbo, pronta a lasciare il giocattolo s'egli avesse detto solo una parola, con un moto istintivo che abitualmente la spingeva a gettar fiori nelle carrozze dei forestieri in iscambio di qualche soldo, si chinò, raccolse un fiorellino del prato, il primo che le era capitato sotto la mano, e lo pose, dinanzi al fanciulletto, sul muricciuolo a fior di terra, sostegno della griglia:

— Prendi... anche tu!... disse con spontaneo accento.

Il bimbo fece una smorfia e lo respinse:

— Tienlo per te!... È brutto!...

Essa allora s'oscurò tutta in viso e si mise a piangere.

Ma il bel bambino, per nulla intenerito, nè tampoco accortosi di quel pianto, le ripeteva:

— Io ne ho dei più belli. Guarda!...

E facendole segno con la mano nel giardino:

— ...Quanti ne voglio!

La poverina guardava con meraviglia, e avvicinandosi a lui curiosa, le sue lagrime s'asciugarono all'improvviso.

— ...Come ti chiami? disse il fanciulletto.

La risposta si fece aspettare, poi la bambina faticosamente balbettò:

— ...Crocetta! E tu? chiese, a sua volta, dopo un istante.

Il ragazzino rispose con superbia:

— Io?... Io sono un principe!

Forse a Crocetta sarebbe bastato, ma il fanciullo aggiunse:

— La mamma però mi chiama *Mimì*!

— ...Perchè? domandò Crocetta incuriosita dallo strano nome.

— Perchè?... perchè... non so!... Io... mi chiamo Emilio!

Stettero un istante a guardarsi, soddisfatti. Poi il fanciulletto, già stanco, rapidamente fuggì.

Da quel giorno essi furono amici e, come per un'abitudine, si videro sempre, là, a traverso quelle sbarre che li separavano, poichè il ragazzetto, ritornato laggiù, ove un'impressione lo aveva colpito, spinto da un impulso singolare di cui certo non aveva coscienza, portava sempre qualcosa di bello per meravigliarla.

Restavano allora qualche minuto assieme, tirando delle cordicelle, scambiandosi dei sassolini variopinti, facendo mille smorfie deliziose. Ma, quasi sempre, ella se n'andava piangente, con uno schiaffo sulla guancia che s'enfiava, o con una manciata di terra negli occhi che le dolevan fino a sera...

Eppure vi ritornava, dimenticando presto ogni dolore, come se quel bambino, che tanto le piaceva, l'avesse soggiogata.

*

* *

Con la nuova stagione estiva le cose cambiarono assai.

Un ordine improvviso e decisivo del principe, mutò le sorti di Crocetta: ella fu dapprima trattenuta in casa, poi venne mandata a scuola. Ed es-

sa vi andò, non domandandosi neppure la ragione dell'immeritato castigo.

Ma, se quell'interessamento del principe per lei e per il benessere improvviso dei suoi genitori, assumendoli, da un giorno all'altro, senza un motivo plausibile, quali custodi dei principeschi domini, non meravigliava punto la fanciulla, diede però assai da pensare e da mormorare in paese...

Invero la mamma di Crocetta, una bellissima e fiorente giovinotta, sposata troppo presto al rozzo fattore, non poche volte era stata veduta col principe nei campi, intrattenersi, forse troppo liberamente, seco lui a parlare. Quando nacque Crocetta ci furon subito quelli che affermavano dei fatti che non lasciavano più alcun dubbio sulla vera paternità della bimba. C'eran pure gl'increduli, ma assai pochi: ognuno naturalmente voleva

imporre il proprio giudizio; chi diceva in un modo, chi nell'altro, sul come eran andate le cose.

Nondimeno la singolare avventura sembrava a molti inverosimile: un onore troppo grande, che, le donne, sopratutto, non volevano assolutamente concedere alla moglie del fattore. Solo più tardi, la storiella, passata di bocca in bocca, che i principi talvolta non disdegnano le carezze delle villanelle, aveva finito per inclinarle tutte, sebbene a malincuore, a convincersi della sua possibilità.

Alcuni dettagli, certi piccoli particolari, in seguito sopraggiunti, vennero a stabilire e ricostruire in quasi tutta la sua verità il fatto e a cambiare in certezza il sospetto.

Non era forse vero che il principe aveva trascorso un'intera invernata al castello, solo, con la scusa della caccia... mandando sovente il fido

contadino assai lontano, per molti giorni, talvolta anche in città, a far vari acquisti... e che proprio un anno dopo, era nata quella bambina troppo delicata per esser figlia del modesto lavoratore?...

Non era più lampante del sole, che, allorquando le dicerie, che il principe sospettava corressero in paese, si furono assopite, allora soltanto egli aveva, fors'anche di troppo, allargata la mano per creare una vita più comoda a quei rustici villani?...

Certo il povero fattore nè la principessa sapevan nulla, per non trovar esagerato quell'interessamento!...

Su di ciò sembravan tutti perfettamente d'accordo.

Intanto Crocetta se nei primi tempi non ebbe tutte quelle tenerezze che avrebbe meritato –

sempre per la scaltra ragione di non lasciar trasparire la verità – ora che stava per compier i sei anni, fioriva in un eccesso zelante di cure: vestita di abiti più belli, appariva ben altro che la povera bimba che s'arrabattava nella polvere, e le grazie del suo viso, sebbene ancor poche, per il nuovo risalto, la rendevan assai piacente.

Così, se proprio non si poteva dire bellissima, pur ell'aveva dei momenti, nel muover degli occhi, nel rapido guizzare del corpicino non ancor formato, nel piegar l'esile collo, su cui appariva di quando in quando una pallida ferita invadente la guancia – sfregio che, per fortuna, anzichè deturparla, dava un'espressione strana e disordinata al viso, direi quasi capricciosa – che per poco non la si sarebbe detta bella.

Quel cambiamento repentino di condizione, fu come l'acqua sui fiori recisi, e il benessere fisico

una sovrapposizione di bellezza su di un visetto già languente e un po' sformato dai patimenti; una vernice bianca e rosea, il cui effetto, per un occhio imparziale, non si saprebbe render meglio che con l'espressione originale d'un ragazzo che le era compagno di scuola; espressione udita dalla maestra o letta in qualche libro: l'aveva chiamata un giorno, la *Giapponesina di porcellana*: ma il soprannome, per la difficoltà di ritenerlo, non le era rimasto.

La mamma, orgogliosa di lei, ch'era davvero la più bella bimba del paese, nel pettinarla lasciandole i capelli liberi giù per le spalle, legati dietro la nuca con un piccolo nastrino cilestre, aveva trovato, per quel semplice vezzo, che ell'era addirittura bellissima.

Crocetta però non si sentiva nessuna voglia di lavorare; una pigrizia strana la distoglieva da ogni

occupazione, e, anche a scuola, era disattenta e piena di capricci: sembrava che il rapido sviluppo la rendesse nervosa.

Il pensiero poi di quel bimbo che le aveva fatto dono del tamburello, non le usciva più dalla mente, e, durante i lunghi inverni, a lui sovente pensava, non ritornando allegra se non quando tornava a rivederlo.

Ma col passar delle stagioni, Emilio, fattosi anch'esso grandicello, non si fermava più con lei a giocare, nè le dava più ascolto, e la poverina, che passava ogni giorno sempre dritta dritta, lungo la grande inferriata per farsi vedere... non riceveva che un piccolo e indifferente saluto:

— ...Addio Crocetta!...

Ad ogni nuova villeggiatura sperava d'esser accolta più gentilmente, ma le sue speranze venivan sempre deluse.

*

* *

Passaron alcune monotone stagioni e dopo un'invernata piovosa e triste, quell'estate s'era aperta lietissima.

Crocetta compiva dieci anni! un fiore di pesco in mezzo ai campi; un fiore capriccioso; un piccolo demonietto, la cui irrequietezza faceva risalto tra la greve pigrizia degli altri bimbi del villaggio: una graziosa fanciulla svelta e intelligente, come non lo sono quasi mai le figlie dei contadini.

Il ragazzo, appena giunto al castello, nel vederla, mentre essa, da lontano, con le sue belle manine bianche lo salutava, ne ricevette la più grata impressione. Nel suo ricordo, pareva che la misera bimba, fosse all'improvviso scomparsa e che ora gli sembrasse di averla sempre vista così, con quel colore biancorosato, il profilino esile, e il nastrino cilestre nei suoi capelli biondi come il sole.

Da quell'istante parve che fosse lui che andasse a cercarla: lo si vedeva sovente spiare in fondo al bosco, attardandosi nei viali che fronteggiavano la cancellata.

E un giorno, mentr'ella passava svelta dinanzi alla villa, recandosi al villaggio, egli, nello scorgerla da lontano, correndo per raggiungerla, così per ischerzo, tanto per fermarla, le buttò, dal gran cancello aperto, un cerchio fra le gambe.

Ella per poco non cadde e tutta confusa s'era messa a gridare...

Il gaio diavoletto, tutto ridente apparve!

Era assai bello! Vestito di velluto granato, con l'ampio collare di bianco pizzo che scendendogli sulle spalle dava un'aria svelta al suo corpicino, le stava di fronte, dritto, colle gambucce a mezzo nude, su gli stivaletti di vernice luccicanti.

Essa lo guardò con meraviglia, poi, arrossendo e tremando, gli domandò perdono.

Ma il birichino, agilissimo e impertinente, d'un balzo le si era già appressato, e, prendendola per la ciocca dei capelli, tirandogliela forte, le disse con sommo giubilo:

— Te l'ho gettato apposta!... Te l'ho gettato apposta!...

Crocetta sorrise; qualunque cosa egli le avesse fatto glielo avrebbe permesso!

Il ragazzetto sembrava fuor di sè dalla gioia.

— Dove te ne vai?... le chiese.

— Al villaggio... per la mamma!...

— ...Hai fretta? soggiunse il ragazzo, contrariato.

Ella doveva dire di sì; invece rispose di no senz'ambagi, come una vera principessina.

— Allora vieni!... esclamò Emilio rapidamente. Vieni dentro!...

— Oh!... fece Crocetta sorpresa. Se ci vedono?... qui dinanzi alla villa!...

Emilio alzò le spalle:

— Non importa!... Vuoi vedere il mio mulinello?...

Ella sorrise e, obliando la commissione e ogni timore, rispose:

— Sì!

Ed entrò per la prima volta in quel giardino, furtiva, chiedendo, timidamente curiosa, dove fosse.

— Là, in fondo!... non c'è nessuno!

S'incamminarono silenziosi: Emilio di poco più grande di lei, standole accanto, le mostrava la strada con dei piccoli segni: sembravano due piccoli paggi, due statuette di Sèvres antiche, fini e delicate.

Passati furtivamente dietro il palazzo, scesero il pendio del bosco retrostante.

L'immensità del parco, il trovarsi così soli, faceva loro battere il cuore.

Ma giunti presso lo stagno, Emilio, correndo pel primo al ruscello che ne defluiva, cercando coll'occhio avidamente, si fermò di botto sconcertato, e, fattosi all'istante tutto buio in viso, esclamò con disperazione, presso a piangere, rimanendo immobile e desolato a considerare la rovina sopraggiunta durante la sua assenza:

— ...Oh! Dio!... s'è rotto!...

Crocetta lo guardò esterrefatta.

Il mulinello trascinato dalla corrente che gli aveva sfasciate le alette troppo deboli, giaceva là, contorto, infilzato per un dei capi nella mota, come lo scheletro d'un brutto uccellaccio a cui non fosser rimaste intere che le ali.

Il ragazzo lo cavò fuori dall'acqua, mostrandolo a Crocetta che non capiva nulla, ma che soffriva insieme a lui di quella contrarietà; poi, furioso, volle, per l'indignazione, calpestarlo.

Crocetta glielo tolse di mano, come per provarsi ad aggiustarlo.

— Non si può più, non si può più!!... ripeteva Emilio perdutamente.

— Prova, prova... chissà!... gli rispondeva la ragazzetta.

S'accinsero all'impresa di raccomodarlo, vicini vicini con la testa, muovendo le manine tutti e due insieme per aiutarsi, fissi con gli occhi su quell'oggetto che ripigliava a poco a poco la forma di prima.

Non fu impresa difficile; il mulinello, presto ricostruito, venne portato di nuovo al ruscelletto. Emilio con un salto fu al di là della riva; Crocetta glie-

lo porse per un'estremità tenendolo a due mani all'altro capo; ed, entrambi, in un movimento concorde, lo posero delicatamente a traverso la corrente.

Si mise in moto subito, veloce, facendo riscintillare l'acqua in ispruzzi di latte...

I fanciulli si guardaron ebri di gioia! E, presi da una frenesia indiavolata, saltando attorno, rincorrendosi, spruzzandosi d'acqua, mostravan le perle dei loro bei denti, in un uguale sorriso.

Presto dimenticato anche il mulino, sicuri di non esser veduti nè sgridati, sovraeccitati d'allegrezza, cominciarono a salire e scendere pel bosco, arrampicandosi sulle piante, strappando i fiori, gli arbusti, invasi da una manìa di rompere che li rendeva come folli.

Crocetta s'animava: provava una gioia intensa nel chiamare più volte, Emilio!.... Emilio!... come se avesse giocato con lui da tanti anni...

— Di', Emilio, torneremo domani? Domani potrò venire ancora?...

— Sì, sì,... sì.

Eran gridi di rondini, eran slanci di gazzelle, era la vita sfrenata nella sua incoerenza infantile: – Prendi – cogli – corri – dammi – risposte e domande continue, incessanti...

Poi un nuovo volo come di due farfalle, due sorrisi che fuggivan tra gli alberi.

Ma tanto avevan giocato che, alla fine, stanchi, si sedettero accanto, in riva al prato, proprio come due fratelli; due fratelli che un mistero separava ma che l'affetto tentava d'avvincere.

Rimanevano in silenzio.

I grilli strillavano nell'erba, le cicale si sgolavan sulle piante; quei ragazzi ne eran storditi.

Qual sorriso era per Crocetta l'inizio della sua vita!

Seduta così sull'erba, esausta per la lunga corsa, or reclinava il capo, in un delizioso abbandono, e i capelli dorati, la sua piccola bocca sanguigna, il colore trasparente del viso, il nasino profilato tutto giovanile, rivolto lievemente all'insù, gli occhietti tremuli e cilestri, apparivan di sì tenera bellezza, che tutto, in lei, sembrava l'illusione d'un istante.

Emilio la guardava con molle tenerezza, come avesse il cuore pieno di lieti pensieri e di viva riconoscenza.

— Come sei gentile! le disse all'improvviso. Non sembri neanche la figlia dei miei contadini. Perchè non assomigli a tutte le altre ragazzine?

Essa non sapeva rispondere; strappava dei fili d'erba, e, per tutta risposta glieli posava sulle ginocchia, come dimenticasse d'ascoltarlo.

Ad un tratto ella si sovvenne di dover andare al villaggio, e, impaurita del ritardo, fece l'atto di alzarsi; ma quando nell'appoggiarsi per sostenersi, i suoi bei capelli caddero come un fiotto d'oro in grembo al fanciullo, questi ne ricevette un'impressione così forte, che, ancor abbacinato, con impeto improvviso, la trattenne... avrebbe voluto che non se ne andasse più!

Abituato ad esser sempre solo e non aver compagni della istessa età, or che si sentiva libero, presso la fanciulletta buona, piegantesi ad ogni suo capriccio, fu colto da un vago sentimento di malinconia:

— Crocetta... diss'egli. Vuoi che *siamo* amici?... Per sempre?...

Essa lo guardò ammirata, senza ben comprendere il valore di quelle parole. Poi rispose con ingenuità:

— Ma... se lo sapessero... ci sgriderebbero!!...

— Che importa... se sono io che lo voglio?... replicò Emilio.

E preso all'istante da un capriccio strano, capriccio di ragazzo troppo accarezzato dalla mamma, senza ambagi, violentemente, le disse:

— Mi vuoi bene?

La fanciulletta come se l'avesse già sulle labbra rispose:

— Tanto!...

S'eran alzati; tenendo bassa la testa verso terra, si guardavan le punte delle scarpine e le calzine bianche.

Poi, rifacendo tutti i sentieri, con una certa mestizia, stretti per la mano, giunsero al cancello.

— Domani verrai a trovarmi dopo la scuola, disse Emilio, t'aspetto. Non devi venir più dal cancello: entra dalla porticina del bosco... Là non c'è nessuno!

— Io farò tutto quello che vorrai! rispose Crocetta con soavità.

E si lasciaron con tristezza e si pensaron tutta la notte!

Il domani furon puntuali al convegno come due piccoli amanti.

Il pensiero di nascondersi laggiù nel profondo del bosco, soli, agitati continuamente dal timore d'esser scoperti, non poteva loro render più dolce il desiderio di sentirsi vicini. Son le cose proibite quelle che si bramano maggiormente!

Ed essi, non conoscendo neppure il segreto della loro reciproca attrazione, ignorando la loro origine che li aveva fatti dello stesso sangue, pro-

vavan uno stimolo, per quanto latente, di volersi bene, se non ancor di amarsi un giorno per davvero.

Il caso li aveva fatti incontrare e s'eran prescelti all'improvviso, così, col solo guardarsi negli occhi; ed ora, felici d'aver gli stessi desideri, in una comunione strana dei loro pensieri e dei loro gusti, avevan fatto di quel parco la loro capanna ove portavan giocondamente i loro cuori.

Ogni giorno eran là e ogni giorno più aumentava la tenerezza del loro reciproco affetto.

*

* *

Così s'iniziano i piccoli amori infantili.

Tutti gli anni, durante i pochi mesi delle vacanze, era per loro il più gran piacere, di ritrovarsi in quel luogo, sempre assieme, di nascosto.

Ma, col passar rapido delle stagioni, Crocetta, la bella bambola dei primi sogni incoscienti di Emilio, s'era però fatta d'un tratto una graziosa fanciulla, già forse troppo grande perchè non diventasse pericoloso giuocare insieme. Le sue forme slanciate, l'incavatura della vita assai accentuata, le gambucce, divinamente tornite, che uscivan con audacia di sotto la sua corta gonnella, il viso delicato e ridente, gli occhietti vivi e azzurri, la rendevano troppo diversa di ciò che dovrebbe essere una povera fanciulletta di villaggio...

Per chi non conosceva la verità, ella sembrava avesse acquisito, con la vicinanza di quel bimbo, un non so che di signorile nei modi, nei gesti, nel sedersi, nel volgersi, persin nei capricci che l'assalivano, da far pensare ad una infiltrazione di un'altr'anima nella sua. Quell'endosmosi così ap-

pariscente, non la poteva render che assai singolare; ella appariva, in realtà, ciò che, nella finzione, sarebbe un ritratto dipinto sulla stessa tela da due differenti artisti che abbian diverso modo di pensare.

Mettendoli poi accanto, quei due giovinetti, per la strana somiglianza che andavano acquistando, pareva che si fossero scambiati qualche bellezza a furia di guardarsi.

Emilio, assai più grande della sua età, per la gracilità malaticcia propria della linfa di un sangue signorile, dai capelli che gli si eran fatti scuri, dalla carnagione pallida e cerea, al portamento dell'ambizioso adolescente quindicenne che dovrà essere un giorno l'elegante damerino ricercato nei salotti, aggiungeva ora una certa qual prepotenza virile e una maschia vivacità nei desideri di ragazzo troppo viziato.

Così, quell'amoruccio, che, senza accorgersi, si faceva più vivo di quanto non l'avrebbero creduto loro stessi, il giocare sempre assieme, il vedersi di sovente, poichè Crocetta, durante le sue vacanze, gli restava tutto il giorno accanto, il sentirsi sempre vicini, l'accarezzarsi continuamente con dolci parole, degenerò a poco a poco in vero amore.

Emilio non cercava più la bella fanciulla per giocare soltanto, ma per lo stimolo piacevole d'immerger le mani nel ruscelletto d'oro de' suoi capelli; la cercava per sentirsi vicina la morbida forma di quel corpo aggraziato e sottile e la contadinella era per lui assai più delicata d'una nobile damigella sua pari.

Assai più ingenua di Emilio, Crocetta era di una tenerezza ineffabile. Pareva dimenticarsi interamente: egli le voleva bene; non aveva bisogno di

saper altro! E contraccambiava quell'amore coll'incoscienza della distanza che esisteva tra lei e quel ragazzo, non potendo supporre che al mondo vi fosser delle cose che non possono durare, e talvolta nemmeno essere.

Un giorno Emilio se l'attirò vicina e le disse con entusiasmo:

— Mi permetti che ti abbracci?...

Crocetta, trovando naturalissima la richiesta, rispose dolcemente:

— Sì...

Allora Emilio le prese ambe le mani, e le si approssimò con la bocca:

— Dammi un bacio!...

La fanciulla, senza un istante di perplessità, gli cinse il collo con le sue braccine.

— Quanti baci vorrai, Emilio!

Da allora essa lo amò come egli voleva, con gioia, con tutta l'espressione del suo candore, più intensamente che poteva. Gli dava le labbra, ch'egli baciava, senza provar altro piacere se non di fargli cosa grata; e il fanciullo, steso sul prato, rimaneva ore e ore con la testa fra le sue ginocchia, in una delizia infinita.

Terminate le vacanze era sempre un grande dolore il separarsi. Essi piangevano, piangevano... e, prima di lasciarsi, in quel terribile mese d'ottobre, moltiplicavano i giuramenti di fedeltà, promettendosi di non lasciarsi più, malgrado tutto, contro la volontà di tutti.

Ma, già ognuno poteva ormai accorgersi come Crocetta si facesse sempre più civettuola per piacergli. Un giorno i monelli del paese, mentre passava, le dissero con tono canzonatorio, ciò che le diede un violento strappo al cuore:

— Ecco... la *principessina*!...

Ella affrettò il passo, e, tutta sconvolta, non potè trattenersi di correr in cerca dell'amato per dirgli tutto.

Emilio la calmò con poche parole:

— Che ci deve importare?... Non sei tu mia?...

Poi, entrambi, col cuore tranquillo, in una corsa veloce, sceser giù per i declivi del bosco, attraverso i viali intricati di rami, nelle penombre verdi delle fronde.

Là si sentivan più tranquilli; là si dicevan mille cosuccie, facevan sogni d'oro; là s'adoravan rompendo uno steccato, sfondando le siepi, cogliendo i frutti delle piante, saltando i fossi, cadendo nell'acqua, rotolando sull'erba abbracciati.

Talora venivano ad Emilio improvvise smanie: prendeva Crocetta fra le braccia con violenza e la scuoteva tutta:

— Sei bella, sai! Mi piaci!

Poi le pigliava i capelli dorati, ne disfaceva il nastrino che li legava, e, con quell'onda morbida e viva nelle mani, che s'arruffava, le diceva:

— Oh! come son belli, come son belli!...

E sentiva una gran voglia di baciarla, di baciarla tutta senza saperne il perchè.

Era un miracolo, che, il padre, e la madre di Emilio, ignorassero ogni cosa. Lo credevan nel parco, tutto solo, a giuocare.

Un mattino Crocetta, che si preparava agli esami, fu scacciata di scuola perchè disattenta e irrequieta. Quando fu tra le braccia del suo Emilio, scoppiò in lagrime.

Quel giorno piansero insieme.

Eran sì tristi!... Oh le tristezze infantili!...

— Guai se ci separassero! le diceva Emilio, con fierezza. Guai! Verrei di notte a rubarti! E fug-

giremmo, fuggiremmo lontano, dove non ci coglierebbero più!

E Crocetta credeva tutto con anima candida e felice.

Però talvolta, malgrado la cieca fiducia, le venivan dei piccoli dubbi:

— Se tua mamma non fosse contenta... non volesse... mi proibisse di restarti vicina?...

Emilio non voleva che parlasse così:

— Chi oserebbe venirti a prendere dalle mie braccia, le diceva con superbia; separarti da me?... Il giorno che mio padre ti vedesse non potrebbe che volerti bene!...

— Eppure, eppure!... ripeteva Crocetta.

A poco a poco, quel giorno, sempre parlando, s'eran allontanati nella campagna, poichè avevan trovato il mezzo di uscire di tra i rami d'una siepe in fondo in fondo al bosco...

Oh l'ebrezza di esser soli, di perdersi nei campi, come due innamorati!

Nell'immensa pianura, avvicinandosi già il tramonto, su quelle anime gemelle, scendeva tutto l'oro del cielo. Essi ne eran irraggiati, circonfusi, parevan risplendenti!

Ad un tratto si fermaron colpiti da un'indefinita malinconia... Crocetta gli si era abbandonata sul seno, in uno scoppio di pianto!

Non potendo credere a tanta felicità, quasi non se ne sentisse degna provava un affanno insolito e assai triste.

— Emilio, mio Emilio, ma, credi veramente ch'io sia abbastanza bella per esser tua?... Ma, io non sono che la figliuola del tuo fattore!...

Egli, struggendosi di non saperle dire quanto gli veniva alla mente, egli che avrebbe voluto esaltarla come nelle esagerazioni fiorite delle poe-

sie... non trovava un'idea per convincerla, per rassicurarla!

Penetrato però fino al cuore dalla squisita soavità che diffondeva l'innocenza di quella fanciulla, inebbriato dall'idilliaco affetto assai più dolce e patetico di quello d'una sorella, ad un tratto proruppe con entusiasmo, rimbalzando il suo amore violento:

— Voglio più bene a te che... alla mamma! Guarda, io lascerei tutti per te...

Così l'illudeva facendo mille proponimenti lusinghieri, svegliando nella piccola mente della bimba immagini di ridenti e continue attese.

— Oh, come ti vorrò bene!... esclamava Crocetta affascinata.

E anch'essa si creava un paradiso, un paradiso impossibile, per un avvenire che le appariva centuplicato di bellezza.

*

* *

L'idea di sposarsi è la prima che viene alla mente quando da fanciulli si è innamorati... E quella sera, nell'esaltazione, Emilio con tutta naturalezza, tanto era sincero, avrebbe confessato ogni cosa, anche a suo padre, trovando assai semplice che il genitore approvasse la sua spontanea passione. Ma tornando a casa, non appena scese pel desinare, il genitore invece lo interrogò bruscamente:

— Tu rincasi assai tardi. Dove sei stato? gli disse. So che ti perdi coi ragazzacci del paese!

Ma, vedendo sul viso del figliuolo un rattristamento insolito per il rimprovero, si fece più dolce:

— Non ti sgrido certo per questo... ma vorrei che tu restassi più sovente vicino ai tuoi genitori!...

Emilio che si sentiva mancare, non trovando nessuna scusa, conoscendo purtroppo la severità di suo padre, non ebbe coraggio di parlare in tutta la sera.

Anzi, impressionato amaramente, per qualche giorno cercò di farsi veder più assiduo in casa: Crocetta stessa lo aveva persuaso, aspettandolo lunghe ore presso il cancello, nascosta.

Ma poi, il desiderio di rivedersi e rimanere insieme, fu più forte di loro stessi, e li obbligò a tornar da capo, con tale appassionata veemenza, con tale disperazione d'affetto come presentissero non lontano il giorno in cui verrebbero separati...

E tanto non si curavan più di mostrare a tutti il loro amore, che talvolta facevan ritorno a casa sconvolti, le mani annodate alle mani, i due pallidi visetti vicini...

Una così incauta temerità, doveva finire col non rimaner più oltre celata al principe...

Egli stesso un giorno scoprì i due fanciulli che, teneramente abbracciati, sen venivan giù pei sentieri dei campi...

Fu sì forte la impressione, ch'egli, pel momento non disse nulla: finse di non averli veduti... Ma la terribile scoperta non poteva sconvolger maggiormente l'animo suo.

Serbò il silenzio per alcuni giorni, come incapace di risolversi a prendere una decisione energica per separarli e fu in quei giorni che, interrogando or l'uno or l'altro, venne a cognizione d'ogni cosa.

Con suo grande spavento gli avevan fatto osservare, sebbene timidamente, come la cosa fosse assai più grave di quanto s'era immaginato: i due ragazzi talvolta si baciavano dinanzi a tutti...

E, senza alludere per nulla a quanto sapessero, eran contro il fattore, che giudicavano consapevole e istigatore.

Allora il principe, che non avrebbe mai pensato potesse nascere tra suo figlio e la fanciulletta quella passione, egli che, solo, poteva giudicare tutta la tristezza che faceva ardere quei due cuori innocenti di un affetto assai diverso di quello che la natura doveva loro ispirare, non potendo dire altro a sua moglie, dopo averle fatto osservar la sconvenienza di quell'amoruzzo e il pericolo per l'avvenire del loro bimbo proruppe:

— Non è una vergogna?... Ma, se tutto il paese lo sa!...

Ella, per quanto le giungesse nuova la notizia, tentò di rispondere:

— Infine che cosa c'è di male?... Son due bambini!...

— ...Che cosa c'è di male?... ripeteva il principe fuor di sè... Bisogna separarli... senza ambagi...

La principessa, abituata a sottostare alla volontà del marito, assolutamente incapace d'intercedere per il figliuolo, non fiatò, nè domandò di più: soggiogata da quelle parole, supponendo che il fattore e sua moglie favorissero quell'amore per calcolo, per la prima volta, quel giorno, accolse suo figlio freddamente, benchè fosse assai poco convinta di quello che stava facendo:

— Non sta bene, Emilio! non è onesto ciò che fai! tu illudi una poveretta!... È brutto, è brutto!...

Il ragazzo si ribellò ed alzò le spalle. Che ne sapeva lui d'illusioni? Egli faceva così, come il cuore gli dettava, con tutta sincerità e non poteva capire perchè ciò gli venisse proibito!

Allora il principe, benchè il cuore non reggesse allo strazio, dovette mostrarsi più forte; e, per quanto nessuna colpa avesse il ragazzo, dovette fingere d'esser assai cattivo e severo con lui.

Oh i baciuzzi appassionati su quelle labbra fraterne! Oh la tristezza di quell'inconsapevole affezione!...

Il figliuolo lo vide in un baleno spalancar l'uscio della sua stanza:

— Emilio, gli disse, ristando sul limitare, o tu lasci quella bambina o ti rinchiudo in collegio. Ma possono darsi simili cose?... È una vergogna la tua... di perderti dietro una simile fanciulla!

E nel così dire ebbe un singhiozzo come se gli si fosse sfasciata l'anima.

Emilio, però, senza la furberia degli anni, a quell'esclamazione offensiva per la sua diletta,

colmo di tenerezza per la buona e innocente amica, gli rispose con audacia:

— Ma io l'amo!... Ed essa pure mi ama!...

Il principe, riacquistando tutto il suo impero su sè stesso, lo interruppe con violenza:

— Amarvi?... Ma son pazzie!... son pazzie!... Chi ti ha insegnato questa parola?... Sarebbe stato un dovere del fattore di impedire, fin dall'inizio, la tua stolta esaltazione per quella bambina. Suvvia, tu devi lasciarla!...

— Ma io non posso... Ne morrei!... gridò Emilio scoppiando in dirotto pianto.

Allora il principe placò per un istante il suo sdegno e, cambiando tono di voce, cercò di redarguirlo amorevolmente, accostandosi a lui:

— Ascoltami; se tuo padre ti dice così, è per tuo bene. Questo sciocco capriccio, non sai quanto possa esser triste per quella fanciulletta

che tu dici di amare; è indegno turbare la sua piccola mente...

Emilio si levò violento e rispose con fierezza:

— Dovessi aspettare d'esser libero e andar contro la tua volontà non la lascerò mai!

Il principe trascolorò; non avrebbe mai creduto che suo figlio potesse rispondergli in tal modo.

— Impari anche a disubbidirmi adesso?... soggiunse incollerito: Sia peggio per te.... Stasera stessa abbandonerai il castello...

E, benchè avesse le lagrime agli occhi, alzò le spalle e uscì con violenza, lasciando solo e prigioniero il figlio, che, la mamma, venne subito a consolare.

Ma anche l'affetto materno a nulla valse; Emilio era disperato. Ebbe slanci forsennati contro suo padre che neppur la dolcezza della madre seppe calmare.

— Che cosa ho fatto di male?... le gridava piangendo. Che cosa ho fatto di male?...

E, non sapendo capacitarsi di quell'odiosa determinazione di suo padre:

— Perchè vuol separarmi da Crocetta, che è così buona e così bella?... Forse perchè è povera?... Oh! mamma, mamma... io non potrò vivere senza di lei!...

Tutto fu inutile: durante la giornata venne rinchiuso ad aspettare l'ora della partenza...

Già era suonata l'ave maria quando il padre rientrò nella sua stanza per tentare un ultimo ravvedimento: il ragazzo inflessibile non gli rispondeva neppure.

Allora il principe gli disse:

— Andiamo!...

Ed Emilio lo seguì, torvo e pensieroso; ma, non appena egli si trovò dinanzi alla porta, vedendo

da lungi il cancello aperto, fuggì, fuggì come un forsennato inseguito.

Nella sua corsa precipitosa non vedeva più nulla, volava affannoso in cerca dell'amata, senza più sangue nè vita...

Entrò come il fulmine nella fattoria.

Crocetta, appoggiata alle ginocchia del fattore, piangeva, mentre la fattoressa, immobile, dritta in un angolo, si mordeva le labbra e non fiatava.

Certo suo padre aveva parlato; certo li aveva sgridati!

Provò tale impressione di sconforto e di desolazione, che tutto il pianto gli sgorgò dall'anima, e, tra i singhiozzi, in un precipitoso bisogno di versare nelle sue parole tutti i sentimenti che gli inondavano il cuore...

— Crocetta!... Ti amo, ti amo. Tu sarai l'unico mio pensiero!... Ritornerò. Vedrai.

E ambedue piangenti si strinsero al cuore accarezzandosi deliranti.

Il fattore intenerito li guardava, non osando interporsi.

Come per sottrarsi alla sciagura che loro sovrastava, in quel momento supremo, i piccoli amanti, desolati, parevan cercassero d'aiutarsi e proteggersi, guardandosi negli occhi, incapaci di suggerirsi, nella loro precipitazione, una via di scampo...

Crocetta gemeva:

— Emilio, Emilio... ci separano...

Il suo piccolo cuore palpitava furioso... tremava la sua voce...

— ...Ci separano, gridava... non ti vedrò più!...

Ed Emilio a chiuderle la bocca con le sue labbra come per accertarla che le si trovava ancor vicino, per diminuirle lo spasimo di quel primo,

atroce dolore di fanciulla a cui non sapeva adattarsi.

Ma quand'egli la sentì reclinar la testa sulle sue spalle, quasi comprendesse che non saprebbe resistere alla paura da cui era invasa, fiero di quella bella bimba lagrimante per lui, che in lui fidava, si sentì animato da un furibondo impeto di ribellione.

E, in un lampo di sdegno, tutto convulso, le disse:

— Se fuggissimo?...

All'udir quelle parole il fattore si alzò. Volle scongiurare Emilio che pensasse come sarebbe peggio, ma tacque, commosso nel veder lo struggimento di quei due ragazzi, timoroso che nell'esaltazione potessero compiere tale follia che li avrebbe perduti senza riparo.

Ad un tratto Emilio, staccandosi da Crocetta, cadde ai suoi piedi, tutto in pianto, e in singhiozzi:

— Oh! parlate voi, parlate voi. Dite a mio padre che ci amiamo! Ditelo voi!... Egli ci uccide!...

— Ma che cosa posso io fare?... rispondeva il fattore perplesso. Col tempo, Emilio, arriverete a decider vostro padre! Siete entrambi sì giovani... che, se il destino vi ha uniti, vi proteggerà!... Io non posso far nulla per voi!...

In quel mentre s'apriva la porta della fattoria e Donna Bianca entrava.

Ella diede un rapido sguardo a quei fanciulli che s'eran riallacciati stretti con le braccia e, divenuta subitamente pallida, disse:

— Emilio!... Tuo padre s'impazienta. Vieni!

Stringendosi più forte al seno della sua Crocetta ch'era rimasta terrificata, Emilio, sentendosi ribollire di sdegno, le gridò:

— Oh mamma!... Non vorrai castigarci anche tu!...

Allora Donna Bianca, divenuta cattiva, si avvicinò a Crocetta e le disse, con aria sprezzante:

— Suvvia bambina... lasciatelo!

La poverina, soffocando un piccolo singhiozzo, allentò le braccia... perdutamente...

Emilio si sentì morire... le si riavvinse con audacia e, sfidando anche sua madre, prendendole le braccine, posandosele intorno al collo, l'abbracciava con tanta passione, così strettamente, in uno strazio così violento, che fu assai difficile strapparlo.

— Ti amo, ti amo! le gridava.

Crocetta non ebbe più animo di resistere. Malgrado il terrore che le incuteva la severità della principessa, con voce desolata, asciugandosi gli occhi:

— Emilio... balbettò, cercando di calmarlo, accarezzandolo... Dà ascolto alla mamma... Io t'aspetterò... sempre!... Che non ti facciano del male... per me!... Che non ti facciano del male!...

Ma le lagrime e le preghiere non riuscirono a commuovere Donna Bianca. Emilio venne trascinato a forza, e, implorante, lottando ancora, pallido per la sua rabbia impotente, fu rinchiuso nella carrozza che aspettava nel giardino della villa.

. . . . . .

Crocetta udì per poco i tristi sonagli dei cavalli echeggiare... allontanarsi nella malinconia del crepuscolo...

*

* *

Che cosa importava ad Emilio del subitaneo perdono? Lontano dalla sua Crocetta, che cosa gliene importava?... Gli avevan tolta la gioia che gli era nata spontanea nell'anima, gli avevan in pochi momenti rovinati i più dolci incanti dei primi impulsi del cuore! Non sapeva più darsi pace! Che cosa valevan per lui i passatempi che il padre gli prodigava? Tutto gli diveniva amaro e triste. Il sorriso non gli saliva più alle labbra!

Non potendo che inasprirsi della sorveglianza cui si vedeva sottoposto, nel segreto del muto suo sconforto, gli nasceva un odio terribile pei suoi genitori.

Il principe già impensierito di quell'affanno che giudicava ormai troppo prolungato, nell'angoscia di dover comprimere nell'animo, come un castigo, il triste segreto, avrebbe fatto di tutto per fargli obliare quella fanciulla.

Ma, come il cuore trionfa quando è ancor giovine e puro! Nulla, nulla distrae un fanciullo innamorato!

S'adoprò allora a distoglier suo figlio da quel pensiero tenace, continuo, fissamente rivolto alla povera sorellina ignorata, e, nelle lunghe passeggiate, inutile cura per il cuore, egli tentava di piegarlo alla ragione dolcemente. Era duopo non solo consolarlo, ma assecondarlo, più che mostrarsi risoluto nel negargli quasi di parlare della sua passione.

Sarebbe bastata una parola; ma suo padre, quella parola, non l'avrebbe detta mai!

Oh l'imperdonabile fallo; l'imperdonabile fallo!

La principessa ripeteva sovente:

— L'abbiamo rovinato!

Il padre alzava le spalle e facendosi forza di non cedere, rispondeva:

— Ma, no... passerà, passerà!...

— Eppure?... faceva la mamma angosciosamente.

Già l'estate s'avvicinava e il povero ragazzo, per la grande speranza che gli sorrideva in core, parve riprendere per poco la sua solita gaiezza.

Suo padre osò dirgli un giorno che era contento di quel cambiamento.

Ma non aveva ancor terminato di dire che Emilio colava in lagrime, singhiozzando:

— Dimmi la verità, babbo. Ti giuro che non ti domanderò più nulla. Dimmi solo una cosa che ho bisogno di sapere: hai pensato a Crocetta?!... Ella è povera... lo sai!

Il padre commosso, rivolgendo tutti i suoi pensieri a quella casetta desolata, ricordando la tenera bambinella che viveva inconscia nella miseria e, ch'egli non avrebbe potuto mai stringere al

cuore come poteva fare liberamente con Emilio, sentì tutto il rimorso e la vergogna assalirlo:

— Certo... ho già pensato a lei! esclamò dolorosamente... Infine, povera piccina... può darsi che ti volesse bene per davvero!...

— Oh babbo! disse Emilio tutto raggiante. Ti rincresce?...

— Perchè no!... rispose il padre con amarezza.

— E allora? fece Emilio pieno di speranze.

— E allora... bisognava che fosse così! Ma fra qualche anno mi ringrazierai di quello che ho fatto per te! Cerca dunque di dimenticarla... quella fanciulla... Le passioni, alla tua età, son capricci insulsi... non posson esser che effimere... I giuramenti, quando si è giovani, si fanno... è vero! Ed è permesso... poichè si disfanno presto! Coraggio, piccino mio! non rido più di te... può darsi che

tu l'abbia amata... ma, ciò deve passare, deve passare!... Dà ascolto a chi ti vuol bene.

Riaperta la ferita questa nuovamente sanguinava.

Emilio domandò con impeto:

— La rivedrò?...

Il padre rimase in dubbio un istante, s'accorse che suo figlio non l'avrebbe ascoltato neppur più. Pensò d'acquetarlo coll'inganno.

— Sì, forse!... gli rispose.

Tacquero entrambi.

Ma alla sera, quando Emilio si trovò solo con la mamma, le disse con la maggior serietà:

— Ascoltami, mamma! Non diciamo nulla al babbo! Andiamo! Andiamo insieme a trovarla!...

— Ma dove? chiese la mamma spaventata.

— Alla fattoria!... disse Emilio con naturalezza.

— Impossibile, mio caro; non c'è più nessuno laggiù!...

— ...Partiti?

— Sì. Essi son ben lontani!...

— Non dovrò più rivederla, allora?!... e spalancò gli occhi come se stesse per prendere una terribile risoluzione.

La mamma, lo abbracciò più volte, e, con le lagrime agli occhi gli ripeteva angosciata:

— Ah, se dipendesse da me! Se dipendesse da me!...

— Mi giuri però d'aiutarmi a cercarla?... implorava Emilio.

— Ebbene sì, fanciullo mio! Ma, come? ma dove?... Se non lo so neppur io!...

— Dovunque! diss'egli furibondo.

E la mamma promise, promise anch'essa ciò che non poteva mantenere di certo.

Emilio l'abbracciò sì forte, con tanta tenerezza, che la povera donna, soggiogata dall'autorità del principe, benchè si sentisse tutta scossa all'idea d'ingannarlo a quel modo, finì coll'illuder anche sè stessa nel lieto pensiero di poter riavvicinare un giorno i due fanciulli.

Intanto, come primo passo, convinse il principe a ritornare in villa quell'anno stesso.

*

* *

La prima volta che Emilio rivide il palazzo, si sentì così rattristato da mettersi a singhiozzare prima di varcarne la soglia.

Il parco, i rami, il ruscello, lo stagno, tutti gli angoli nascosti, gli suscitavano uno sconforto strano. In mezzo alle reminiscenze non impallidite, in ogni più piccola impressione del paesaggio noto,

ritrovava senza tregua l'immagine della giovinetta. Rivedeva il luogo ove i piedini cari di lei s'eran posati dove le manine avevan toccato; e, nei ricordi, gli pareva d'accompagnarla, come allora, al di là del sentiero fino alla porticina del bosco, prendendola per la vitina snella, sentendo con ebbrezza nelle sue braccia l'impronta del giovine corpo, sognando ancora la delizia di respirarle sulla bocca, come in quei giorni beati.

Allora si diede a cercarla con bramosìa, con la paziente volontà del piccolo e testardo innamorato, domandando, interrogando tutti i contadini del villaggio. Ma nessuno sapeva nulla! Il fattore era partito senza lasciar traccia di sè.

Poi il continuo disilludersi di trovarla, gli mise nell'anima una strana rabbia: finì col renderne colpevole Crocetta stessa!

Perchè non gli aveva lasciato un indizio? Perchè nemmeno una parola aveva lasciato detto ai contadini del villaggio, che giuravan sempre di no, di no, che Crocetta non aveva detto nulla, nulla!

Continuò ad investigare, andando di casa in casa:... ma il suo spirito già si accasciava in vane ricerche e in dubbi atroci.

Talvolta esclamava con irritazione:

— Se Crocetta m'avesse dimenticato?...

Così tornando ogni giorno all'umile dimora della sua piccola amica, nella fattoria che rimaneva là intatta come se nulla fosse cambiato, or non vi andava già più con lo stesso piacere d'altre volte. Nuove facce egli incontrava: tutto gli pareva nudo e triste: la semplicità dei mobili, gli utensili di cucina, ogni cosa che gli feriva lo sguardo, gli sorgeva allo spirito nel modo più ingrato.

L'effetto disastroso che fanno certe cose sull'immaginazione, dopo che ogni interesse è scomparso, non si può dire. È una specie di dolore, di rimorso e di disgusto, che, a tutta prima, non si sa ben comprendere di dove mai possa venire. Il povero ragazzo ritornando a casa ogni sera, si sentiva come vuoto e desolato poichè la tensione del desiderio continuamente represso lo esauriva.

A poco a poco, ogni cosa gli divenne indifferente: e tutto lo strazio che gli aveva fin allora consumato il corpo, si tramutava in una singolare apatia.

Oh l'amore!... l'amore eterno dei poeti!

Chi può penetrare nel profondo del cuore d'un giovinetto? La vita a quell'età ha troppi sorrisi!

Emilio, più libero ormai di ricever l'impressione del lusso da cui era attorniato, più in grado di ri-

conoscere la sua nobile posizione nel mondo, infiltrato già da idee di grandezza e di superiorità, trovava quella casetta, in cui aveva vissuto il pallido oggetto del suo amore, troppo umile; e di conseguenza anche Crocetta men degna d'occupare il suo pensiero. E se pur gli ritornavan talvolta degli slanci di passione così da disperarsi e piangere amaramente, questi però si facevan di giorno in giorno più rari.

Povera Crocetta!

Oh! biasimatelo pure quel fanciullo ingrato: biasimatelo! Il cuore quando è giovine non è generoso, ma avido; è prodigo, ma non è gentile, ed affligge chi più ama con la massima indifferenza... I rimorsi, quando vengono, vengon più tardi, allorchè si pensa che potremmo soffrire anche noi, e della stessa pietà noi pure potremmo avere bisogno.

Emilio aveva già sofferto troppo!

Nel passar rapido delle stagioni i suoi giuochi s'eran mutati e più non gli piaceva nè lo scorrazzar nell'acqua, nè il correr sfrenato intorno allo stagno: suo padre, che non gli negava più nulla, lo colmava largamente di bellissimi doni. Felice nel rivederlo tornare alla gaiezza e alla famiglia, avrebbe fatto di tutto perchè non isfuggisse mai più. Il ragazzo non aveva quindi più tempo di pensare nè di soffrire!

Dimenticati i suoi propositi, mutate le sue aspirazioni, tutto in lui si scuoteva per gettarlo in uno stato furioso di eccessivo trasporto per i divertimenti.

Agitato da altri pensieri, gli parve allora che ancor la propria sorte gli appartenesse interamente, ch'egli era libero; e la libertà non si riacquista che con gioia!

Con la ricchezza poi che gli aumentava i piaceri, gli si attutivano anche tutti gli affanni del cuore.

E le feste e le scampagnate e i balli si susseguivano ininterrotti... E una signora bionda, già attempata, – la preferita – poichè assomigliava in qualche tratto a Crocetta, ebbe le tenere attenzioni di quel giovine di sedici anni, suscitando in lui forse i primi palpiti del vero amore!

Allora a galoppo su i più bei cavalli, o sdraiato in carrozza accanto alla nuova sua passione, la passione dei sedici anni per quella donna più innanzi della sua età, traversava allegramente i luoghi che dovevan esser per lui di triste ricordo, e, galoppando e correndo, calpestava le bricciole del suo amore che stridevano sul suo passaggio, mentre Crocetta forse lo aspettava, tutta fiduciosa nella sua promessa!

Chissà che la poverina, vedendosi bella nella sua splendida giovinezza, sentendo l'estate avvicinarsi, non abbia un giorno, pensato:

— Se oggi mi vedesse? S'egli... fosse qui?

E mettendosi la bella veste, l'unica che ancor le rimaneva, lasciandosi cader giù per le spalle l'enorme ammasso dei capelli d'oro, aprendo gli occhi festosamente:

— Se oggi venisse?...

Ah! non può tardare!... Egli sta per giungere. Egli verrà!...

Così dal giorno in cui Crocetta aveva seguito come un calvario la sua famiglia nell'esulare dal luogo nativo, non ebbe altro pensiero.

*

* *

...Che triste carovana, quel giorno, sulla strada polverosa! I poveretti s'eran portati lontano, in un paese a loro sconosciuto, su di un vecchio carro che viaggiò tutto un dì e una intera notte... Poi stabilitisi in una casuccia assai più meschina dell'antica fattoria, che il principe loro aveva ancor donato perchè si tenessero lontani, fu duopo rassegnarsi ad una nuova vita di stenti. Non più, per la tenera e amorosa bimba, gli abitini di vivi colori comperati alle sagre del villaggio: ritornava a lenti passi la miseria! I campi non rendevano a sufficienza!

Ma il fattore non avrebbe chiesto di più; il principe aveva già fatto troppo per loro, e non si stancava dal ripeterlo che era stato fin troppo buono, fin troppo buono!

Anzi lo scusava presso sua moglie, se, quel giorno, irritato, li aveva trattati così male:

— Aveva ragione capisci! le ripeteva, cercando di persuaderla, come se ella non sapesse nulla; eh! sì, purtroppo, aveva ragione! Eravamo noi gli sciocchi a pensare che Crocetta potesse andar sposa del principino! Noi avevamo le traveggole!

La moglie non rispondeva, nè si lamentava, come una vittima che sopporti con rassegnazione ogni castigo. Toccata spesso, inconsapevolmente dal marito, sul vivo della propria colpa, ascoltava senza batter ciglia.

Una volta il fattore esclamò:

— Ma tu, perchè non dici mai nulla?...

Fu obbligata a parlare:

— Oh, soffro più di te, credilo!... rispose con tutta mestizia. Ma nulla l'avrebbe potuta smuovere dal suo riserbo glaciale su quell'affanno di cui conosceva purtroppo il segreto.

Però il giorno che il fattore volle scrivere al principe per domandare aiuto, essa glielo impedì assolutamente, con tale violenza che per poco non si sarebbe tradita.

Così, allorquando il nuovo amministratore venne per ordine del principe a trovarli, essi avevan risposto che stavan bene e non avevan bisogno di nulla!

La miseria intanto si faceva sempre più crudele. E per Crocetta cominciavano gli affanni e le preoccupazioni... I lunghi mesi le sembravano eterni; ora contava i giorni. La sua gioia si cambia in attesa dolorosa, degenera in sofferenza, in sofferenza indicibile, inafferrabile.

Un anno è ormai passato, e il dubbio già screzia la sua felicità col suo soffio angoscioso.

A poco a poco ella ha la sensazione, la percezione di non poter realizzare il suo sogno. Un

sentimento di vaga paura l'avvolge, e non una parola le giunge che la rassicuri, nemmeno una parola!

Oh la continua vista delle campagne in tutta simile ai luoghi dove aveva vissuto la bellezza di quei brevi giorni, di quei giorni senza nubi che scorrevan freschi e dolci come i ruscelli delle colline!...

Povera e piccola amante!

Una sera, nel ritornare soletta pel desinare, ebbe ad un tratto un brivido come di chi si sente perduto e lontano di casa. Ella pativa, pativa!

Poi come un vento desolato le passò sulla fronte, le scese nel cuore. Le parve di non poter più proseguire il cammino e cadde su di una vecchia panca in fondo al bosco, la testa fra le mani, piangendo!

Nel riprendere la via del casolare soffocava i singhiozzi, assalita da un terribile spavento.

Da allora la mestizia non la lasciò più. Fin dal mattino andava errando nei campi, sperando quasi ad ogni passo, ad ogni svolto della strada di veder sorgere, il suo Emilio! La sera, ella già più non sorrideva, inquieta come in una ricerca infaticata di chi vorrebbe che prendesse vita un sogno.

Andava allora ad implorare e la madonna e i santi, alla croce prediletta, sull'altura, inginocchiandosi, scongiurando che le si ridonasse il suo diletto...

Quell'agonìa continuava, durò a lungo.

. . . . . .

Passarono così due anni! Due brevi anni per chi non soffre: due anni lunghi, interminabili, per

chi aspetta di giorno in giorno. Gli occhi di Crocetta parevan incavarsi e ingrandirsi a dismisura nelle ombre della malinconia.

Perchè quel fanciullo era entrato nella sua vita? Perchè doveva torturarla così? Sapeva lei forse che cosa mai l'aspettasse? No, ella sperava sempre ed avrebbe atteso ancora, ancora!

Ma viene il giorno in cui non si ha più forza nè di sperare, nè di volere, nè di pregare, nè di odiare!... E quel giorno giunse per Crocetta assai presto, quando suo padre gli intimò di finirla, che quel ragazzo aveva ben altro per il capo che una misera ragazza come lei, e l'esortò a non pensarvi nemmeno più... che sarebbe stato inutile... Il principe aveva minacciato, incolpando i genitori d'incoraggiare ancora quel triste e volgare amore; e, con la minaccia s'eran accompagnate le proibizioni le più assolute...

Ascoltando l'atroce rivelazione Crocetta divenne come pazza.

Da allora non ebbe più fiducia, non parlò più con alcuno, accudendo alle sue faccende silenziosa e fosca.

Il martirio le era doppiamente crudele, poichè l'adulazione, dalle profonde radici, le aveva fatto nascere un sentimento che sarebbe stato meglio rimanesse sempre sepolto in lei!

Ella ben sentiva d'aver un'anima assai diversa da quella delle altre fanciulle rustiche e volgari; nel guardarsi le mani, che poco avevan lavorato, le trovava assai bianche al confronto; e le parve d'esser bella, più bella e più fine e assai più aggraziata d'ogni altra giovinetta!

Oh felice la fanciulla che non ha mai sognato, che non s'è mai illusa!

Crocetta, perdeva ora ogni tranquillità, le sembrava d'esser soggiogata da una persecuzione fatale! Un solo miraggio par che l'allieti: affrontare il destino. Ogni tramonto si riflette nel suo cuore e lo strazia: Un giorno ancora è passato!

Ed ecco tornare il terribile estate fiammeggiante, dalle lunghe giornate! Le onde del sole, che vibran nell'aria, l'avvolgon, le corron su per la pelle, la fiaccano di baci violenti, ed ell'è obbligata a restare tutto il giorno sotto quel sole prepotente a guardare i bei giovinotti delle campagne ridere con le loro fidanzate che loro gettan dell'acqua sulla faccia quando si incontrano all'abbeveratoio con le loro bestie; ella scorge tutti gli altri felici!

Quasi nuda, sotto l'abitino lacerato dagli sterpi, ella si siede sovente per ammirarsi: si vede bianca come un giglio! poi muovendo, tormentosamente, le dita dei bei piedini, ritornati scalzi,

s'accorge come si sciupino su quella terra infocata e ruvida, e perdan ogni giorno l'incarnato che una volta li animava.

Ell'ha nella testa un turbinìo che la esagita, e l'anima sua par che avvizzisca nel tormento vano dell'attesa.

Triste da morirne, meravigliata nella sua giovinezza e nella sua inesperienza di vedere che nulla arriva di ciò che più si aspetta e di ciò che più si desidera, dovette una sera risentirne tutto lo strazio come per un contraccolpo d'una giornata troppo bella esalante l'amore di tutta la natura.

Era una sera fatata: il sole mordeva le nubi cocenti dell'occaso: una sbarra rossa squarciava interamente l'orizzonte, e la luna bianca, venuta dall'oriente, già si alzava nello sfondo bluastro delle profondità opposte della campagna, nel cielo puro, nell'aria calma e serena. L'affanno della

poveretta raggiungeva la disperazione. Con la boccuccia semiaperta scolorita dalla malinconia, profferiva esaltate parole, e giudicando insormontabile, infrangibile la barriera che la separava dalla sua felicità, le cadevan le lagrime sulle guancie senza che se ne accorgesse, nè piangesse.

Son di quelle sere che han qualcosa d'estatico e di maliardo per l'anima; chi ha rimorsi, si sente morire, chi ama, una tristezza immensa gli spezza il cuore.

La calma e il silenzio intorno alla fanciulla non fan che vieppiù agitarle nei sensi un turbine, una tempesta...

Le par quasi di udire una voce che le grida in fondo al cuore:... Non v'è più felicità per te!... sei sola!!!...

L'ultimo raggio di speranza si spegne...

Ella corre ancora a quella croce solitaria dove i contadini, mattina e sera, si soffermano a pregare, per ridomandare un'ultima volta d'esser esaudita, mentre la notte già scesa è solenne; e, con più fervente preghiera, mai così viva come allora, parla, domanda di lui, del suo tenero amico d'infanzia; lo vuole, lo vuole, per non morire...

Il suo petto si gonfia, la sua fronte è ancor più pallida sotto la luna: ella trema e balbetta alla croce parole insensate, e chiede perdono, chiede perdono a sua madre, a suo padre di ciò che sta per decidere. Qualcosa più forte di lei la trascina... sarà una determinazione terribile, infame, ma necessaria; non saprebbe più vivere così! Qualunque sagrificio le sarà dolce! Neppure il mistero dell'ignoto saprebbe trattenerla!

Oh il dover far ritorno al meschino casolare ove la povertà l'obbliga a vivere coi suoi genitori!

Appena entrata si sente come oppressa: un'avversione strana, nel ritrovarvi l'abituale miseria, le mette un languore al cuore indefinito, quasi un disgusto, un'angoscia che finisce col strapparle le più amare lagrime.

Giammai giammai, come quella sera, Crocetta aveva sentito la desolazione di quel luogo, della casuccia nera e vuota, attorniata sempre dalle stesse piante, dagli stessi prati, ingombra delle stesse cose!

La mamma è in un angolo della cucina intenta a preparare il desinare, la misera zuppa di tutti i giorni; il babbo è mesto, e le guarda con dolore il viso disfatto, come se una gran paura l'avesse sconvolto, ma non osa più dirle nulla.

Poi insieme seggono intorno alla tavola: non s'ode che il gatto saltare su di una sedia e il ru-

more dei cucchiai di latta nelle scodelle, mentre ognuno mangia in silenzio.

Per tutta la notte Crocetta, sola nella sua povera stanzetta, stesa sul suo giaciglio di paglia senza poter chiudere occhio, pensa all'ambascia di continuare a vivere a quel modo...

Era deciso, deciso; avrebbe salvato anche suo padre e sua madre il giorno che avesse veduto Emilio!...

Ella ha troppo sofferto!...

Il domani di nascosto, raccoglie in un piccolo involto tutto quanto possiede. Pel timore, non bacia nè il padre nè la mamma. Deve fuggire nel modo più scellerato, per cui non v'è più perdono.

Chi sa ridire la tristezza d'una fanciulla che parte?

Fatti pochi passi si sente mancare, si volge a guardar la casetta solitaria... Oh la povera mamma! La povera mamma!

Non ha più cuore di proseguire. Ritenta la via... Ahimè! le sue gambe vacillano... Come potrà staccarsi di là?... E in preda alle più orribili angoscie!... un tremore agita le sue membra; si comprime con le mani il cuore... Ella non sa di già più quello che si fa! Vorrebbe correre... Il suo passo è invece lento e triste... le par di non camminare... Ma è già lontana... è un punto, all'orizzonte... che scompare!...

*

* *

Ogni indagare nei dintorni, la notte e il giorno senza tregua, è vano.

Per i poveri genitori, il tempo trascorre angoscioso.

— Dove sarà?... par che dica in un muto terrore il fattore guardando sua moglie con occhi lagrimosi.

Essa risponde con un lungo gemito. Poi lo esorta:

— Va, va,., fin che tu la ritrovi: ogni minuto che passa è uno strazio! E l'accompagna fin sulla soglia, come la donna del pescatore che pensa alle burrasche.

Allora il povero padre, a piedi, come un demente, s'avvia sulla gran strada che porta alla città...

Arriva dopo alcuni giorni... solo!

Interroga ciecamente anche coloro che non gli rispondon neppure.

Al primo indizio vago, perplesso, s'allieta; poi gli dicon che sua figlia è ancor viva per miracolo.

Una misera fanciulla infatti fu raccolta nella strada, sfinita, come dopo un lungo viaggio, stremata di forze, dimenticata da qualche padre infame!... Essa però è stata condotta all'ospedale...

Qual notte per il poveretto!

Allorchè al mattino gli permettono d'entrare, giunto nel gran dormitorio, la fila di letti bianchi dalle molli coperte che disegnano la forma dei corpi dei numerosi malati, gli da una stretta al cuore.

Egli cerca. S'avvicina. Intravvede la sventurata figliuola, ma, così cambiata, sì pallida e immobile, che quasi non la riconosce più. A tal vista si sente le tempie molli di sudore, quel sudor caldo e gelato che danno le angoscie dell'anima.

Al lieve rumore la fanciulla apre gli occhi e, soffocata dalla commozione, nel vedersi dinanzi suo

padre, tenta di alzarsi, ma, non ci riesce... stende le mani verso di lui in atto disperato:

— Oh padre mio!...

Non può dire di più; le colan le lagrime dagli occhi, le forze non la sorreggono.

Allora il padre, come inebetito dal dolore, si piega di schianto sul suo letto.

Rimanevan là abbracciati, piangendo, senza dirsi nulla.

Una voce lagrimosa e dolce, li svegliò:

— Dice il medico che non sarà nulla; presto vi ritornerà guarita...

Il fattore alza gli occhi e intravvede la suora, mentre Crocetta mormora con un filo di voce:

— Sì, è vero... credile. Ell'è stata sì buona per me!

Ma, a vederla in quello stato il fattore non è persuaso.

La suora lo rinfranca con nuove parole poi lo lascia in tenero colloquio.

Crocetta con debole voce racconta; racconta tutte le tristezze del suo viaggio, e come, e in quale stato giunse alla città.

Il padre ascolta avidamente, esclama di quando in quando:

— Ma perchè non lo dicesti? Perchè ci hai abbandonati così?...

Crocetta non lo sa, nè saprebbe dirlo. Continua piangente a narrare con fatica, respirando a pena, dicendogli tutto, in tutti i più mesti particolari, come se si trattasse d'una confessione estrema e il suo martirio e come ella fosse stata scacciata dalla casa ove sperava d'esser ascoltata e raccolta...

— Oh! quanto sono lunghe le giornate... interminabili!...

Non so più nulla!... dicono d'avermi trovata, quasi morta nella via!

. . . . . .

Il padre quand'ebbe udito, fremente di rabbia, non seppe altro che domandarle:

— ...E tu che farai?...

E v'era tutto, nell'espressione di quelle poche parole.

Crocetta affranta non sapeva che cosa rispondergli. Lo guardava implorante.

Quand'ecco la suora ritorna e dice al povero fattore che il colloquio non deve prolungarsi di più, per non affaticarla, che per allora sarebbe bastato... Avrebbe potuto ritornare fra un paio di giorni...

Il padre rimane stupito dell'ingiunzione.

Com'eran trascorsi rapidi quei pochi minuti!

Timoroso bacia in silenzio sua figlia, e guardandola ancor teneramente, s'allontana.

Non è appena uscito ch'egli pensa di recarsi subito dal principe:

— Bisogna ch'io vada. È per mia figlia! Ho mille ragioni di pretendere ch'egli metta pace in quel misero cuore... Egli deve, egli deve ridargli la pace... lo obbligherò... ad ogni costo.

È tale in lui l'esaltazione che raddoppia il passo, fremebondo, come se portasse una sfida. Non pensa neppure a ciò che deve dire... Confida in sè stesso, senza supporre che l'entrata di una casa è sovente assai ben protetta.

Ma non appena è vicino, egli esita:

— Infine, par ch'ei si dica, quali promesse, pretendo che si osservino? Quale diritto posso io vantare, quale dovere imporre?

E nell'esitazione, si sofferma. Ma l'immagine della figliuola diletta che sta per morire, par che implori e lo spinga ad entrare risolutamente!...

Anch'egli subisce l'affronto di vedersi preclusa l'entrata!

Senonchè Menico, un vecchio servo di casa, passando nel cortile, in gran tenuta gallonata, lo riconosce:

— Come?... voi qui?... esclamò meravigliato, venendogli incontro. E poscia che lo ebbe tratto

d'imbarazzo si mette a interrogarlo con espansiva curiosità.

Il fattore vorrebbe rispondergli cortesemente, vorrebbe dirgli ogni cosa, intrattenerlo a lungo; ma non può, l'affanno lo strugge:

— Ho bisogno di parlare al principe!... balbetta implorante. Vi dirò poi, mio buon Menico, vi dirò poi! Fatemi la grazia d'introdurmi presso di lui!... Oh se sapeste, se sapeste...

Menico allora s'affanna cercando il modo d'accontentarlo, nel mentre mormora spaventato:

— Ma... che cosa è mai successo?... Come siete stravolto! Ma, che avete?

Poi dubitoso, schioccando le labbra come per dimostrare d'essere contrariato:

— Al principe nevvero?... proprio a lui volete parlare?... E sempre così occupato!... Sarà diffìcile!... Però... – soggiunse con aria gonfia di protezione: andrò a vedere!...

E lo fece salir per un largo scalone di marmo, fin sopra nella vasta anticamera del palazzo.

— Aspettate qui! abbiate pazienza!... gli disse, e s'allontanò facendogli dei segni come per calmarlo.

Il fattore rimase solo ad aspettare.

Trascorsa più di un'ora Menico ritorna:

— Potete passare! gli annunzia con un sorriso di compiacenza. – Sua altezza si degna d'ascoltarvi! pronunziò più forte facendo tremare la sua voce attraverso i grandi saloni; poi, lo accompagnò egli stesso fin all'uscio aperto del salotto che, pianamente, senza far rumore, rinchiuse dietro di lui, onde lasciarlo, con tutta discrezione, solo col principe.

Dinanzi a quell'uomo che gli incuteva terrore, il fattore provò tale commozione che tutto quanto aveva pensato di dire svanì; si sentì gelare il cuore, le sue orecchie ronzavano, le sue gambe tremavano.

Il principe seduto su di un ampio seggiolone, accigliato e immobile, con una gamba sopra l'altra, per dimostrare tutta la sua noia di dover ascoltare l'importuno, d'un colpo d'occhio aveva già interrogato il suo viso, e, dopo un istante di silenzio, domandò pacatamente:

— Chi vi manda, Gerolamo?...

Il fattore non può rimettersi dal turbamento, esita; poi gli si velan gli occhi, gli si piegan le ginocchia, cade ai suoi piedi in uno scoppio di lagrime. Non gli escon dalle labbra convulse che suoni confusi, dolorosi, fra cui s'ode appena appena:

— Mia figlia... sta per morire!...

Il principe, rabbrividendo, si alza di scatto:

— Crocetta?...

— Sì, sì, mio signore... balbetta il fattore. Ah! che cosa ha fatto quella fanciulla!... Mi è fuggita di casa, mi è fuggita di casa... per raggiungere il

signorino Emilio... ed è malata, tanto malata che morrà...

Fu tutto quanto egli seppe dire, pronunziando quelle parole a precipizio, come se gli si spezzassero sul labbro.

Il principe ebbe a sufficienza tempo per rimettersi dall'affanno che lo aveva assalito. Attese con calma di vederlo tranquillizzato, poi gli domandò con voce ancor commossa:

— È proprio così grave la cosa?...

Il fattore, sempre in ginocchio, non osando sollevare gli occhi insino a lui, si voltò desolato, e, con voce triste, mormorò:

— Irreparabile... se i due bambini non si dovranno vedere mai più! E nascose il viso tra le mani singhiozzando.

— Ma alzatevi, Gerolamo, alzatevi! replicò il principe riacquistando il predominio della sua

energia abituale: Sedete! Dobbiamo parlarci assai seriamente... E una volta per tutte!...

Innanzi tutto sentiamo: Sentiamo! Che cos'ha vostra figlia?

Il fattore mormorò ancor qualche parola tremando: poi sentendosi più rinfrancato, nel trovare il principe così benigno, gli espose, animandosi a poco a poco, tutto l'accaduto, mentre quegli l'ascoltava attentamente senza un'ombra di commozione, deciso ad esser forte, qualunque cosa avesse udito, lisciandosi con la mano le basette, fingendo quasi indifferenza.

Solo quando gli annunziò che la bimba non era proprio agli estremi, lo interruppe con un sospiro di sollievo:

— ...Dunque il pericolo non è così grave come voi dite?... Crocetta può guarire?... Il male non è mortale?...

— Oh! no, per fortuna! rispose il fattore.

— Questo mi tranquillizza, soggiunse il principe con riflessione. Potremo parlare con maggior calma. Poichè bisogna che vi persuada di una grande cosa, che mi sarebbe stato assai più difficile di farvi accettare, se la vostra esaltazione non si fosse pacata. Confidate in me, per quanto dolorose vi possan sembrare le mie parole.

Ma prima dite voi... continuate... Ho fatto male ad interrompervi. Vi vedo soffrire!...

— Io non so! non so! riprese il fattore, titubante, completamente disarmato dalla dolcezza inusitata del principe: – Che le posso io dire che lei non sappia diggià? Son qui per ottenere una parola che basti a ridare la vita a mia figlia! Una lieve promessa perchè i due fanciulli si rivedano! Null'altro io domando, null'altro!...

Il principe rispose freddamente:

— Ebbene, no, mio povero Gerolamo! È appunto questo che non si dovrà mai fare per la felicità comune dei nostri figliuoli!

— Oh! mio buon signore!... Come, come sarà ciò possibile?... Oh povero me!... non dovrei osare, non dovrei osare ciò che dico! Io non dovrei parlare così! Mi aiuti, mi aiuti lei...

Il principe rispose semplicemente:

— V'aiuterò!... certo!... povero Gerolamo! Non appena Crocetta sarà guarita, conducetemela qui!... Sì, conducetela qui!... Vi meraviglia forse?... ripetè, scorgendo un vivo stupore sul suo volto. Le parlerò, la convincerò. Siatene sicuro!... Sento di amarla anch'io quanto voi... tanto mi fa pena la poverina!...

Il fattore gli era di nuovo alle ginocchia, baciandogli le mani per la riconoscenza:

— Oh le buone parole!... Ma, se sua altezza riuscirà a convincerla!... Non credo!... Se la vedesse come soffre!... Oh, lei stesso vedrà, vedrà, non potrà rifiutarle nulla! È così intelligente la piccina, è così cara... che non potrà dirle di no, ne sono sicuro...

Il principe si avvicinò a lui irritato:

— Non cercate strapparmi altre promesse. Ho detto che i due ragazzi non si dovranno rivedere... mai più! Voglio così... poichè così ho disposto... inesorabilmente. Non tentate per nulla di riavvicinarli... Ve lo proibisco in modo assoluto... pretendo da voi la promessa la più formale... E questo, statene pur sicuro, come di una cosa impossibile ad attuarsi, anche se i due ragazzi ne dovessero morire!...

Alla crudezza di quelle parole, nella foga pronunciate senza volerlo, egli stesso s'impressionò e tacque all'improvviso.

Allora Gerolamo riprese ad intercedere più calorosamente. Bisognava pur dunque parlare! – Ma aumentando d'audacia come se le trafitture del cuore gli versassero di quando in quando nuovo sangue nelle vene, volendo perorare con troppo fuoco la causa di quei due ragazzi, lasciandosi trasportare da un diluvio di lagrime, fece sì che il principe gli troncasse netto un'altra volta l'ardire delle sue parole.

— Ascoltatemi, Gerolamo: benchè questa imposizione vi possa sembrare come una prepotenza da parte mia, non voglio crediate ch'io abusi della vostra umile condizione. Vi giuro che ne ho l'animo straziato e comprendo il vostro dolore: ma la cosa non è possibile...

Quindi, tornando a sedere, dopo aver riflettuto alquanto che sarebbe stato meglio cercare di persuaderlo con qualche buona ragione piuttosto che imporre subito la sua volontà, soggiunse:

— Ebbene, ammettiamo pure, per un momento, che i due giovani si rivedano. Non è un volere infiammare nuovamente, se non con maggior violenza, i loro desideri?... Su questo non possiamo essere che pienamente d'accordo. Ma, io domando a voi... – che, pur m'avete l'apparenza di un uomo ragionevole: supponiamo anche che ciò li rendesse felici per un istante; ma, in seguito? Dinanzi a tale responsabilità, io non sono il principe nè voi il mio fattore, siamo due padri che si parlano. Potremmo noi in coscienza accondiscendere a questo matrimonio? Per parte mia, guardate, vorrei dirvi di sì! Una buona fanciulla non ha bisogno d'esser nobile per essere una moglie onesta

ed anche una cara compagna; ma rispondetemi lealmente, voi che avete un'anima fiera e del pari onesta, accettereste, se vi trovaste nelle mie condizioni, d'acconsentire? Che cosa direste trovandovi al mio posto? Non pensate quale turbamento si produrrebbe nella vita di un fanciullo necessariamente legato alle imposizioni del suo mondo?... Vorreste fare dunque l'infelicità di mio figlio? E travolgere insieme a lui nel disinganno, di cui troppo tardi s'accorgerebbero, anche la vostra figliuola?

Ah, non per dirvi nè umiliarvi d'esser un onesto contadino, ma, che cosa sarebbe del mio Emilio nel sentirsi dire: È quello che ha sposato la figlia del suo fattore! E qual vita per Crocetta... dover udire sempre negli orecchi: Ecco la contadinella arricchita...?

Non illudiamoci, siamo sinceri: è così! Non vi sono eccezioni in tali cose! E se voi pensate al presente, io, più avveduto di voi, vi faccio in tempo considerare l'avvenire!

Gerolamo lo ascoltava con ispavento, tacendo, come se tutte quelle parole fossero tanti colpi sordi sulla sua testa. Quando il principe ebbe terminato, lo guardò un momento estatico, come se non avesse più nulla da dire. Poi chinò lo sguardo a terra e più non si mosse. Il principe l'aiutò.

— Rispondete dunque? Non vi pare?...

— Ecco, disse il fattore con una timidità quasi infantile, io non vorrei mai tanto osare, nè sono sciocco al punto di pretendere questo matrimonio, ma... se Emilio – e mi scusi se lo chiamo così; m'è come un figlio quel ragazzo! – s'egli stesso persuadesse Crocetta?...

— Ah questa poi!... irruppe il principe, questa è testardaggine. Allora è inutile, non volete proprio capirmi!

Gerolamo si sentì disperato, e disperatamente rispose:

— Ma che cosa debbo dire a mia figlia quando la rivedrò? Pur qualche cosa io devo dirle!!... Se le paleso questo deciso rifiuto ella ricade ammalata!...

E rimase a guardarlo, come inebetito, con gli occhi imploranti.

Il principe stette lungo tempo senza rispondere. Ad un tratto come se l'idea gli forzasse la parola, esclamò:

— Ad ogni modo, anche se lo volessimo, essa non potrebbe rivederlo!

Il fattore illividì.

— Sì, riprese il principe arrossendo. Emilio è a quest'ora assai lontano da qui. E in viaggio! Non vorrete certo obbligarmi a scrivergli la triste notizia che m'avete appresa?... Che affanno gli darei... povero il mio cuore!...

— Povero mio cuore! aveva detto, come se Crocetta per lui non fosse nulla! A tal punto egli doveva fingere!

Il fattore proruppe con ansia, quasi spinto da una gioia improvvisa, con timidezza.

— Ma posso farle sperare almeno che lo rivedrà un giorno?...

Qual non fosse l'intenerimento del principe non si può dire; ma egli deve comprimere i battiti del proprio cuore, egli deve parlare crudamente, deve rispondere fingendo d'esser adirato, perchè ha sulle labbra, scottante, il terribile segreto.

— Insomma, gli dice, quasi volesse fargliela comprendere infine la inconfessabile verità, per l'ultima volta, credetemi, bisogna assolutamente, assolutamente, che non si rivedano, prima... che siano sposi e l'uno e l'altra!

Dal canto mio farò quanto mi sarà possibile di rendere felice Crocetta altrimenti. Essa lo merita sotto ogni riguardo. Ve lo prometto.

Siamo intesi però, che ad entrambi sarà preclusa ogni via, e, con qualunque mezzo è in nostro potere, di ritrovarsi, non fosse che un minuto ancora, insieme!

....Emilio poi... è fidanzato... ad un'altra, signorina nobile sua pari. Dunque è assolutamente impossibile!

La pietosa ma, dolorosissima bugìa, pronunciata in tutta fretta, gettò nell'animo del fattore uno strazio indicibile.

Egli diniegò col capo più volte come fosse incredulo d'una simile catastrofe decisiva: il volto gli si era fatto terreo.

Allora il principe, cui s'inumidivan gli occhi, credette opportuno troncare, in uno sforzo supremo, la dolorosa conversazione.

Giudicando quindi che sarebbe stato inutile ogni altro tentativo, si levò da sedere: guardò l'orologio e simulando impazienza, disse:

— Ho ancora dieci minuti per voi! Non voglio lasciarvi così. Siete un brav'uomo! Su quanto vi ho detto però non transigo: sono pronto invece fin d'ora a mantenere la mia promessa. Assegno una dote a vostra figlia, per l'amore dimostrato al mio Emilio, *solo* per questa ragione. Ella prenderà i denari il giorno che troverà marito, ma pongo come condizione ch'io stesso voglio darne il consenso.

Che intanto ella non sappia nulla: una ricchezza improvvisa nello stato d'animo in cui si trova potrebbe esaltarla ancor più. Eccovi un po' di denaro per voi perchè so come le entrate del vostre campicello non vi siano bastanti per campare. Avrete ogni mese un mio ricordo, fino a che Crocetta vivrà presso di voi!

Ma quando il principe si muove per togliere dallo scrittoio il denaro e consegnarlo al fattore, questi lo ferma risoluto:

— Oh no, mio signore, sarebbe troppo! Non posso, nè voglio, accettarlo. Non ci manca nulla, viviamo del nostro lavoro... Siamo contenti. Chi le ha detto che noi viviamo in angustie lo ha ingannato.

E perchè dovrei accettare del denaro da lei? È già stato troppo buono con noi. Vorrebbe dire forse con questo che facciamo soffrire la povera

fanciulla? Sarebbe un'infamia!... Se tutto quello che abbiamo è per lei, è per Crocetta?... Non le è mai mancato nulla! Glielo posso giurare! Glielo domandi!... Non siamo dei signori, si campa poveramente, ma, dovessimo mendicare, lo faremmo per lei che è l'unico nostro bene!... Oh soltanto supporla una simile cosa!!...

Il fattore s'accalorava senza una ragione, forse perchè il principe non rispondeva nè l'interrompeva più, occupato a guardare il soffitto per distrarsi.

— Del denaro?... e perchè?... domandava a sè stesso quel povero contadino angosciato. Oh! non sono venuto per questo... non sono venuto per questo!...

Il principe a quel fiero risentimento, a quella protesta di un relativo benessere che crede sincero, non sa come trarsi d'impaccio. Vorrebbe

spiegargli come non fosse stato quello veramente il suo pensiero, ma sente che se il discorso continuasse egli sarebbe perduto.

Allora dice con voce sicura:

— Bene, fate pure come volete!

— Preferisco così, rispose il fattore traendo un sospiro... Accetterei la dote per Crocetta... perchè si tratta di lei; ma per noi non insista, non abbiamo bisogno di nulla. La bambina la metterò a posto in qualche modesta bottega. È meglio che si abitui... è già troppo per una contadinella! Poi, se le giungerà quella fortuna, saprà valutarla assai di più.

Il principe preferì non insistere. Non aveva scuse per obbligarvelo.

Ma nell'accompagnarlo fino all'uscio, nel vederlo partire, si sentì come preso dal pianto. Oh con

qual piacere gli si sarebbe gettato alle ginocchia, lui, lui il principe Ervilli, per domandargli perdono!

Quali tristezze nascondono talvolta le vicissitudini della vita!

Come gli avrebbe gridato in uno slancio di suprema gioia: – Portami Crocetta, qui nella mia casa, perchè io la copra di baci, la tenga presso di me. Oh la sorellina cara del mio Emilio!

E gli pareva di vederli giocare là insieme nel salotto, a metter sossopra la casa, quelle due anime gemelle, in uno stesso sorriso...

Veder quei due fanciulli correre insieme, vederli amarsi teneramente... vederseli intorno per infiorargli, così uniti insieme in una sola poesia, la vita!...

*

* *

Son trascorsi due giorni, e Crocetta ansiosa aspetta che suo padre ritorni.

Ella non sa nulla del suo tentativo, eppure fin dal mattino guarda trepidante l'uscio nero in fondo al dormitorio, e, ogniqualvolta esso si spalanca, prova nel cuore un sussulto.

Il buon padre è già sulla via per venirla a trovare.

Egli entra all'improvviso e guarda subito verso il suo letto.

Ma perchè è così mesto?

Egli non può dirle certo l'affanno che lo opprime!... Sa che Emilio è lontano... l'hanno mandato lontano!... E non può gridarglielo per non spezzarle il cuore!

Crocetta, inconsapevole, sorride. Appoggiata con abbandono sul suo seno, par che sogni.

Poi a poco a poco si agita, nel suo spirito s'affollan novelle speranze. Ha una gran cosa da dire che le brucia le labbra: par che la febbre le ritorni, e non sa frenarsi. Affannosamente, senza volerlo, come venisse dal suo cuore, domanda notizie in un sospiro dell'adorato:

— Ed Emilio?...

Il padre inquieto, la solleva tra le braccia. Ella pensa ancora a Emilio, malgrado tutto!

— Oh mio buon padre!... Se Emilio venisse a sapere che son qui!... Oh se Emilio lo sapesse... Ma il poveretto non sa, non sa nulla, non gli avran detto nulla!... ella esclama con accento di sconforto mentre il fattore, trascolorando, fa l'atto di chiuderle la bocca con la mano perchè non parli di lui, di quel ragazzo.

— Gli avranno impedito di vedermi... Ecco la vera ragione!... E così! E così!

Ma sopraffatta da quella triste idea, bruscamente si fermò: stese le mani al cielo e disse con espressione di spavento:

— E se non dovessi vederlo mai più?... mai più?...

Il padre nel sorreggerla sentiva il magro corpicino come disfarsi.

— ...Ma calmati, calmati, fanciulla mia... se vuoi guarire!... le diceva sgomentato. Calmati!...

La fanciulla scoppiò in dirotto pianto.

— Tu lo credi forse che mi abbia dimenticata? Ah! no, no... siccome i giovani di nobile famiglia debbon sposarsi con una persona del loro mondo, lo straziano!... Sì, lo straziano!!... perchè non vogliono; sono i suoi parenti che non vogliono... Ma, se lo vedessi almeno una sol volta!... gridò. Non domando molto! Vederlo, vederlo!... anche

da lontano... Solo ch'egli mi dica che non lo fanno soffrire!... Oh! potessi vederlo sorridere...

Ma un singhiozzo la scuote: ricade indietro con la testa sul guanciale, come se tutto il corpo si fosse schiantato all'istante.

. . . . . .

Accorrono. Ella è come trasognata e risponde appena appena alle sollecitudini amorose del genitore.

Nell'accompagnare fin all'uscio quell'uomo disperato, la suora dolcemente lo ammoniva, dicendogli:

— È meglio che per qualche giorno non torniate... È sì facile una ricaduta!... Date ascolto a me, prima che ve lo imponga il medico. Venite più di rado... se le volete bene!...

Ed egli si rassegnò a vederla meno di sovente.

*

* *

Ma è troppo lunga la convalescenza perchè il povero fattore rimanga più oltre sul dispendio in attesa della completa guarigione. Questa contrarietà inaspettata lo dèsola atrocemente.

Nel rifletter, pensa, infine, che sarebbe meglio, come aveva annunciato al principe, trovare per lei un'occupazione in quella città, piuttosto di farla ritornare ai campi dove il guadagno è sì misero. Anzi, da questa idea è solleticato; gli par già di veder Crocetta ritornare felice al villaggio al par d'una signorina che tutti invidieranno.

Come si fanno presto i sogni!

In tutta fretta allora si dà attorno per cercarle un impieguccio che non sia troppo gravoso e di cui potrà trarre profitto subito dopo ell'abbia lasciato quel luogo di dolore.

Ma come è difficile trovar lavoro, anche il più modesto!

Non appena si è accinto, già perde ogni coraggio, sembrandogli vano il supplicare: par che non vogliano decidersi... promettono... vorrebbero vedere la fanciulla... lo fanno ritornare il domani... per dirgli di no!...

Quasi quasi, dopo tante speranze deluse si pente di non aver accettato l'aiuto offertogli dal principe.

Fortuna vuole che all'ospedale stesso, pietosamente, s'occupino del suo caso: l'aiuteranno, gli si promette d'aiutarlo.

Così, di raccomandazione in raccomandazione, finisce per ottenere quanto per più giorni aveva inutilmente cercato.

V'è nel sobborgo una botteguccia nascosta, oscura... Ma, non importa, il pane almeno, alla sua bimba, è assicurato.

Raggiunto il suo scopo, egli è cosi trionfante, che con vera ansia, quel giorno, lo dice a sua figlia:

— Sai?... una notizia!... Tu rimarrai qui!...

— Qui?... nella stessa città dove vive Emilio?... grida Crocetta fuor di sè dalla gioia.

— Sì... risponde il padre turbato... ma non per lui... – Emilio... tu non sai?... è lontano in viaggio!...

S'accorge di aver detto ciò che voleva nascondere: guarda sua figlia spaventato.

Essa aveva reclinato mestamente il capo come se lo prevedesse.

Allora egli le spiega, come meglio può, di averle trovato quel posto, l'unico forse, in quella bot-

tega di modista, dove potrà guadagnarsi onestamente da vivere.

— Tutti lavoreremo! esclama con dolore. E ci aiuteremo a vicenda, già che la sorte vuole così! Non appena uscirai guarita, ti recherai al lavoro. La suora ti dirà tutto, non avrai nulla da temere. Io ritorno dalla povera mamma!

E prima di staccarsi da lei, felice che non mancasse d'aiuto, l'esorta e la consiglia; le assicura che non si troverà male, che la padrona gli pare una buona donna e le potrà far da madre; che infine non l'avrebbe potuta collocar meglio, sebbene quel piccolo bugigattolo non sia lieto quanto sperava.

Crocetta di buon grado si piega alla sorte e promette di lavorare.

Quindi il padre le dà l'addio con tutte le lagrime del suo cuore:

— È doloroso lasciarci, ma bisogna!... Verremo a trovarti!

E tutto mesto il genitore riprende la via che aveva percorso con tanto affanno, di cui ogni pietra gli rinnova alla memoria il suo passato martirio.

*

* *

Dopo alcune settimane Crocetta, per quanto ancor debole e malaticcia, è già al lavoro; sì, poichè all'ospedale bisogna lasciar il posto agli altri che sono in condizioni peggiori.

Fin dal mattino, per tempo, al sorger dell'alba, rasenta i muri, facendosi piccina per passare inosservata, e la sera non ritorna dal magazzino che quando fa tardi e i lumi s'accendono.

Oh! come è triste la poveretta nella grande città! Quanto è monotona e fastidiosa la lunga giornata nel magazzino, in quell'oscurità di corridoio, in quell'aria greve senza sole, ove, altre ragazze come lei, s'affannano attorno ad una gran tavola piena d'ogni roba, cantando a bassa voce qualche ritornello della strada!

Ma col passar dei giorni ella si sente sempre più sola e sconsolata. Ella non sa che un giorno potrà esser ricca! Il padre non glielo disse: così il principe aveva voluto!

Crocetta fatica, fatica giorno e notte.

È già trascorso un mese di questa vita ed ella non ha ancora aperto bocca per dire una parola, all'infuori di domandare come dev'esser fatto il suo lavoro: non si occupa di nessuno, non da mai uno sguardo intorno a sè stessa.

Ella porta nella sua stanzuccia quanto non può compiere durante la giornata. I suoi poveri occhi, stanchi, si chiudon spesso dal sonno. Eppure si scuote, continua. Ella vuol guadagnare! Per la sua buona volontà la sovraccaricano di lavoro. Vuol guadagnare ad ogni costo! Se potesse far dei risparmi, si sentirebbe una forza nuova, le parrebbe d'aver più coraggio, potrebbe aspettare Emilio; aspettar ch'egli ritorni per potergli parlare!... Ma così povera e lacera, ell'ha vergogna persino di uscire! Il suo abito non ha più colore: è rattoppato le mille volte, poichè i gomiti, nel continuo appoggiarsi, par che lo divorino in quel punto: ogni nuovo strappo le dà un dolore acuto come se le tagliassero la pelle!

Oh i primi denari d'argento che le brillan fra le dita! I denari, con cui si può fare ogni cosa! Le paion una ricchezza immensa! Li volge, li rivolge

meravigliata; le paion un tesoro! Ohimè, come sono nulla invece! Le bastan appena per sfamarsi e pagar la pigione. Ella che sperava di divenir ricca!... E allora a che le serve lavorare?

Pure come una febbre la anima: le piccole mani lavorano. Ella cuce con frenesia, facendo doppia fatica delle altre sue compagne. Ma, se crede di far bene... e ne è soddisfatta e felice... invece trovano che ogni cosa è fatta male e la sgridano per la troppa fretta:

— Scucite tutto, rifatelo... è una vergogna!

Ed ella ripiglia l'ago e ritorna da capo, sconfortata.

Non sanno dunque sotto quale angoscia ella vive?... Non le voglion bene, non le voglion bene!...

Scrive alla famiglia che non potrà far dei risparmi, che la perdonino, poichè si sente ancor troppo debole; e i genitori la stimolano, la incitano a

continuare. Verrà il momento in cui sarà compensata. Pazienti, pazienti...

Essa è scoraggiata e una gran tristezza l'invade: la notte non fa che piangere!... Non lavora più di consueta lena... Tutta la giornata ell'è presa di mira dalla crudele padrona che, or per una cosa, or per un'altra, dinanzi a tutti, non le risparmia dei rimproveri violenti.

Le compagne la scherzano, rumorosamente ridendo. Ella finge di non badare: arrossisce fin alla radice dei capelli e rimane muta. Così tutte si volgon contro di lei poveretta, poichè non dice nulla, nè si lamenta.

Ed ella soffre, soffre nell'intimo suo le pene più atroci, poichè lo scherno divien d'una ferocia veramente eccessiva.

Una volta la padrona furibonda le straccia sul viso il suo lavoro:

— ...Tò, prendi, prendi!... Lo pagherai coi tuoi risparmi!...

Ella si sente morire e scoppia in pianto, cui le compagne fanno eco, beffeggiandola; un'eco infame che le si ripercuote nel cuore, come se gliel lo lacerassero.

La vittima è segnata; le si gettan sopra con accanimento. Nei loro discorsi son frecciate che le giungon dritte come stili nell'animo. Col cicaleggiare ignorante poi, che non imparan, all'immacolata fanciulla, di disonesto, di lurido, le cattive compagne! Insultando la misera sua condizione, la sua stupida innocenza, la chiamano la *monachella,* perchè non ha ancora chi la protegge. Par quasi che vogliano incitarla al pervertimento per un infame e strano capriccio, forse perchè esse han già perduto tutto e l'invidiano.

Però, a dir vero, da qualche giorno sembra che la lascino un po' tranquilla: Crocetta faceva pietà. Ell'è sì bianca in viso che sembra vada al supplizio.

E, infatti, doveva avere una bellezza strana in quei giorni – la bellezza che han pure certi fiori appassiti, la bellezza sentimentale di chi vive per miracolo – poichè ella s'accorge di un giovine che sovente aveva visto in bottega, come annoiato, un ragazzotto che pareva di casa poichè usciva ed entrava a suo beneplacito, il quale si era, da qualche giorno, messo in testa di seguirla per la via con singolare tenacia, come se le volesse parlare quando fosse sola, e non aspettasse che di averne il coraggio.

Di sfuggita forse il suo sguardo era caduto su di lui, ma, ella potrebbe giurarlo, non se n'era mai accorta. Pur quello sguardo pareva l'avesse inca-

tenato ai suoi passi: egli era come divenuto la sua ombra.

Che cosa vorrà egli?... Per quale ragione la segue così?...

Spenta in lei ogni vanità, non pensa neppure di poter esser bella, nè tampoco piacente, però comincia ad esserne oppressa.

Ella non può uscire senza che questi non le si trovi di fianco o l'insegua al par d'una farfalla, o l'accompagni con timidezza di ladro che aspetti di far il colpo sicuro e non trovi mai il momento propizio.

Allorchè le parve di comprendere le ragioni di quell'insistenza, dubitò perfino dello stesso suo pensiero:

— Ma è possibile, esclama scossa da un brivido che le scende fino ai lombi, è possibile che sia

così insensato di scegliere me fra le altre che sono assai più belle?

Sconvolta dai più tristi sogni, ella non sa che così sbattuta e malata piace appunto di più.

Oh l'idea di riveder quel giovine ancor domani, e sempre, con quel suo sorriso sguaiato!... Più non lo può soffrire!

Ma egli è audace, nè par che voglia desistere tanto presto: la trova bella!

Le compagne non parlan mai di lui come fossero abituate a vederlo, e par quasi non se n'occupino affatto, mentre questi vieppiù la circonda e la corteggia con infaticabile audacia.

La disgraziata non può far un passo senza che egli la segua, da una stanza all'altra, con la scusa d'aiutarla a riporre questo o quell'oggetto, sussurrandole, ad ogni istante, brevi parole che hanno un senso arcano. Ella teme che finiscan per

accorgersi, e non trova il coraggio di ribellarsi, nè sa in qual modo debba fare per allontanarlo. Intanto il giovane approfitta d'ogni minima distrazione per darle un pizzicotto, per toccarle con la ruvida mano le guancie, per lisciarle i capelli...

Oh come è fastidioso! Come è sfacciato!

Ma perchè non gli dicon nulla? Quale diritto ha di tormentarla così?

Forse perchè egli non è il solo! Tutte le altre hanno un amante! Ma almeno questi son più prudenti: non si vedon che di rado nel fondo della bottega attardandosi con mille scuse per provarsi un guanto o una cravatta, scoccando alle fanciulle qualche furtivo, silenzioso, bacio! Oh che cosa non ha visto Crocetta tenendo bassi gli occhi, continuando a lavorare!

Ma quel giovine così impertinente, perchè rimaneva là?... perchè non lo scacciano?...

Dove si trovava ella dunque?

Crocetta è presa dallo sgomento, poichè la sua riluttanza alle ardite proposte di quel ragazzotto, sfacciato e stupido, anzichè dar prova della sua purezza, par che invece faccia pensare altrimenti, e, risvegliando tutte le collere, la renda lo zimbello delle compagne, le quali dimentiche d'ogni pietà, ricominciano a tormentarla in ogni modo.

La più audace — una magra dal naso camuso, dallo spirito loquace e impertinente — un giorno, dinanzi a tutte le compagne, mentre ella entrava, disse sfacciatamente, con aria buffa ed offensiva, ad alta voce perchè udisse:

— Eccola qui, la gatta morta!... Già, si sa, con noi sdegna di parlare... Però... se la intende col padroncino!... E che importa s'egli è brutto?... che cosa fa a lei?... se... mangerebbe anche gli stracci che si gettan nel paniere?...

L'idea di mangiar gli stracci piacque tanto alle sciocche ragazze, che levarono come un coro selvaggio di un'allegrezza la più velenosa.

Avrebbero udita finalmente la sua voce!

Crocetta non s'adira, ma, benchè abbia le lagrime agli occhi, cerca di difendersi protestando la sua innocenza. Non l'avesse mai fatto!... Si scatenò come una tempesta.

La poverina implora che non è vero, che non è vero!

— Ma perchè non mi credete?... soggiunge sgomentata: Come lo avrei fatto a sapere se nessuno parla neppure con me?...

Le risate la soffocano. Ella non capisce più; ha quasi vergogna di non aver capito prima. Allora si sottrae fuggendo, correndo verso la padrona, cadendole fra le braccia.

Quella donna, l'allontana bruscamente:

— Ma che ti prende adesso?... Andiamo, dunque!... che di queste scene non ne voglio... Ritorna al tuo lavoro... E non vuol sapere nemmeno la ragione di quel pianto, sebbene le ragazze s'aspettassero il finimondo.

Quando vedono ritornare Crocetta mesta e ancor timorosa, sommessamente bisbiglian qualcosa fra di loro che vuol dire:

— Spia!... Spia!...

Quelle parole le giungon come un'accusa feroce: non le perdoneranno mai più!

Crocetta che, per alcuni giorni, non ha nemmeno il coraggio di alzare gli occhi: si sente il cuore gonfio di tristezza: Ed Emilio non è là per salvarla! Oh, Emilio, Emilio!

Poi s'accorge che il ragazzo causa di tanto affanno, prende, all'improvviso, le sue difese: le compagne divengon mute, e al mattino, o alla se-

ra prima, di entrare o di uscire, le fanno un inchino esagerato come se le volessero dire:

— Scusi sa, la gran dama! Non abbia paura, non la toccheremo più!...

Ciò la sconforta maggiormente.

Da allora sembra deciso ch'ella debba ogni giorno sottostare al silenzioso e latente odio delle compagne, poichè lo scapestrato giovinetto par che faccia apposta a tormentarla sfacciatamente alla presenza di tutte.

Carletto, il figlio della padrona, è invero un ragazzaccio che ha tutte le prerogative del delinquente precoce. Dopo esser stato il tormento di tutte le giovanette del magazzino che non gli potevano negar nulla, e con le quali osava tutto, presto, di esse, stancato, alle pertinaci ripulse di Crocetta s'era come incaparbito e sconvolto al

par d'un tigrotto in amore, appunto per quella ritrosìa che trovava assai deliziosa.

S'era dunque messo con ardore a tormentare la fanciulla in tutti i modi, credendo di farsi bello ai suoi occhi col perseguitarla senza posa; mentre all'opposto essa fremeva di sorda rabbia, perchè troppo debole, non volendo urtarsi con nessuno, nè esser cattiva, non sapeva in qual modo sottrarsi o reagire. Il ragazzo ne approfitta. E, una volta, infine, che la trovò sola, in una stanzetta, mentre accudiva a qualche faccenda che le avevano ordinata, le saltò al collo baciandola come un pazzo.

Crocetta si sforza per svincolarsi da quelle braccia di ferro, e, tutta rossa in viso, gli grida:

— Mi lasci, mi lasci...

Carletto le impone silenzio, le mette le mani sulla bocca:

— Ma perchè fai cosi?... se avrai tutto quello che desideri, o bella bambina!... non hai che a dire di sì...

Ella soffoca; vorrebbe gridare, ma, sapendosi sola con lui, là, in fondo, in quella stanza, dove nessuno poteva udirla, è così spaventata che non può articolar parola.

— Dunque?... le ripeteva smanioso il birichino.

Stretta al suo seno, le par d'essere perduta, poichè non ha più forza; accenna col capo di sì, di sì, violentemente, purchè non la tocchi.

Ma non appena il tristo s'acqueta, ell'è presa da un coraggio prepotente, superiore a sè stessa, e scatta con tutta l'anima:

— Andatevene, andatevene... o dico tutto; dico tutto... se vi movete!... Non m'importa se mi scacceranno...

Il giovine sorride e l'afferra ancora e la bacia sul volto, sul collo, furiosamente, tastandola tutta con le sue mani desiderose... ma essa si ritrae da lui, spaventata, e gli sfugge ancora correndo per la stanza, gridando:

— Andate via per pietà!... andate via!...

Alla ribellione audace, di cui non l'avrebbe creduta capace, Carletto non insiste più, pensa che sarà meglio ritentare la prova in un'occasione più propizia.

— Peggio per te, peggio per te!... le getta crudamente nelle orecchie. Quindi alza le spalle con indifferenza e s'allontana.

Crocetta rimasta sola si mette a piangere:

— Che cosa ho mai fatto!... che cosa ho mai fatto!... se mi scacciano... dove andrò?...

E un gelo le passa in tutto il corpo. Resta per poco pensierosa ad asciugarsi le lagrime: poi, in

fretta, ancor singhiozzante, ritorna nella bottega dove tutto è tranquillo come se nessuno si fosse accorto di nulla.

Che fortuna... egli non ha parlato!...

Ma, quel ragazzo, più che nel cuore, l'ha nei sensi e, in un bieco sorriso, ha già pensato al giorno in cui essa si troverà sola e disperata e non gli risponderà più così!... Non aspetterà dunque che questo momento. Intanto, per crudele vendetta, o, forse, per più presto raggiungere il suo scopo, cerca d'invelenire nuovamente contro di lei tutte le ire.

La cattiveria ha buon giuoco sulle anime delle compagne di lavoro che si direbbero sempre pronte alla perversità. Incitate da lui a farle degli scherzi, le tolgono per dispetto or una cosa, or un'altra, lasciando ch'ella cerchi per un pezzo; poi in luogo d'aiutarla, l'accusano.

Un giorno la ferocia passò ogni limite, e lo scherzo divenne delitto.

Era sempre quella magra, dagli occhiacci di serpente che più di tutte pareva avesse preso ad odiarla:

— Dove hai messo la forbice?... ella domandò, fingendo di cercarla.

Crocetta volle dire:

— Ma... se l'aveva lei poc'anzi!...

— Io?... io?... disse l'altra, subito divenuta furibonda. – Vorresti dire che sono io che l'ho rubata?...

— Ma no, no, non ho detto questo!... rispose Crocetta di già impaurita: e l'imbarazzo la fa tutta arrossire, come per una colpa; la sua piccola testa si confonde, ella si sente smarrire la ragione.

— Guarda piuttosto a te, pettegola! replicò l'altra indignata. – Ah! tu vorresti anche accusar-

mi!... Ma brava! E noi... e noi, che dovremmo dire di te?...

— Di me?... fece Crocetta illividendo.

— Sì, sì, di te!... E non lo sappiamo forse?... I nastri... i fiori... e le camiciette.. e i bottoni... che ti porti a casa?...

— Sì, sì, a casa!... gridaron tutte insieme le altre. – Abbiamo visto anche noi!...

Crocetta non ci vede più, ogni cosa le turbina dinanzi agli occhi, ogni parola le penetra nelle orecchie come un rumore assordante... Si sente venir meno, lascia cader le braccia, i suoi occhi si chiudono; non ode più nulla!

Appena ripigliò i sensi, fu condotta a casa, ove, per umiliazione, le fecero dischiudere ogni cosa...

Ma nei poveri mobili non le trovaron nulla... nemmeno le sue proprie cose, poichè essa non ne aveva!

La mattina dopo, riavutasi dal suo breve malore, essa è sollecita, come sempre, a ritornare al lavoro, ma, prima che possa entrare in bottega la padrona la ferma:

— No, ragazza mia! Ritorna pure a casa! Tu mi hai messo sossopra il negozio. Non sei adatta per lavorare. Eccoti i denari che ti spettano, e va; va senza far tanto chiasso, sarà tanto meglio per te!...

Essa non trova una parola per discolparsi. Era troppo; avrebbe preferito che l'uccidessero! Ma così forte è la vergogna, che non sa staccarsi di là, non può muovere un passo; le sembra d'essere inchiodata alla terra.

Allora Carletto istesso la prende dolcemente per un braccio e l'accompagna in istrada, dove la lascia dicendole:

— Mi dispiace di vederti così, dopo tutto!... Ma non rattristarti... ti difenderò io!... Va intanto... Mi procurerò del denaro... verrò presto da te!...

E nel lasciarla fa per stringerle la mano in segno di promessa. Crocetta non s'accorge neppure, nè risponde.

Quando Carletto è già scomparso par ch'ella si svegli allora: gira intorno lo sguardo; è sola, sola in mezzo alla via!

*

* *

Incerta di ciò che debba fare, oppressa dalla vergogna, ella pensa ai genitori...

Oh, quale rossore!... Se venissero a sapere che è stata scacciata?!...

Si sente venir meno ogni coraggio. Muovendosi a mala pena, si trascina sulle povere gambe che

vacillano; e, senza volerlo, s'avvicina alla casa del suo amato, decisa nella sua ultima disperazione di lasciarsi morire là nella strada per aspettarlo fino al momento estremo. E là si ferma, immobile, spiando! Ella sa che Emilio è lontano! Che importa?... Le è di conforto rimanere fino a sera sotto quelle finestre inesorabilmente chiuse. Solo per il timore d'esser trovata così di notte come una vagabonda, a malincuore si decide a rincasare.

Giunta nella sua cameretta fonde in lagrime: oh! l'indicibile giornata!

Pure essa deve vivere... deve vivere per una grande ragione!

Il domani per tempo è già in cerca di lavoro, percorrendo la via crucis già intrapresa da suo padre, portandosi di negozio in negozio, rimanendo sulla soglia, come chiedesse l'elemosina!

Ma appunto perchè cerca d'impietosire tutto le vien rifiutato. L'intercedere par che aggiunga dei dubbi sul valore di quelle povere braccine che dovranno lavorare. Ell'è poi sì lacera e misera che nessuno la vuole!

Il primo dì è già passato in vane ricerche. Ella aspetta con ansia il mattino che viene: ritenta ancora. Nulla!

Vien presto la sera ed ella ritorna a casa affranta...

Nulla! Nulla!...

Comincia a pensarvi con ispavento!

Com'eran buoni i baci e le carezze di Emilio!... Come era buono Emilio!...

I giorni passano inesorabili: ella spera sempre nel domani col nuovo sole più lieto.

Oh la tristezza di quel povero essere ai vani delle porte, sulle soglie delle botteghe, perduto

fra la gente, o intento a camminare in fretta nelle vie! I piedini sembrano animati da una follìa di correre; gli occhietti di scegliere un luogo ove posarsi!

Assottigliandosi i miseri risparmi ella si riduce a mangiar poco; limita il suo cibo per vivere un giorno di più.

Poi, ogni aiuto, le manca. È inutile cercare, non ha più nulla; e, a quel pensiero, le corre un brivido in tutto il corpo.

Non v'era più che uno scampo: bisognava scrivere ai genitori!

Ma potrà ella confessare d'esser stata scacciata?... indicarne le ragioni?... No, no! Essi non devono saper nulla, non sapranno nulla! Ell'ha vergogna! Per nulla al mondo domanderà aiuto alla sua famiglia!

— No, piuttosto morire!... e tutto sarà finito!... diss'ella con tutto lo sconforto del suo traviamento.

Oh! qual lotta terribile!... S'accorge infine di non aver più nulla!

È tale lo spavento che i singhiozzi le tolgono per un istante il respiro.

Poi, siccome il sole al suo declinare sembra indugiare un poco all'orizzonte prima di sparire e ardere in un ultimo sospiro di vita, ella passò qualche giorno in una perplessità inattiva, non uscendo più, lasciandosi sfinire...

Son due giorni che non beve che dell'acqua... Un'arsura la brucia e l'obbliga a dissetarsi continuamente.

Le pare che la vita debba andarsene così, senza soffrire!... Ma le sofferenze cominciano a esal-

tarla. Nelle pupille ha dei lampi, nei polsi dei colpi sordi e dolorosi!

Dopo la terza sera, nel coricarsi sentì un malessere strano, in tutto il corpo, quasi dolce. Al mattino svegliandosi, tentò di sollevarsi... ma le parve di non averne più la forza...

Restò un momento stordita, si passò la mano, fredda e umida, sulla fronte, come per scacciarne un pensiero terribile:

— Se non potessi più alzarmi?... Se alcuno più mi aiutasse?... Se dovessi chiamare? Qui, dove non c'è nessuno!...

Un'ombra le passò dinanzi agli occhi...

A stenti si levò dal letto, barcollando, premendosi il petto per soffrir meno e aiutarsi... Si vestì con lentezza, provandosi ad ogni istante se ancor poteva reggersi in piedi.

Scese, quasi precipitando, le scale; e giù, nella via, l'aria le diede un pò di vita; ma il suo sguardo si velava, le sue palpebre sbattevano come stessero per chiudersi per sempre, il cuore le pulsava sì furiosamente che la faceva tutta sussultare...

In quell'insoffribile strazio ella pensava di non voler morire così, sola... ed apriva a forza gli occhi, in cui v'erano le prime fiamme d'un simulato ardore, in faccia a quelli che passavano...

La credevano pazza, la guardavano un istante, poi, tutti, se ne andavano scrollando le spalle.

Ad un tratto ella sente qualcuno dietro di sè che la tocca e mormora qualcosa... Chi è che le si avvicina?...

Volge uno sguardo febbricitante. È lo sfacciato ragazzo della bottega che la guarda sorridendo e le dice:

— Ebbene, Crocetta?... Son più di tre giorni che t'aspetto!!... Per una settimana non son venuto perchè tu non pensassi male di me!... Ora però...

Crocetta non ha tempo d'ascoltarlo: l'interrompe affannosamente:

— ...Ma non vedete che mi sento morire?...

Il ragazzo sorride presumendo che scherzi.

Allora ell'è invasa all'istante da una prepotente brama di vivere, da un improvviso ed esaltato desiderio, venutole al cervello in un impeto morboso del corpo, e soggiunge disperata, senza saper nemmeno più che cosa dicesse:

— Aiutatemi, aiutatemi... Conducetemi dove volete... mi sento mancare!...

Carletto la guarda meglio in viso e vien colto da tal paura che per poco non si mette a fuggire senza neppur risponderle.

Poi un sentimento pietoso lo vince, e, senza sapere neppure dove l'avrebbe portata:

— Vieni!... le disse sorreggendola.

Ma non han fatti pochi passi che essa si ferma, s'aggrappa a lui, vacillante:

— Non posso!... mi basterebbe un pezzo di pane... Voglio tornare a casa... voglio tornare a casa!...

Carletto l'accompagna fin sulla soglia, ma più non gli regge il cuore di lasciarla e la porta quasi di peso, su per le faticose scale, fino alla sua stanzetta.

Allora, come pazzo, si slancia in cerca di quanto potrà trovare per soccorrerla. Non indugia per via; ritorna in fretta portandole il ristoro di un po' di cibo caldo, e glielo fa trangugiare per forza. Quindi preso dal terrore che ella potesse morire da un istante all'altro, con le sue ruvide mani le

slaccia il vestito, la spoglia tutta per coricarla; accende il fuoco nello scaldino, corre, smania, si percuote la fronte e il petto ad ogni imbarazzo che gli si para dinanzi.

In quell'animarsi focosamente, l'affettività di quel ragazzo è oltremodo grottesca e affannosa. Quasi egli pretendesse far guarire la fanciulla in un attimo, non appena Crocetta si sveglia dal lungo assopimento ed apre gli occhi attoniti, lo vede che ancor s'aggira attorno al suo lettuccio agitando le braccia come disperato, soffermandosi silenzioso di quando in quando a guardarla con una fissità di spavento.

Le par di vederlo tra le nubi di un sogno!...

Essa geme qualche parola: Carletto le è già da presso trattenendo il respiro.

Oh qual luce languida, umida, desolata, bagnava gli occhi incerti ed appena schiusi della fanciulla!

Ella vorrebbe parlare... ma nel discernere più lucidamente ciò che l'attornia, al vedere il ragazzo rabbrividisce...

Poi una calma triste le si diffonde in viso... e cambiando la sua apprensione in un moto di riconoscenza, prova a stender, fuor delle coltri, la sua mano scarna che Carletto preme al seno precipitosamente:

— Mi credi ancor cattivo?... egli dice sommesso.

Crocetta muove con lentezza il capo che tanto le pesa, e, lasciandogli sempre nelle sue mani la propria, faticosamente risponde in un blando mormorio:

— No... siete buono!... Siete buono!...

Un lungo silenzio scende nella stanza durante il quale Carletto, ripetutamente, offre alla piccina ancora un po' di ristoro che la rianima. Quando gli pare che il suo compito sia finito, egli alza le spalle sussurrando come un'invocazione:

— E chi non lo sarebbe buono, per una fanciulla come sei tu?...

Crocetta ode quelle parole e scuote leggermente il capo senza rispondere.

Rimangono ancora, entrambi, in silenzio senza guardarsi.

Poi Crocetta si sente invasa da uno strano languore; le battono le ciglia velocemente; tutta quanta è agitata da un convulso di freddo, come se la vita non volesse penetrare che a forza e stentatamente in lei.

Allora chiude gli occhi, come per un bisogno invincibile di riposo.

Il suo volto è placido, le sue labbra par che sorridano; l'aspetto è di una fanciulla che dorme e più non soffra.

Si direbbe che Carletto, nel considerarla attentamente, pensi e si sforzi di credere che, infine, non sia poi tanto malata come aveva temuto.

— È debolezza! È debolezza! va ripetendo a sè stesso. E mentre i suoi occhi l'abbraccian tutta, già ogni terrore dell'animo suo dilegua.

Sicuro che in pochi giorni riacquisterà il perduto vigore, quasi ne avesse la certezza da ogni più piccolo indizio, non si sente più triste. Osservando la fanciulla avvolta nelle trasparenze del sonno, par ch'egli pensi che tutto si debba risolvere in una notte di riposo.

Ad un tratto, ridiventa cattivo: Crocetta risorge al suo desiderio sotto l'aspetto fiero di quand'era al negozio! Allora prova un indefinito rancore per

le inesorabili ripulse e una sorda rabbia gli rammenta il giorno che lo ebbe ignobilmente scacciato: già si sente infastidito della sua inutile e volontaria condanna che l'obbliga presso il suo letto. Par che gli pesi l'idea di perder il tempo nel curarla: ne è all'improvviso già stanco. Se tutti i suoi sagrifici non giovassero a nulla?...

Indifferente ormai, dinanzi alla povera malata, la sua anima turbolenta dimentica ogni pietà.

Siccome Crocetta non si sveglia. Carletto nell'attesa si annoia. Si alza, si siede, torna ad alzarsi irrequieto; ha il sangue che gli ribolle. Oh! quante volte non gli venne l'idea di svegliarla bruscamente dicendole addio! La tranquillità di quel viso lo ferma. Si ripone a sedere aspettando.

A poco a poco il ricordo d'averla svestita per coricarla, il sapersi solo con lei, il credersi l'unico salvatore a cui tanta gratitudine ella deve, gli sale

allo spirito inondandolo di liete speranze. Quasi convinto che non appena si svegli gli debba, per riconoscenza, buttare le braccia al collo spasimando d'amore, più la guarda e più vede in lei l'avvenenza che non è ancor spenta, per quanto sbattuta dalla sciagura!...

È vero, ella ha dovuto assai soffrire!... è sì delicata, sì fragile... ma non v'è forse in lei ancora qualcosa di tenero... quasi un maliardo ritorno di quella bellezza momentaneamente scomparsa, che tanto gli piace?...

Allora, in luogo di sentirsi stringere il cuore ha immagini gialle come l'oro dei capelli di lei!... Seduto, presso il capezzale, immobile su di una sedia, la guarda intensamente, avido di prendersela nelle braccia e rompere quella fragilità tentatrice sul suo seno.

Oh la palpitazione delle narici piccole e rosee... la linea ondulosa del corpo... il profilo gentile!...

Non era brutale per nulla Carletto!...

Ma ancora egli la sta mirando, assorto nei suoi scatenati pensieri, e già la sera getta le sue ombre malinconiche nella stanza. Quella prolungata tranquillità l'impazienta; s'accorge d'aver fatto tardi per rincasare. Allora agitato e cogitabondo le s'avvicina, non sapendo più in qual modo farla avvisata della sua partenza.

Ella respira sì dolcemente!... oh il leggero respiro!

S'accosta per udirlo:... tanto è vicino che non si frena di carpire alla fanciulla un bacio sulla bocca...

Crocetta si sveglia spaurita: dall'attitudine di Carletto comprende come egli sia già sulle mosse per lasciarla:

— ...Ve ne andate?... chiede, con involontario accento di rimprovero, come in sogno, aprendo languidamente gli occhi.

Carletto ne è offeso all'istante; forse perchè assalito prepotentemente da quella pazza pretesa che la fanciulla gli debba voler bene così, addirittura, già si sente preso dal dispetto ch'ella non abbia per lui neppure una dolce parola nè un sorriso!

Risponde bruscamente:

— ...Vorresti forse ch'io rimanessi sempre qui?...

Egli non sa essere gentile; la sua voce è rude anche nel dire quelle poche parole.

Crocetta rimane coll'animo sospeso dubitando di avergli forse fatto del male senza volerlo, e al veder quegli occhi sbarrati che la fissano biecamente esala in un sospiro:

— ...Oh come ridiventate cattivo nel parlarmi così?...

Ma della sua propria audacia all'improvviso si spaventa e soggiunge in tutta fretta, in uno sforzo sovrumano:

— ...Oh! perdonatemi, sono io forse, che non comprendo!... Perdonatemi!...

Carletto più non l'ascolta nè tampoco bada alla sua sofferenza: indispettito dalla mancata speranza, non sa come esprimere l'ira sua, non le lascia nemmeno il tempo di riaversi:

— Sì, me ne vado, le ripete acerbamente, me ne vado... tanto è inutile... non mi vorrai mai bene!...

Crocetta si strazia il petto per rispondere:

— ...E perchè?... esclama soffocata da un singhiozzo, senza nemmeno comprendere interamente tutto il pazzo desiderio di quel ragazzo.

Carletto l'interruppe con brutale impazienza:

— Perchè?... e me lo domandi?... Perchè... io capisco che tu ne ami un altro!...

Sul viso di Crocetta passò un denso velo di tristezza; ma, ell'era sì debole, sì debole, che avrebbe ceduto in ogni cosa, pur di non perdere il poco vigore che le ritornava nel cuore. Dopo una lieve pausa in cui si scorgeva nella sua povera anima agitarsi una tempesta, ella, senza volerlo, con tutta innocenza, essendo pronta anche a confessare la verità se gliela avessero richiesta, obbligata ad una risposta, non crede sgarbato di dirgli sommessamente in un sospiro:

— E ciò... vi farebbe pena?...

— Sì!... fece il ragazzo, con tal impeto di rabbia che gli imporporò tutto il viso.

Alla veemente esclamazione Crocetta ammutolì sgomenta e soggiogata; all'atroce risveglio, una

lagrima le venne alle ciglia disseccate, e, malgrado tutti gli sforzi per trattenerla, le colò lenta sulle guancie...

Ell'ha però così torbido lo spirito che non sa bene ancora che cosa invero le domandi quel cattivo ragazzo: debole e ottusa, ripigliando troppo lentamente la sua lucidità, le immagini le si affacciano a sbalzi, come di cose troppo lontane nel ricordo. Ma perchè Carletto la torturava così?... Non ha egli dunque pietà del suo misero stato?

Ohimè! ora soltanto comprende e si rammenta della terribile promessa...

— Dovrò dunque obbedirgli?... Dovrò ubbidirgli?... ripete mentalmente con terrore.

Quali minuti angosciosi!... Ella sente il polso che le batte sotto la pelle, nel trasalire di tutto il corpo, ad ogni nuovo pensiero, e, al par d'una schiava, cui sorride l'idea di fuggire, prova uno

strano tormento; ma, in un lampo, pensa alla nuova miseria, e quanto sarebbe piccina e debole e sola, nel rifiutare l'aiuto che le si offre in compenso di un po' d'amore!...

Infine che cosa si vuole da lei?... Quali desideri ha Carletto?...

Si è vero, egli l'ha salvata; ma, non può amarla come una sorella, pietosamente?... Essa lo ricompenserebbe con tanto lavoro...

Per quanto si tormenti, par che non possa ancora persuadersi a che cosa miri il ragazzaccio. Dovrà cedere dunque a qualsiasi suo capriccio, per non soffrire ancora?...

Spaventata dall'idea dell'abbandono, rimane tutta ansiosa e tremante a guardarlo coi deboli occhi, quasi aspettando che egli comprenda la sua angoscia e non le chieda più nulla...

Ma su quel viso vi sono ardori che non ispirano alcuna fiducia ch'egli ridiventi buono.

Oh con qual gioia gli avrebbe gridato, fieramente:

— Vi proibisco di amarmi, perchè non ne avete il diritto, perchè io sono di un altro!...

Ma poi?... Egli se ne sarebbe fuggito... per non più tornare!... Ed allora?... ove cercar un altro aiuto?...

Il pensiero di recarsi al villaggio è l'unico che le dia un barlume di speranza: i genitori, di cui più non teme i rimproveri, non si rifiuteranno d'accoglierla.

Ma ella non pensa dunque che non possiede nulla?... Potrà ella chiedere l'elemosina al passante?... E quand'anche... le basterebbe?... Chi le darà da nutrirsi per tutto il viaggio?... Chi, se non Carletto?...

Carletto!... non v'è che lui!... È il destino che glielo ha messo dinnanzi!...

No, non potrà proibirgli nulla! Nulla!

Se però, più dolcemente lo avesse pregato di farle del bene per la carità che si deve agli infelici?... se gli avesse detto che ell'era una povera creatura senza amore, dopo tante sofferenze diventata crudele e incapace di essergli fedele?...

Vane cose che non fermano la mano audace e fan sorridere... Egli... l'avrebbe presa a forza... per abbandonarla subito dopo, invocando la istessa ragione che proprio lei gli aveva suggerito!...

Confidente nel destino spera che il tempo l'aiuti e il caso le porga il mezzo di sottrarsi a tale sciagura.

Ma intanto?... ripete con tutto il dolore... che fare?... se la mia vita da esso dipende, se io sono

viva per lui, se sono cosa sua per diritto il più naturale?... Come potrò dirgli di no... a qualunque cosa egli mi domandi? Non m'ha egli fatto del bene?...

È vero!... È vero!... Non dovevo accettare nulla da lui... dovevo morire!...

Presa da uno scoramento che non ha uguale s'abbandona, tristemente, a orrendi pensieri. Sotto le lenzuola stringe le mani per contenersi:

— Sono cosa sua, sono cosa sua!... va ripetendo a sè stessa angosciosamente.

Così nel turbine dei suoi pensieri ella lo vede aggirarsi per la stanza muto, accigliato, che neppur più la guarda, come se aspettasse di decidersi nella risoluzione che non sa ancor prendere.

Allora, senza guardarlo negli occhi, timorosa di chieder troppo e di perder quell'unico aiuto che le

resta, gli disse con tanta mestizia che avrebbe impietosito il cuore più malvagio:

— ...Verrete domani?...

— Forse!... rispose secco secco il ragazzaccio.

— ...Come?... balbettò Crocetta spaventata... vorreste lasciarmi così?...

Carletto le si era portato dinanzi covandola cogli occhi come volesse strapparle un segreto, e con malevole intenzione le disse:

— Verrà qualcun'altro a tenerti assai più dolce compagnia!...

— Ma chi?... rispose Crocetta costernata, chi?... se non ho nessuno?...

Il volto del ragazzo fiammeggiò.

— Davvero?... esclamò con meraviglia.

— ...Nessuno!... rispose Crocetta sprofondando la testa nei cuscini sentendosi affranta e inondata di pianto.

— Allora... ripigliò il giovine con fuoco... quando sarai guarita!...

Crocetta indovina interamente il suo pensiero. Dinanzi al pericolo le sembra di sentirsi audace:

— Sarò cattiva!... dice entro di sè trionfante... gli prometterò ogni cosa perchè, illuso, mi lasci... Per la prima volta sarò bugiarda, mentirò... e non solo sarò indifferente... ma spietata; sarò spietata!...

Poi s'arresta dubbiosa:

— ...Non commetto io forse una cattiva azione?... Povero ragazzo!...

Carletto la sollecita:

— Rispondimi dunque!... Posso esser sicuro che mi vorrai bene?...

Quasi pronta al sacrificio, essa trae un sospiro e levando gli occhi al cielo, risponde:

— Come vorrete!...

— Ma dimmi di sì, incalza il giovinotto animato di speranze.

— ...Ebbene... sì!... balbetta la fanciulla con un filo di voce...

— ...A me solo?... esclama ansioso Carletto.

— ...Sì... a voi devo tutto!...

— No, no, non per dovere... per me!... Ma dillo meglio... dammi del tu... voglio sentire se lo dici bene... se debbo credere alle tue parole...

— ...Ti vorrò bene!... esala Crocetta appena a fior di labbro, cedendo alla paura.

— Come ad un amante?... Sarai mia?... grida precipitoso il giovine ebbro di gioia. Me lo prometti?...

— Ma sì... sì!... mormora Crocetta nascondendosi il viso tra le lenzuola, piangendo.

*

* *

Per alcuni giorni, da che la sorte li volle uniti, restaron insieme tutta la giornata al par di due innamorati; ella ancor sofferente, lui felice della facile conquista, seduti accanto, in apparenza come vinti da uno stesso desiderio.

Era Carletto che le si faceva dappresso; e lei, non osando scostarsi, nè dirgli tutta la verità, in una freddezza d'ammalata, doveva rimanere per più ore ad ascoltar le continue volgarità che le andava sussurrando...

Oh quel giovine che approfittava della sventura! Quali melate e gonfie parole, quali enfatiche lusinghe per una poveretta che non ha nemmen più l'ardire di sperare!

E tanto egli fece che la seduzione insistente doveva finire col far presa sull'animo di Crocetta! Dopo averlo sempre ascoltato con spirito inquieto, ora pareva lasciarsi persuadere dalle eccessi-

ve promesse, e chissà se non avrebbe finito col volere anche un po' di bene a quel ragazzo che, mostrandosi così buono ed affettuoso fino al sagrificio, le prometteva tutto il suo appoggio ed ogni felicità per l'avvenire...

Quanto egli infatti non le promise, quanto non le giurò protestandosi leale ed onesto, sicuro poi di non mantenere per nulla una sola parola!... Nè si perdeva di coraggio, la colmava d'illusioni, di doni ipotetici, con una facilità meravigliosa, sì copiosamente da scuotere il desiderio ai più increduli.

— Tutto quel che vorrai, mia bella piccina!... Dimmi che cosa vuoi? Non ti mancherà più nulla!.... le ripeteva ad ogni istante, facendo la voce dolce.

Come non credergli?...

Crocetta s'attrista nel riconoscere che non gli potrebbe dare nulla in ricambio:

— Ma io sono una povera infelice! Che cosa potrò mai recarti in compenso se non pianti e dolori?...

Carletto non l'affanna di più nella ricerca. Vorrebbe dirle brutalmente il suo pensiero, invece chiede con simulata tenerezza:

— ...Un po' d'affetto, un po' d'amore!... Le sue bugie sono così verosimili, i suoi stratagemmi così meravigliosi da far brillare sogni di prossima ed alta felicità nell'animo sconfortato di quel povero essere che, tutto, tutto, avrebbe creduto.

Ma quando alfine Crocetta si sente pressochè guarita e riacquista l'energia perduta, siccome vivificata da nuovo sangue, allora solo comprende che nel momento angoscioso aveva forse promesso troppo. Si impaurisce. E un mattino che

Carletto osa baciarla con più vivo trasporto, ella si scosta da lui per dirgli:

— Ma che vuoi da me?... Ma che cosa mi domandi tu dunque in compenso del bene che mi hai fatto?...

Carletto la mira un istante, poi le sorride lascivamente come per dirle:

— E non lo sai forse!?...

Crocetta trema; le par che quel ragazzo sia lì pronto a straziarla con le mani... Allora cerca d'allontanare con futili scuse quel fatale momento... Ogni qualvolta le par che s'avvicini il pericolo ella supplica:

— Sii buono!... Non mi sento bene!... Sono sì debole ancora!...

Ma un giorno passa, ne passan due... Una settimana è passata... Carletto è già stanco d'aspet-

tare... e, nel veder Crocetta rinvigorita, non le crede più...

Se l'ingannasse?... Ah se ciò fosse!... gli era costata già troppo quella ragazza!...

A tal pensiero freme di rabbia... Non ascolta che la voce del desiderio che s'acutizza, e, dopo tutta una giornata di spasimi e di vane leziosaggini per convincerla, accecato dalla bellezza di lei rinnovata, nel mentre ella si inebbria al sole che le dora i capelli, nel vederla chinarsi per raccogliere, da terra qualcosa:

— Crocetta! le grida con ardore.

Ella s'alza repente:

— Che vuoi?...

— ...Dammi un bacio!

Essa lo guarda; vede in lui un aspetto di uomo esaltato e cupo:

— ...Oh non è un bacio che tu mi chiedi!... non è un bacio che tu vuoi!... gli grida con ansia.

— È vero! risponde Carletto avvicinandolesi, sei tu ch'io voglio!...

E rifluendogli tutto il sangue al capo si avventa su di lei colle mani protratte, con la bocca avida, circondandola con ambe le braccia.

Crocetta si sente perduta: invece di sfuggirgli, impaurita, si stringe a lui, diventa di un pallore mortale...

Egli sente il calore del suo viso, presso di sè, sente l'ebbrezza di possederla... Allora le sue mani s'agitano su di lei affannosamente...

La disgraziata getta un grido, riesce a svincolarsi, retrocede spaventata:

— Oh... tu non vorrai... così!...

— Sì, ti voglio, risponde Carletto fremebondo, ti voglio perchè sei mia... E tutto quello che ho fatto

per te?... Sono tanti giorni che m'inganni!... Ora, non più!... È forse del denaro che tu vuoi?... Del denaro?... Ne avrai quanto desideri!...

Io sono pazzo di te... tu mi fai smarrire la ragione!... Dovrei forse continuare in questo modo?... E la tua promessa?... Vorresti pretendere che mi getti anch'io nella miseria... e per nulla?...

Crocetta è in fondo alla stanza, tremante col viso livido dallo spavento.

Così da lontano, protetta dal lettuccio che li divide, protende ancora le mani imploranti:

— È vero, è vero, hai ragione!... risponde per calmarlo. — Domani... ti prometto... domani. Oggi soffro ancora!...

Carletto s'avvicinava furibondo, ma ella divenne sì pallida ed estenuata che il tristo non ebbe più parole nè coraggio. Profferì iracondo:

— Dammi almeno un bacio, uno solo!...

All'imposizione Crocetta si muove pian piano, accostandosi timorosa a Carletto che, immobile, è là ad aspettarla... Non potendo rifiutarsi si china: chiede mentalmente perdono al suo Emilio lontano, posa un mesto bacio sulla sua fronte...

— No, qui, sulla bocca! fece il ragazzo imperativamente, afferrandole i polsi.

*

* *

Di quel freddo bacio appena sfiorante le labbra, pareva che Carletto si fosse accontentato; invece egli già pensava ad un barbaro progetto, e, il ribaldo, non tardò a mettersi all'opera per conseguirlo.

Dopo aver lasciato Crocetta, quel giorno, dopo averle giurato che era sempre più deciso di amarla intensamente, si recò difilato in bottega

ove aspettò pazientemente che un istante di distrazione occupasse sua madre, per metter le mani nel cassetto dove essa riponeva i denari. Quindi svelto rubò tutto, senza guardare se eccedesse... intascando sempre... con cupidigia...

Poscia, pian piano, eludendo ogni sospetto, fingendo indifferenza, s'allontanò, perdendosi tra la folla, raggiante e ricco per tutta la giornata, contando con le mani nervose il denaro che gli tintinnava copioso nelle tasche.

Giunto da Crocetta si mostrò oltremodo giocondo, esprimendole la sua gioia in tutte le maniere, vociando, ballando, gettando sul tavolo le monete, facendole vagar nell'animo mille sogni d'una felicità che doveva affascinarla.

Ma Crocetta rimaneva sempre triste!

Allora egli volle che uscisse di casa, così come si trovava, per un capriccio... Crocetta oppose sì

debole resistenza da piegarsi subito al suo volere.

Era il tramonto. Oh! i primi passi incerti, dopo tanti giorni che non usciva, come le sembravan deliziosi!...

Provava una gioia squisita di vivere e una allegrezza insolita, tanto che, dopo essersi guardata attorno, vedendosi così mal vestita, ebbe perfino l'ardire di chiedere uno scialle per ricoprirsi.

Ma un abito, anche!... un bel mantellino!... Oh che cosa non le avrebbe comperato quel giorno Carletto!...

E poichè ell'era sì ben fatta che ogni cosa le calzava a pennello, poco dopo si mirava civettuosamente nell'abitino subito acquistato.

Raggiante di festività, per la prima volta guardò Carletto con gioia!...

E parve che quella sera non avesse nemmen più intenzione di rincasare, poichè la notte già era scesa ed essa si lasciava ancora condurre per la città che s'accendeva di fantastiche luci. Le botteghe sfolgoravano... Oh quanti desideri non aveva Crocetta!... Pure s'accontentava di non chiedere di più... il denaro avrebbe servito a ben altro.

Nel centro della città le luci raddoppiavan di splendore. Sembrava una festa per coloro che non escon mai di casa, e per Crocetta era nuova cosa che l'abbagliava, abituata com'era a prender sempre per le vie deserte al ritorno dal lavoro.

Gli alberghi, i caffè, le botteghe, i peristigli dei teatri ove formicolava la gente, gettavan a profusione su quella folla raggi d'intensa e vivida luce.

A Carletto viene un'idea:

— Se andassimo a teatro?... Pranzeremo dopo... anzi, ceneremo, come due amanti, ad ora tarda... Ti va?... Sono ricco oggi!...

Ella dapprima dice di no, che ha vergogna, che sarebbe meglio risparmiare; ma Carletto insiste, ed essa si piega alla sua volontà docilmente.

Oh un teatro per una fanciulla che non ha mai visto nulla di simile!

Crocetta ne è affascinata. Si guarda intorno vergognosa, ma pur felice.

È una vertigine, una vertigine!...

Benchè si senta ancor debole, ella non vuol andarsene se tutto non è finito, se tutti non sono usciti...

Infine cala la tela su quel doppio spettacolo per i suoi occhi meravigliati.

Allora sotto braccio, come due innamorati, s'avviano; non a casa come essa avrebbe prefe-

rito, ma ad un grande *ristorante,* dove Carletto la spinge e l'obbliga a salir le scale, malgrado ogni sua titubanza.

Un salottino caldo in fondo ad un corridoio che sembra preparato apposta per loro, li accoglie.

Voleva dunque quel tristo farle provare la vera vita, la vita che stordisce?

E mentre Carletto comanda una cena lussuosa con vini eccellenti e spumeggianti, ella non ode che un gran baccano di compagnie di allegri gio-

vinotti che cenano anch'essi con le loro amanti: ode rincorrersi e baciarsi al di là delle esili porte, che dividono quei gabinetti, in mezzo a un gaio tintinnio di bicchieri.

La cena fu servita tra lo sbalordimento della convalescente; e il denaro, che avrebbe servito a Crocetta per sfamarla tanti giorni, tutto fu speso in quella sera, fu gettato al vento d'una follìa...

Come doveva Crocetta non perdere il senno?

Al primo bicchiere, trangugiato per forza, sentì come una vampa salirle al volto... Poi la vita le parve bella ad un tratto... e non rifiutò di bere ancora...

E le vivande fredde, leggiere e stimolanti si susseguivano, ed ella assaggiò di tutto, e bevve, e bevve... finchè una grande arsura le strinse la gola. Volle dell'acqua... Egli le diede ridendo un gran bicchiere di vino bianco... ch'ella trangugiò d'un fiato credendolo appunto acqua... Quando s'accorse l'aveva bevuto...

— Ma dell'acqua, dell'acqua... ti prego... mi sento bruciare!...

— Eccola, eccola, amica mia, amante cara!...

Carletto non pensava neppure che l'avrebbe potuta uccidere nello stato sì debole in cui si trovava; ma, ora, era lei stessa che si versava da bere, cercando di soffocare l'ardente sete che la straziava!

In breve l'ebbrezza colse la poveretta sì fortemente ch'ella non sapeva più che cosa si facesse, non tardando ad esaltarsi in modo orribile.

Seduta sulle ginocchia dell'improvvisato amante, bevendo nel suo bicchiere, gridando e smaniando, non potendo capire come si sentisse spinta verso quel ragazzo... che le pareva impossibile d'averlo trattato male... lui che era così buono!... si lasciava baciare in piena bocca senza ribrezzo, barcollando, piombando tra le sue braccia pesantemente...

Aveva caldo, soffocava; voleva uscire. Non ne poteva più!...

Egli la tratteneva dolcemente:

— Dimmi, ti piace?... Sei contenta?... le ripeteva lusinghiero e bramoso.

— Sì, sì, rispondeva essa, ma andiamo, andiamo a casa *nostra...* qui si soffoca...

Rincasando, tutto le vacillava intorno: rideva, rideva come una pazza, incespicando ad ogni passo, e il suo riso aveva qualcosa di straziante come se non avesse riso mai, o volesse sfogarsi, allora solo, di tutto il tempo che aveva amaramente pianto.

Giunta a casa, dinanzi al fuoco, che capricciosamente volle accendere, la sua ubbriachezza divampò ancor più violenta...

Urtava nei mobili, cadeva sulle sedie, e, siccome non poteva star seduta un istante, nei tentati-

vi impetuosi per sollevarsi, mentre Carletto era là pronto a soffocarla di carezze, ella lo trascinava seco nel ricadere, senza staccarsi da lui, stringendolo, con violenza felina, al suo seno.

Perduto interamente il senno, ridotta quasi al delirio, non sapeva più che dicesse: le sembrava d'esser ricca all'improvviso, e voleva strapparsi le vesti e quell'abito che si vergognava d'indossare perchè le bruciava le carni... gridando, nella sua incoerenza, che amava il suo Emilio... solamente lui...

Ma subito altri pensieri si scatenavano dal suo cervello in fiamme, una frenetica gioia l'esaltava; allora, tutta discinta e scarmigliata, giurava e spergiurava di non temere più nulla... ch'ei la prendesse pure nelle braccia... era sua... felice del sagrificio, che, se non altro, avrebbe servito a riavvicinarla al suo Emilio, a riaverlo ed amarlo,

ripetendo forte come il suo sogno non fosse che di possedere grandi ricchezze....

— Sì, poichè quando sarò ricca egli mi amerà! esclamava con trepidazione. Mi amerà!...

Ma a Carletto che importava di questo Emilio che non conosceva neppure?...

Sorrideva dunque a Crocetta leziosamente, ed ella, tremante, pareva lo invitasse, balbettando, che, se per un bacio, un solo bacio poteva riacquistar la vita e ottener l'aiuto di ritrovare il sommo bene che aveva perduto, non uno solo gliene avrebbe dato, ma mille baci... mille...

Pure la conquista, malgrado l'esaltazione che la smarriva, non riesciva facile per Carletto, poichè, a certi intervalli, qualcosa in quella fanciulla sorgeva di fieramente ribelle. Rimaneva quindi perplesso, trepidante nello spiare i momenti in cui ella maggiormente smaniava e più non le basta-

van le forze per rifiutarsi; allora, fremente, si portava quel fiore di carne tra le braccia, da cui scivolavan, giù per le spalle, i lembi delle vesti, pietosamente.

Così, per il poco che gli era costata, non altro che per un magro sagrificio, l'infame, che l'ingannava, la stringeva sul suo seno ridendo!

E di già ella tutta s'abbandona, perdendo completamente la conoscenza, in un alternarsi di continue dimenticanze e brevi risvegli...

Ma al momento supremo parve che si destasse ribelle:

— No, vattene, che sei un infame! Vuoi farmi morire?... Non voglio, non voglio, sei una canaglia!...

E s'attorcigliava su sè stessa come un serpente per isfuggire come dai tentacoli di un mostro

che l'avviluppasse; voluttuosa, senza più volerlo, per le labbra piene di desio di quel vile ragazzo.

Più non voleva, più non voleva!...

Poi, esausta, s'abbandonò... si stese, rispondendo a quei baci con altrettanti baci... Ed egli ha fatto di lei ciò che ha voluto, meglio che se fosse morta!... Oh, assai meglio!...

*

* *

Quale risveglio si preparava per Crocetta!

Son due giorni che piange, e diggià, delle sue lagrime e dei suoi lamenti, Carletto ne è ristucco...

Ella geme... sono due giorni che geme... e lo infastidisce e lo opprime senza tregua. Egli non può avvicinarlesi senza venir respinto con ribrezzo.

Crocetta è così esasperata che non pensa che a morire.

Par non voglia credere che dalla sua ruina è ancor Carletto quello che la potrebbe risollevare. Ella non vede che orrore... e il pensiero di ritornare nella miseria le sembra quasi l'unico sollievo...

Un'altra fanciulla perduta, avrebbe visto in quel ragazzo la salvezza; ella non sente invece che un lugubre disprezzo e una terribile avversione. Par che l'abisso invochi veramente l'abisso.

Infatti, Carletto, non potendo ottenere che parole di rabbia, o silenzi glaciali che lo spaventano, passato presto in lui ogni desiderio, nella soddisfazione del suo capriccio, non trova di meglio che fuggire...

Dopo una notte d'inferno, all'alba, egli spalanca l'uscio, precipita giù per le scale e s'allontana come un assassino, correndo...

Crocetta più non lo rivide, nè volle curarsi di lui. Disanimata non ha neppure un pensiero di vendetta... Rimane tutto il giorno cogli occhi fissi a quell'uscio, come inebetita... fissa con la mente alla sua sventura... non osando muoversi di là, perchè ogni pensiero le dà un balzo al cuore da rabbrividire.

Per poco più di un tozzo di pane, per non lasciarle più nulla dopo, il vile, le aveva colto il fiore della sua giovinezza!... Ella è povera... come prima!... Peggio, oh, assai peggio!...

Le parole di quel ragazzo, il suo amore, le sue grandi promesse, eran tutte menzogne!...

Tutte menzogne? Ma è possibile? Oh quale orrore!... Quale orrore!...

Che avrebbe fatto ormai?

Ma non è ciò che più le importa!... Una cosa ben più terribile le nasce nel pensiero e un brivido l'assale... il nome di Emilio le corre alle labbra!

Allora una disperazione intensa la scuote; comprende in tutta la sua pienezza la gravità del proprio fallo...

Quale infamia aveva commessa!!...

Ma che colpa è stata la sua? Ha forse ceduto per un capriccio?

No, no. L'hanno rubata, l'hanno rubata allorchè aveva perduto il senno...

Oh quanto le dovrà costare quell'istante di oblìo!

I singhiozzi le spezzano il cuore, ed ella è terrorizzata da orribili allucinazioni; voci accusatrici colpiscon le sue orecchie; apparizioni minacciose del cervello esaltato, le strappan grida di spaven-

to. Allora Crocetta grida, grida che ne ha abbastanza di questa esistenza, che uno di questi giorni la troveranno morta là nel suo lettuccio... e sarà finita!... Oh qual gioia, non soffrire più!

Poi, violentemente, senza transizione, l'animo suo piomba come in una passività che le riesce impossibile di scuotere, la monotonia del delirio che l'obbliga a ripeter le stesse parole, le stesse frasi disordinatamente. Non è più disperazione la sua, ma l'ebetudine di chi non pensa neppur più...

Pur nel turbine ella comprende quanto sia sola e desolata!... Come vivrà?... par che si domandi smarritamente... Dovrebbe forse richiamare a sè Carletto?... esser sua per sempre?... Oh quale vergogna!

Un disgusto improvviso la opprime, un disgusto atroce della vita che le fa alzar le spalle in segno di grande sconforto...

Ma, perchè infine vergognarsi se ella è ormai perduta senza scampo alcuno?... A che pro, a che pro lasciarsi morire se l'unica e grande speranza è spenta?... E, poichè qualcosa in lei si ribella alla sorte maligna, fra le lagrime calde che colan ininterotte sulle gote, ha un triste sogghigno... Le sue guancie impallidiscono, un brivido la fa tremare dal capo alle piante.

Allora ella s'inginocchia come in preghiera:

— Addio povero Emilio, addio per sempre! Io sarò di tutti ormai!...

Eppure no!... No!... Come aveva potuto dire una simile cosa?...

Si alza di scatto; nell'anima sua brilla ancor ridente il paesello lontano, il volto di sua madre!

Ella ritornerà laggiù. Sì laggiù, ove verrà raccolto pietosamente il suo dolore!

Ell'è così stravolta che i suoi nervi scattano, ella sente una forza invitta agitarla...

Illusa del perdono si accinge dunque a fuggire, a riparare al paesello ove i suoi genitori l'aspettano e non sanno nulla. Guarda i suoi abiti laceri, quell'abito indossato con tanta gioia, ridotto a brandelli!

Tutta la notte ell'è intenta a rattopparlo. Oh quale desolazione, quanta pietà in chi l'avesse vista!

Ad un tratto le sue mani cadono inerti lungo il corpo abbandonando il lavoro. Ella alza gli occhi imploranti, chiede perdono a tutti; ella sente che non avrà più la forza di guardar in viso la mamma... ella non ritornerà al paese, non ritornerà...

Ma chi l'aiuterà?...

Carletto! Non v'è che Carletto!! È orribile pensarlo, ma, non v'è che lui!...

Il domani, passata la notte in ismanie atroci, si sente così umiliata che le par d'aver perduto ogni diritto alla sua virtù: vorrebbe uscire, correr all'impazzata, ma un impellente bisogno l'obbliga a nascondersi a tutti gli occhi... Ell'ha vergogna... e, per cercare un luogo ove la riprovazione non la possa raggiungere, decide di rimanere, come un cencio dimenticato, nel cantuccio della sua stanza.

Il disonore l'acceca, la strugge... Le rimembranze del suo passato... tutte le cose più belle le si rinnovan nella memoria, per straziarla ancor più!... A tali ricordi le par che tutte le fibre del cuore, che sono morte di freddo, si rianimino al fuoco del suo amore. Povero Emilio! come era pallido e disfatto quando gliel'avevan strappato dalle braccia! Come sono crudeli talvolta i genitori!

— Ti amo, mia Crocetta, ti amo. Ritornerò, vedrai...

Oh qual dispetto tremendo! esclama spasimante, guardandosi istintivamente il suo corpo, tutta corsa da un brivido. E quel brivido non cessa: qualcosa le dice che s'avvicina per lei una grande disgrazia, ma questa ricada interamente su di essa, non su di lui!... Poveretto: ch'egli sia felice! Che egli sia felice!...

— Egli mi ama! esclama con disperazione. Mi ama ancora!... Ed io che ho fatto, che ho fatto!...

A tal pensiero il pianto le sgorga dagli occhi... Ella ha freddo. Ah! se potesse non pensare più, non sapere, non voler più nulla! Ha orrore di sè stessa.

Passaron pochi giorni di pentimenti, di ambascie, poi il bisogno la straziò nuovamente: eccola di nuovo nella via, trascinandosi a corpo perduto come una fusciarra.

Ma benchè si senta struggere il cuore, allontana con rabbia chi le si avvicina, non vedendo innanzi a sè più nulla, se non la sua disperazione.

Poi ogni coraggio l'abbandona, ella è stanca... Ell'è stanca... e prova certi battiti al cuore che le fanno paura.

Son di quei momenti ingannevoli che fanno maledire la vita e spingono a qualunque eccesso.

Non si pensa al domani, quando si piange e si bestemmia. Anche la più bell'anima nel perdere la dolcezza e la bontà si fa malvagia...

Aver degli amanti ed esser ricca!

È atroce, è infame, ma a Crocetta sembra, sì lieto che, all'istante, par ch'ella sia divenuta cattiva; ogni forza di resistere, in lei, s'era come all'improvviso fiaccata. Non v'è per la donna che il breve coraggio di decidersi... le bastan allora non più di cento passi nella via, anche in pieno giorno, per venir raccolta... poichè l'uomo è vigile e va spesso in cerca delle desolate!

Crocetta non fa in tempo neppure a risolversi che già non è più sola.

Le par di compiere un delitto: si nasconde, corre innanzi al nuovo amante come per indicargli la via; svolta rapida e tremante nell'oscuro antro della porta di casa.

Non ha più alcun turbamento... s'è precipitata su di una china terribile e inesorabile.

Così, altre promesse, altri disinganni!... Oh! come son tristi gli uomini! Non leggevano dunque sul suo volto il ribrezzo tremendo, l'odio terribile, il dolore e lo spavento che la facevano tremare?

A l'uno, poi all'altro, la tenera creatura s'abbandona...

. . . . . .

Trascinata così per una vita che ha mille sorprese, ella campava; campava di giorno in giorno come le cicale che non conoscono l'inverno.

Un pomeriggio, nelle sue erranti peregrinazioni, nascosta tra la folla dei passanti, coll'occhio vago di ragazza abituata a cercare sempre qualcuno nella via, si sofferma al passaggio d'una magnificente carrozza.

Sono i piccoli divertimenti che rompono la noia delle giornate lunghe delle traviate: il lusso, la gioia, la curiosità del ragazzo che non può oltrepassare, senza fermarsi, le botteghe dove sono esposte mille leccornie.

Ad un tratto ode presso di sè da due persone che si facevan dei segni:

— Guarda... Emilio Ervilli!

Il cuore le balza nel petto. S'appoggia alla muraglia d'una casa per non cadere.

— Emilio? Quel giovine?!...

La rapida visione le si scolpisce nel cuore: il ragazzetto è oggi un uomo elegante dai baffetti impertinenti, dal viso altero, che, di certo, più a lei non pensa. Attorniato come da un mazzo di fiori di belle signore, che pare lo corteggino e sorridano coi loro occhi rivolti verso di lui, non le manda neppure uno sguardo!

Si ricordava egli forse di Crocetta?

Ebbene, sì, qualche volta, di rado, assai di rado come si pensa di ciò che è ben lontano nella memoria. E, ogni qualvolta, non fosse che per un attimo, mentre nessuno poteva accorgersi, anche in mezzo ad una gaia compagnia di amici, si sentiva come una spina sottile penetrare nel cuore. Ciò lo importunava per un istante, poi, egli rideva e scherzava allegramente.

Dopo che suo padre lo aveva obbligato ad un viaggio avventuroso, ritornato gaio come prima, e più libero delle sue azioni, datosi subito alla vita dissipatrice di scapolo e di gaudente, quando rievocava la sua infanzia, Crocetta non gli appariva che come una buona donna di villaggio sposata presto a qualche villano, rubiconda e felice nella pace dei campi... Ella si sarà fatta già una donna,

e non si chiedeva neppure dove la ventura l'avesse portata!

Mai avrebbe pensato di poterla incontrare nelle vie di quella grande città ove egli abitava e meno ancora poteva immaginare che ella avesse sofferto tanto per lui.

Nessun presentimento lo avvisava che gli fosse così vicina.

Il cielo avrebbe dovuto non farli incontrare mai più!

Ma chi crede nel cielo s'illude.

Se ogni fiore domandasse perchè vive, perchè è meno bello del compagno che gli cresce vicino? Se ogni insetto chiedesse pietà perchè non lo calpesti? Se ogni minima cosa che vive volesse esser protetta?...

Gli avvenimenti si succedono inesorabili, nè v'è forza umana o celeste che li possa cambiare.

Intanto Crocetta tenacemente viveva, per quel contrario destino che sembra voglia raddoppiare la resistenza della vita negli sventurati. Ella non è più, ormai, che una vittima distrutta, macilente, povera di sangue e d'energia: non è più nulla, come un essere senza volontà, disfatto sin nell'anima. Eppure vive: e, poichè non ha il coraggio di uccidersi, un'estrema speranza da tempo invoca; quella d'ammalarsi... per morire così!

Ella non sa più nemmen quant'anni abbia... Le par sì lontano quel tempo in cui era ancor bambina! Le par d'essere orrendamente vecchia e brutta...

Un giorno riceve un po' di denaro dalla famiglia e una lettera in cui si parla di matrimonio, di prossima felicità...

In luogo di sentirne piacere prova un affanno senza uguale: ella dovrà dissimulare ancor più,

nascondere ai suoi cari, con maggior avvedutezza, ciò che ne è divenuto di lei... reprimere ogni slancio d'affetto fino al giorno in cui ogni cosa, purtroppo, verrà conosciuta...

Il denaro che le avevan mandato, volato con incredibile rapidità, ell'è ormai ridotta a vivere, per disperazione, con un essere abbietto, che la sfruttava!...

Come era cattivo quell'uomo!...

Ed ella scriveva a sua madre, a suo padre, che si sentiva contenta e felice, e non avessero a crucciarsi, che, presto, sarebbe tornata!...

Guai se loro fosse venuto in mente di venirla a raggiungere!!...

*

* *

Oh le fanciulle abbandonate!

. . . . . .

Da più giorni piove, incessantemente...

Ell'era uscita, felice di sentirsi bagnare, di sentir l'umidità penetrarle entro le ossa, per morire, per non soffrire più, sotto quell'acqua finissima, continua e fredda! Quand'ecco, nella nebbia triste di quel brutto giorno invernale, un giovine elegantissimo dinanzi alla porta d'un grande caffè alla moda, dopo colazione, attento con l'occhio a seguire lo svolazzo delle sottane rialzate delle donne che passavano, l'aveva notata, fra mille altre, così di sfuggita, per la rapida visione d'una forma leggiadra che traspariva dall'umile apparenza della sgualdrinella. In un baleno, per una mossa del corpo che gli sembrò d'aver già osservata, per l'aiuto di un presentimento strano, gli era parso di riconoscere quella fanciulla.

Dove l'avesse vista precisamente non sa, ma quel profilo non gli è nuovo, e, assai lontano nei suoi ricordi, v'è una rispondenza singolare di quel momento con un identico momento passato.

Essa camminava lesta – tanto per le tristi ragazze non v'è fortuna nei giorni di pioggia – e aveva il volto pallido e sofferente.

Oh quegli occhi semilunati per la continua implorazione!

Egli già la lasciava allontanarsi, sostando perplesso; ma, poi, spinto dalla curiosità di sapere chi fosse e dove l'avesse conosciuta, si mise a inseguirla, non stimolato che dal capriccio d'indovinare come, sotto quegli abiti sdrusciti, si nascondesse una linea, per quanto incerta, di bellezza.

Quando le fu vicino s'accorse che, senza neppur dar l'ombra di averlo scorto, essa cercava di affrettare il passo.

Quale misterioso legame esisteva fra di loro?

Oh se la fanciulla l'aveva riconosciuto!... Emilio, il suo diletto Emilio la seguiva!...

Sotto che aspetto gli era dunque apparsa al pensiero?... Oh quale vergogna! Quale vergogna!!...

Obbligata a ripassargli ancor sotto gli occhi, non levò lo sguardo; pareva cercasse di nascondersi.

Perchè?

S'era fatta sì accesa in viso!... Nulla di più triste di quel colore rosato sulle terree guancie!...

Ma siccome ella proseguiva, con apparente indifferenza, il suo cammino, egli dovette seguirla a

lungo, considerandola mestamente, prima di risolversi a parlarle.

Per qual ragione, Emilio, abituato a viver nel lusso e a disprezzare la miseria, provava, forse per la prima volta, una certa commozione a pedinare quel misero essere della via?

I due destini pareva si dovessero riunire.

— Ragazza... come ti chiami?... diss'egli ad un tratto.

L'aveva chiamata *ragazza!...* Lei, Crocetta, la sua sorellina!...

Essa non rispondeva.

— Dimmi come ti chiami...

Altro silenzio che l'indispettì.

— Se me lo dici ti faccio un regalo, propose Emilio, abituato a fermarle così.

Ma essa affrettava il passo. E lui dietro, finchè, la poveretta non reggendo a quella corsa dispe-

rata, si sentì un sobbalzo al cuore. Si volse ansante. Non ne poteva più.

Nè v'era dubbio... la piccola ferita smorta appariva alla sommità del collo nell'agitarsi convulso della fanciulla. È lei, è lei!... la piccola Crocetta dei campi!

Le si appressò con violenza come se avesse voluto abbracciarla, là, in mezzo a tutti...

— Crocetta!...

La fanciulla impallidì siccome illuminata da un lampo; si fermò vacillando, di colpo. A quella voce poi, a quella voce amata, che le si ripercuoteva nel cuore, i suoi grandi occhi le si riempiron di lagrime...

Ed entrambi furon sì commossi da non poter articolare parola. Rimanevan là, interdetti, in una immobilità estatica, urtati dai passanti, ad adorarsi mutamente. Poi, senza dirsi una parola, ripre-

sero a camminare, allontanandosi, vergognosi e attoniti, non badando ove si recassero, dominati dalla stessa volontà, di cercare un luogo ove trovarsi un istante soli...

Le case diradavano, le vie del sobborgo si facevan deserte... già innanzi a loro si stendevan le campagne tristissime...

Sicuri d'esser soli, dietro le mura della città, si fermarono, sorrisero, si strinsero avidamente prendendosi per le braccia. Fu un amplesso rapido, soffocato, come di due amanti che temino, di minuto in minuto, d'esser sorpresi; e, in due gemiti simultanei di delizia, s'avvicinaron con le loro labbra.

Poi, come se un timore grave sopraggiungesse, in un attristamento desolante, ruppero in singhiozzi.

— Oh povera la mia piccina!... come sei ridotta!... esclamava pietosamente Emilio. Oh la mia Crocetta!!... dimmi, dimmi, che hai tu fatto?...

Ella tremava tutta e s'asciugava le lagrime coll'orlo dello scialle che le faceva venir rossi gli occhi. Ma, non sapendo frenare l'angoscia che l'invadeva:

— Emilio!... pronunziò in uno schianto dell'anima, con la rapidità di chi confessa una cosa terribile, Emilio, non chiedermi nulla, io non ti posso dire... non ti voglio dire nulla!...

Ho vergogna di te, ho vergogna di te!... gemette desolata.

Egli rimase come tramortito.

Nel silenzio atroce che seguì, entrambi, non osavano più guardarsi.

Ripigliando la via sotto la pioggia che non cessava, siccome separati per sempre, avvolti da

una tristezza nera e pesante, che li faceva barcollare nei loro passi, come due condannati ad un supplizio; sentivan che se per caso si fossero lasciati, non si sarebbero riveduti mai più.

Ad un tratto Crocetta si fermò esaurita. Oppressa da quell'emozione inaspettata, chiuse gli occhi come se stesse per mancare, tentando un sorriso che le morì sulle labbra: sorriso di pianto miserevole che le faceva scoppiare il cuore.

Emilio, sbarrandole gli occhi in viso, si sentì un gelo per tutto il corpo:

— Crocetta... Crocetta! gridò fuor di sè, sorreggendola, con ambe le braccia. Ma tu soffri!... Che hai?... Sei digiuna forse!...

Ella non poteva rispondere; si premeva con le mani, nervosamente, l'esile petto e impallidiva. Pur tentava di riaprir gli occhi, e di rialzarsi, sfor-

zandosi di prender quasi un'aria fiera per non spaventarlo.

Emilio non s'ingannava; la raccolse tutta tra le sue braccia:

— Ma tu sei fredda!... Oh, le povere mani!... le povere mani!... Tu hai bisogno di ristoro. Vieni, vieni...

Ella si torce, vuol rispondere; balbetta:

— Non importa, non importa, ascoltami: Non è la prima volta!... Ed anche morissi?... qui... vicino a te?... Ascoltami... io voglio parlarti, voglio parlarti... voglio che tu mi perdoni...

Ma non può proseguire: le si strozzan le parole, mentre con le mani rabbiosamente si stringe la gola quasi volesse romperla perchè mandi ancora un grido.

Emilio si sente inumidire gli occhi. Non indugiando un attimo, a viva forza, la trascinò ad una

fattoria vicina, a lato della strada campestre, ove in grande affanno tutti furono intorno a quella povera creatura.

Dinanzi al cibo che rifiutava, a pena a pena sollevata col ristoro d'un sorso d'una bevanda nella sua gola riarsa, ella riapriva gli occhi estatici, diniegando col capo.

— Lo vedi, Emilio, non è mia colpa!... Mi son sorretta fin che ho potuto, ma è da troppo tempo, è da troppo tempo stavolta!... Povero Emilio!... Come sei buono!...

Ma avevo sì freddo... sì freddo... non te lo volevo dire!... E da stamane che cammino...

Poi, quando furon lasciati soli, ella, per non rattristarlo di più, volle sorridere!...

Quali tristi e pallide labbra... che sguardo vago e smarrito!... Si passava la mano sulla fronte, sugli occhi per iscacciarne tutti i più foschi pensie-

ri... un lungo sospiro, strappato al suo tenue petto, la scosse.

Lasciandosi cadere le braccia lungo il corpo, mestamente soggiunse:

— Oh il pensiero che ti debbo presto lasciare!... il pensiero che ti debbo lasciare!...

Egli l'interruppe con slancio:

— Ma io... io non voglio abbandonarti!...

Una gioia improvvisa aveva illuminato il volto di Crocetta. Quella gioia non durò: rifattasi cupa, i suoi occhi si richiusero convulsivamente:

— Oh Emilio... Emilio!... Ma tu non sai, tu non sai!...

Interrotta da un singhiozzo lancinante si gettò tra le sue braccia disperata:

— No... Non essere buono! Non voglio, non voglio assolutamente...

E delirante gli si aggrappava alle braccia, vinta da un impulso irrefrenabile d'espansione:

— Bisogna che tu sappia tutto! Tu devi saper tutto. Mi basterà il tuo perdono... Oh, se mi perdoni... se mi perdoni!...

Tenendo sempre gli occhi bassi, siccome afflitta da una mordente vergogna, esalando, a sbalzi, le parole che le pesavano grevi sul cuore, animata dall'esordio febbrile e impetuoso, si accinse, senza riprender fiato, a raccontargli tutta la sua istoria dolorosa, struggendosi in lagrime, mordendosi le mani angosciata; mentre lui, che l'ascoltava cogitabondo, sussultava e fremeva, provando lo stimolo del pianto quasi ad ogni sua parola.

— Puoi credermi, gli diceva, sono sincera; ti giuro, ti giuro...

Ho lottato fino all'estremo, fino a che ne ho avuta la forza!... ripeteva con insistenza.

Poi una sorda e improvvisa rabbia la fece torcere su sè stessa:

Ma dovevo morire, dovevo morire allora!... Dovevo morir di fame, e sarei volata in cielo col tuo nome sulle labbra!...

Oh quanto ho sofferto, Emilio!...

Ed ora... ed ora non potrò essere tua, mai più!...

Così parlando, tratteneva nelle sue, le mani di Emilio, come volesse obbligarlo a soffrire insieme il riepilogo doloroso del suo passato. Più non le mancava il coraggio; quella confessione, le faceva bene... le parole erompevano, dal cuore alla sua bocca, come tanti lapilli roventi!... Poi tacque all'improvviso.

Emilio, estremamente turbato, rimaneva inerte a guardarla, considerandola ora in tutta la sua miseria.

Quasi non volesse ricordare nemmen più la fanciulletta dal colore biancorosato, dalle manine sottili, dal nastrino cilestre nei capelli biondi come il sole, che tanto gli piaceva; quasi non potesse rievocare i momenti beati in cui, laggiù nel gran parco, le posava la testa sulle ginocchia, in una delizia infinita, ora, sconfortato, non sapendo che cosa dirle, ebbe un momento di dispetto e di vergogna.

Nulla, nulla, gli diceva che quella bimba aveva lo stesso riflesso de' suoi occhi, la istessa grazia fine del suo viso; che era lui stesso in quella misera fanciulla!...

E rimaneva là impietrito, senza più parole, senza più volontà, come nello stordimento d'una sciagura.

Su di loro dilagava un gran silenzio, un tormentoso, un greve silenzio...

*

* *

Nella campagna già veniva tardi, e nella stanza ove eran raccolti ci si vedeva appena.

Emilio fu il primo a scuotersi e, alzandosi affaticato, trasse un sospiro:

— È tardi, Crocetta... usciamo!... disse freddamente.

Ella rispose come una vittima risponderebbe al carnefice, annodandosi lo scialle sul petto:

— Sì... è vero... dimenticavo...

Usciron nella campagna deserta; e, sotto la pioggia minuta, fastidiosa compagna che troppo sovente cadeva sulle spalle della fanciulla, nelle dolorose peregrinazioni per la città, ella riprese a camminare al fianco del suo Emilio. Ma, ad un tratto, dopo tante commozioni e tanto pianto, una debolezza improvvisa le piombò sulle reni, l'umi-

diccio della sera le s'avvolse al corpo come un sudario ghiacciato: la poveretta, che si era illusa di sentirsi meglio, ricominciò a tremar dal freddo. Non osava dirlo; per quanto si tenesse appoggiata ad Emilio, più non reggeva in piedi, e, presso a cadere, vacillante sulle ginocchia che le si piegavano, fatti pochi passi si fermò di colpo:

— Emilio, mio povero Emilio... non ho più la forza di proseguire...

Fu come se scrosciasse il fulmine: Emilio sopraffatto da un'inquietudine lugubre si volse rapidamente, la vide che s'era fatta bianca bianca come un'agonizzante; le prese il viso tra le mani in uno di quegli atti disperati che si fanno quando non si ha tempo di ragionare, e, scuotendolo furiosamente per rianimarla, implorò aiuto, gemette d'angoscia.

Crocetta, presa a sua volta dallo spavento, senza ancor ben comprendere qual malore l'avesse colta, con gli occhi dilatati, la bocca smorta e livida agli angoli, rimaneva immobile, atterrita.

Ad un tratto afferrò il braccio d'Emilio:

— Non mi sento bene, disse con accento glaciale. È dall'altra notte che non dormo! Sono stanca... sono stanca...

E un tremito l'agitò tutta, la sua fronte s'imperlò di sudore, la sua persona cedette:

— Perchè vacillo? ella si domandò, sbarrando ancor più gli occhi, sbattendo i denti sinistramente pel terrore. Oh Dio!... temo di morirti qui dinanzi!...

Ma no, no... voglio essere allegra... gridò facendo un atto violento con le braccia agitate nel vuoto, mentre i suoi occhi risplendettero d'un ba-

gliore tempestoso: Voglio sorridere... sono con te, sono con te!...

Emilio si sentì gelare il sangue.

— Crocetta!... gridò... Crocetta... non ridere così... mi strazii!...

E con voce di pianto, parlandole quasi sulla bocca, mentre l'attirava fra le braccia, nella foga come d'un delirio, cedendo alla tenerezza che più non considera nulla, che sfida tutto, come per una suprema decisione di sacrificarsi a quella fanciulla, coraggiosamente le ripeteva:

— Non ti lascerò così. Fa cuore, dunque... Come potrei abbandonarti?... È impossibile... Sarei un infame!... Voglio renderti felice. Fida in me...

Ma essa lasciò cadere la testa innanzi bruscamente sul petto e rispose in un singhiozzo:

— No, Emilio!... Oh, no... ti amo troppo per ingannarti!... È meglio, credilo, è meglio che muoia!...

— Ma... tutto sarà dimenticato!... gridava Emilio in una grande esaltazione: Vedrai, vedrai...

Crocetta pareva non volesse credere, leggendogli sul viso ch'egli pensava altrimenti. Vorrebbe rispondergli: — Tu non mi dici la verità! Tu non m'ami più! Ma ogni forza le manca, ed appoggiandosi a lui per sorreggersi volle proseguire il cammino.

Muti entrambi, ora incedevano come avvinti allo stesso giogo; guardavan la lunga strada, che loro si stendeva dinanzi, quasi col desiderio che s'accorciasse, rivolgendo uno sguardo avido alla città ancor troppo lontana.

E la pioggia, tra gli scheletri delle piante, lungo la strada grigia, il color bigio del cielo, in quell'ora

triste, aggiungeva una malinconia grave e desolante.

Crocetta, stentatamente, a sbalzi, dondolando il corpo nel busto slacciato, si trascinava.

Era come il muoversi lento di una vecchierella stanca: s'udiva nella mota lo scalpicciare fastidioso delle sue scarpe deformi, tutte inzaccherate di fango e troppo larghe per i suoi piedini.

Emilio, a quel rumore flaccido e insistente, gettò un rapido sguardo. Provò un'impressione così pietosa, che volse il capo dalla parte opposta per non più vedere!

Un languore desolante lo sconvolgeva, si sentiva quasi venir meno: nell'animo suo, delicato e sensibile, provava quella specie di oppressione che talvolta ci coglie all'entrar negli ospedali, o al veder delle cose morte, o all'incontro d'un funera-

le meschino in aperta campagna, in un giorno di pioggia.

Soggiogato da quel terrore che viene a poco a poco, che aumenta, che diventa intollerabile, non abituato ad accostare la miseria, questa gli faceva un tristissimo effetto; gli pareva quasi d'aver accanto la sfortuna!

Era dunque finita per la povera Crocetta?

Lo si sarebbe detto: Emilio era diventato d'un pallore impressionante.

*

* *

Le prime case del sobborgo s' avvicinavano.

. . . . . .

Siccome egli pareva deciso a seguirla ancora, fu Crocetta che lo tolse d'affanno. Al primo svolto

delle case ella disse, fermandolo con un debole gesto:

— Emilio, lasciamoci qui! Che non ci vedano insieme!... Che cosa potrebbero dire le persone che tu conosci?... Ma guarda come sono!?... Guardami!...

E lo esortava con un segno espressivo del capo perchè acconsentisse:

— Va... va solo, Emilio!...

— Ma io non posso abbandonarti così!... scongiurava Emilio commosso.

— Lo devi, soggiunse Crocetta fattasi dolce all'istante, è per tuo bene... è per tuo bene!...

L'avrebbe dunque lasciata morire? Non l'avrebbe soccorsa? Ciò sarebbe indegno, terribile...

— Crocetta... dove abiti? disse con fervore, escogitando già il mezzo per soccorrerla.

Le labbra della fanciulla tremaron lievemente:

— Non so, non so, Emilio!...

— Come!... esclamò egli, sorpreso di tanto sagrificio.

Crocetta non risponde, ha lo sguardo velato, immobile, vago di pensiero, come se si perdesse nello spazio che le si stende dinanzi.

— Ma... che cosa io posso fare per te?... replicava Emilio implorante ed esagitato.

Essa aprì gli occhi giulivamente, poi riunendo tutte le sue forze, abbandonandosi tutta di schianto sul suo petto, nascondendovi la faccia per la vergogna perchè non vedesse il roseo imporporamelo delle sue pallide guancie, tutta tremante come se stesse per chiedere troppo gli disse:

— Nulla!... Dammi un bacio!...

Emilio, vinto da un sentimento di infinita pietà, non sapendo più oltre resistere al contatto delica-

to delle mani coi suoi capelli, in un trasporto doloroso, incrociando le braccia, le trattenne la testa desolata teneramente sul cuore. Non gl'importava più di nulla, assolutamente più di nulla! Ora la guardava quasi con desiderio!

Come palpitava tutto il suo piccolo viso trasparente e soave, come le brillavano gli occhi folli di dolore, a traverso i capelli arruffati! Essa sorrideva avidamente, ardentemente, per dargli, malgrado la sua ambascia, il più che poteva della sua tenerezza e dell'anima sua!

Si trovavan così vicini con la bocca che, Emilio nell'appressarsi alle labbra di lei aspettanti ansiose, non potè rifiutarsi al sagrificio del bacio richiesto.

— Povera desolata, povera la mia piccina! le ripeteva accarezzandola.

Per poco rimasero con gli occhi chiusi con lo spirito assorto, immobili come due corolle di fiori che si bevessero l'anima nel mistero della solitudine grande di quel momento nei campi.

Fu il vero loro primo amplesso che, per la violenza, si sarebbe detto li dovesse congiungere per tutta la vita!

Crocetta ebbe all'improvviso un terribile sussulto, e, malgrado l'ebrezza che la rendeva folle, si staccò da lui bruscamente:

— Non più... Emilio! disse con voce lenta, piena di singhiozzi... Ti farei soffrire troppo! e si strinse le labbra in un fremito come per assaporar l'ultima goccia del bacio rimastovi. Poi, non aspettando nemmeno ch'ei l'interrogasse di quel suo atto sgarbato, si sentì così triste che le si riempirono gli occhi di lagrime. Esclamò con angoscia:

— Emilio... ancor qualche minuto... e poi non ci vedremo mai più!...

Ma prima di lasciarci, una sola cosa vorrei sapere... Dimmi... se io morissi... tu... lo verresti a sapere?...

— Ma che dici mai?

— No, no, me lo devi dire!...

— ...E perchè?

— Perchè... da tanto tempo ho quel desiderio... Non vorrei esser sola, essere sola, sempre, anche quando sarò morta... Ci penso sai!... Ed ho tanta paura!... Non ti chiedo un grande sagrificio... Solo che tu venga qualche volta a trovarmi quando sarò là fredda e non ti potrò più rispondere!...

— Ma tu sei folle!... tu devi vivere, disse egli commosso. Domani stesso io verrò a cercarti,

penserò a te! Non credere che t'abbandoni così!...

— Oh! non sarà per domani, ella rispose con un piccolo sorriso come per farsi veder lieta: voglio dire quando morirò un giorno... Non spaventarti, promettimelo soltanto; vivrò così felice con questo pensiero!...

Emilio non parlava: provò a muovere il passo: inconsciamente Crocetta gli tenne dietro, rifattasi muta e melanconica.

Per breve tratto ancora s'incamminarono incapaci nè l'uno e l'altro di darsi per il primo l'addio...

La pioggia diminuiva, cessava... Nel silenzio scoccaron le ore da una chiesa vicina.

Crocetta si fermò per udire... e siccome ad una ad una lentamente la campana le vibrava nell'aria bruna, ad una ad una Crocetta le contava con un piccolo movimento delle labbra.

All'ultimo rintocco un pallore mortale l'invase:

— Cosi tardi? Esclamò. Oh Emilio, Emilio, bisogna che io vada!

Mi prometti dunque?... chiese con uno schianto nella voce.

Egli ancora rimaneva titubante, poi le rispose:

— ...Che pazza idea!... se è per tranquillarti... ebbene, sì, te lo prometto!...

Ella ne fu tutta felice! Ma volle un altro bacio; uno solo ancora... Dopo non lo avrebbe seccato più!... mai più!...

Egli non comprese tutto lo spasimo di quella creatura che s'attaccava a lui in un amplesso disperato come se gli dicesse ad ogni pressione delle labbra:

— È l'ultimo, sai! E l'ultimo!...

Volendo trattenerla ancora, essa implorava:

— Lasciami, lasciami, o non ne avrò più la forza. Bisogna, bisogna che me ne vada. Non seguirmi, non seguirmi...

Ricordati... ti ho amato tanto!... Oh, ricordati di questo... che fu l'unico mio pensiero!...

Perdonami però... se ti ho trattenuto con me... se ti ho fatto del male!...

E come se dispiegasse le ali, gli sfuggì di tra le braccia; cercò di correre, s'allontanò.

Emilio non fece un gesto per trattenerla; rimase immobile, come istupidito, a seguirla, con lo

sguardo, senza poter nemmeno gridare e richiamarla?

Da lontano ella si fermò due o tre volte per salutarlo ancora e per riprendere il respiro.

All'improvviso una folata di nebbia l'avvolse come d'un funereo manto di mestizia. Egli non la vide più!

*

* *

La poveretta arrivò a casa sì tardi che sostò a lungo prima d'entrare. Oh Dio! che cosa avrebbe mai detto al rozzo amante che l'aspettava, se non aveva guadagnato nulla?

Salì le scale piano piano, soffermandosi incerta, ad ogni ripiano, con una gran voglia di fuggire. Si trovò presso all'uscio senza accorgersi. Entrò.

Il lenone grasso e avvinazzato era là in piedi, in mezzo alla stanzetta ad aspettarla, furente.

L'aria sconsolata di Crocetta gli disse tutto. Glielo leggeva sul viso che aveva gironzato tutta la giornata per nulla! Divenne più brutale del solito. Le fu addosso prima con le mani, poi la minacciò con una sedia che roteava nell'aria. Ella non mandò un grido. Pareva morta. Tutto sopportava con rassegnazione come una martire, col nome amato sulle labbra. E boccheggiante, livida, esalante la vita, con una dolcezza senza pari, negli schianti del suo cuore che sussultava ad ogni colpo, singhiozzava penosamente:

— Non trattarmi così, non trattarmi così! Sono brutta, son divenuta brutta. Chi mi vuole ormai?...

— Ma, che cosa sono sempre queste storie, o stupida!

Andiamo! Ritorna fuori... tutta la notte! Qui non si mangia nè si riposa. Muori in istrada, se vuoi!...

— Ma io non reggo!... implorava Crocetta, io non ho più la forza...

— Che importa, che importa! A casa però ci sei venuta, nevvero?... Va dunque! la forza la ritroverai o brutta smorfiosa!...

Ma la poverina non poteva più muoversi, come se l'avesse spezzata, a mezzo la vita, con la sua forza poderosa. Giungeva le mani in preghiera scongiurando, mentre quella voce terribile e inesorabile la copriva di contumelie.

— ...Lasciami morire qui! lasciami morire! supplicava Crocetta, bocconi sul pavimento, rantolante...

Uno sbocco di sangue le era uscito di tra le labbra. Egli lo vide; ebbe paura, una paura terribile...

Prese quell'esile corpo per le braccia, lo trascinò fino sul pianerottolo della scala:

— Andiamo, coraggio, un po' d'aria! Ritornerai. Per stasera non importa. Ma... domani!...

E l'accompagnò con una terribile minaccia.

Ella aggrappandosi alla ringhiera, di passo in passo, di gradino in gradino, sedendosi ad ogni nuovo strazio che le rompeva il petto, arrabattandosi nell'oscurità, giunse fino presso la porta.

Aveva sentito sbattere, su in alto il pesante uscio di casa, da quell'uomo che inflessibile, la lasciava sola nelle tenebre. Spossata rimase alquanto, per riaversi, in fondo alla scala, non potendo fare un passo di più. Poi vinta da una forza che non viene se non nei momenti estremi si portò nella via, e, rasentando i muri, sotto la pioggia che ricominciava a cadere, così, di notte, tutta smarrita, s'allontanò disperatamente.

Con una lucidità singolare le passò nella mente tutto il suo passato: pensò ad Emilio. E, quando fu lontana e sola nella via deserta, scoppiò in dirotto pianto.

— Emilio! Povero Emilio!

Le venne un desiderio pazzo, inutile, imperioso:

— Se lo andassi a cercare?

All'istante si sentì così indegna di lui, così umiliata, che ebbe orrore di quel pensiero.

Oh la miseria, la grande, la terribile miseria della sua esistenza: i giorni passati, i giorni avvenire, le calamità del domani!... Ella rimarrà sola, sola, ancora, sempre!... Divenne sì triste, sì triste, che cadde in ginocchio a pregare.

Sbattuta dalla pioggia, coi capelli disciolti, inzuppati d'acqua e gocciolanti sul viso, gli abiti bagnati che le si appiccicavano alla pelle, flagellata

dall'inesorabilità del cielo e del destino, piangeva e gemeva, incapace di muoversi, oppressa al suolo dalla disperazione estrema.

E non impazziva ancora, non impazziva! Ove sarebbe andata? Per quale via avrebbe preso? Che avrebbe fatto il domani?

Di nuovo la povertà, gli stenti, le aspre parole di coloro che la prendon come un trastullo!

Ah no, bisognava finirla!

Così per un risveglio brusco della sua volontà, sorse in piedi violenta, e, malgrado si sentisse piegare le reni, vacillando, riprese a camminare incontro alla notte, incontro alle poche persone che rincasavano: poi s'avventurò per la campagna.

Nell'oscurità giungevan da lontano dei lumi di carrozze come pel ritorno d'una festa.

Le passò la prima dinanzi: al fioco chiarore le parve di vedere nell'interno delle persone felici. Tornavano forse da una villa di campagna, dopo un ballo.

Passò una seconda, un'altra ancora... Pareva che sorgessero dall'ombra e si moltiplicassero...

Poi l'ultima comparve: dietro si stendeva la notte.

Se ne veniva al trotto, leggiera, illuminando il terreno, senza fragore, come scivolasse sul velo d'acqua che copriva la strada... Ancora degli innamorati che forse si baciano e si tengono abbracciati stretti nel fondo sui morbidi cuscini! Ancora l'amore e il sorriso!

Crocetta sentì un gorgoglìo nel cuore.... Aspettò che le fosse vicina e d'un balzo vi si gettò sotto, chiudendo gli occhi.

Non si vide che lo schizzar del fango fin sui vetri della carrozza che ebbe un terribile trabalzo. Poi un'agitazione di spavento dei due innamorati sporti a mezzo fuori delle portiere e il fermarsi brusco, poco distante, dei cavalli per la tensione delle redini.

Ritornò l'oscurità dietro di essi. Con agitazione febbrile, si cercò, al fioco lume dei fanali, sulla via, che cosa mai potesse essere accaduto...

In un urlo d'orrore raccolsero la fanciulla inanimata, avvoltolata nel fango, irriconoscibile, come un involto di cenci.

Povera Crocetta!...

Piccole vagabonde

È il momento solenne delle grandi manovre, e sui campi pare aleggino, tra il ronzìo degli insetti, nel caldo soffocante – siccome ali di farfalle irrequiete – tanti pensieri di tenere fanciulle che seguono in ispirito, pel breve abbandono, gli spensierati ufficialetti dai bottoni luccicanti che assai volontieri si battono a pizzicotti con le contadine, di cui intravvedono il sorriso delle guancie paffute tra le spire sottili del fumo delle loro sigarette.

Crudele cosa, nevvero, per le pallide innamorate che sospirano lontane?

Ma... che debbo farci!... È così!

La truppa intanto dilaga nelle campagne, calpesta, rovina le seminagioni, invade le case come fosse presa da un folle turbinìo devastatore, e, i

paeselli tranquilli, dove non s'ode mai nulla all'infuori del tintinnìo delle campanelle delle vacche o del belar mesto delle capre, si scuotono come impauriti al rombo delle cannonate che sempre più s'avvicina; a quell'improvvisa irruenza che ricorda l'invasione dopo l'assedio.

È la guerra, è la guerra, sebbene sia una finzione, è pur l'immagine triste della guerra!

Il paesello è tutto occupato: ad ogni svolto di via vi sono soldati, ad ogni uscio vi sono soldati; soldati nei prati, soldati nelle chiese, soldati ovunque.

S'agitano le piume nella corsa e nell'aria pura, s'odon sbatter i foderi delle sciabole sul selciato, suonan gli speroni dei cavalieri presso i cavalli allineati contro i muri delle case, e non v'è più spazio per passare; le bardature giacendo in mezzo alle vie tra valanghe immense di paglia e di fieno

ammucchiate dinanzi alle porte e i sacchi di biada, il cui odore fa nitrire e scalpicciare d'impazienza le povere bestie affamate.

Tutto è ingombro, dalle finestre ove pendon le buffetterie multicolori, alle sporgenze dei muri a cui sono appese le gamelle e i finimenti, alle piazze ove s'ergono a fasci, come covoni di canape messi ad asciugare, i fucili a guardia d'una fila sterminata di zaini.

E tutt'attorno la vita, il fermento dei vent'anni, mentre, nere e minacciose spuntan all'angolo di una strada le gole dei cannoni, dall'anima esplodente, su alte ruote coperte di polvere, e sembrano difendere o minacciare la distruzione di quei reggimenti abbivaccati. Lontano, vicino, or qua, or là, echeggian di tratto in tratto squilli di trombe: marziali ritornelli che i ragazzi imparano presto e ricordano a lungo...

I ragazzi hanno una grande simpatia pei soldati. Si mettono loro a fianco appena questi rientrano verso mezzogiorno in paese dopo la manovra, inzaccherati di fango, madidi di sudore, e li aiutano a ripulirsi, a lustrare le loro armi, a governare il cavallo, incalzandoli poi con insistenza caparbia, allorchè, nelle ore di libertà, a gruppi scendon nei viottoli, nelle bettole o altrove, fino a sera quando essi dormono pesantemente sulla paglia nelle stalle, nei cortili, o sulla nuda terra.

Al mattino per tempo, all'udir la sveglia corrono ad assistere al combattimento dalle alture, e par loro di vederli cadere a mucchi, gli uni sugli altri, quei poveri soldati che, da lontano, appaiono come grigi e minuscoli attruppamenti di formiche.

Gli ufficiali, sulla porta delle trattorie, fieri del loro privilegio, sciamano: un grappolo variopinto ne chiude l'ingresso. La loro presenza basta per te-

ner sgombra la via dalla invasione della bassa forza e dei monelli che scansano a pedate quando appena loro si avvicinino di troppo. Gli ufficiali hanno un non so che di prepotente: preferiscon rimaner tutto il giorno, soli annoiati, sorridendo a tutte le donne che passano, sempre in attesa d'un amorazzo avventuroso che duri un'ora o loro dia il mezzo di poter trascorrer la notte il meno peggio possibile.

Ed è pur strana e sorprendente la loro facilità nelle conquiste.

Oh! conquiste di guerra, si sa, ma infine abbastanza buone per solleticarne l'amor proprio; e, se quei giovinotti non son proprio stolidi o refrattari, trovan da far bene ovunque, o dove affittan la loro stanzetta per quei pochi giorni – essendo assai pochi i fortunati che trovan l'invito dal sindaco e nelle case signorili – o alla ventura nel

paese. Mi rammento che al campo di Bracciano un ufficiale del mio reggimento ne aveva conquistate cinque nello spazio di tre giorni. E non lo si crederebbe se, l'ultima sera, non le avesse portate tutte a cena con grande scandalo del colonnello, forse ammusonito di non poter fare altrettanto.

Dove le vadano poi a scovare quelle ragazze, quando un semplice borghese penerebbe alcuni mesi prima di trovarne una sola, è un mistero che non si sa mai come spiegare.

E questo nel mentre le dolci amanti, le ingenue fidanzate loro scrivon d'esser saggi!... Le ricevon, a fasci, le letterine che il furiere distribuisce al mattino! Ma, appena lette, spariscono nelle profonde tasche delle giubbe, e, fino al nuovo invio, non se ne parla più.

Par che sia un merito, in quei giorni, essere infedeli!

*

* *

Ad un tratto viene l'ordine di partire: tutti in sella, tutti armati in un batter d'occhio, e via... Lasciano il paese deserto e qualche cuoricino innamorato!

Sono passati come una meteora: eccoli di nuovo a bivaccare nei campi!

La fortuna sarebbe allora pei soldati se questi non s'accontentassero di gioie ben minori, dando la preferenza ad un bicchierino d'acquavite, ingoiato d'un fiato sulla strada maestra, senza cessare nemmeno di camminare, anzichè al sorriso d'una donna.

E avanti, avanti sempre per valichi di montagne, per ignoti sentieri, per terreni sconosciuti, ove la via non è manco tracciata.

Soltanto quando si fingon gli assalti alle case coloniche, essi troveran qualche ristoro. Infatti, dopo il momentaneo spavento di quelle improvvisate a colpi di fucile, i vecchi contadini, comprendendo tardi di che si tratti, nel veder quei giovani così stanchi e sudati, fanno a gara per aiutarli.

— Poveri ragazzi!... e li invitano nei loro miseri abituri; chi dà loro del latte, del formaggio, del vino...

Commuove quell'aiuto fraterno!

Ma nel mentre vengono accolti con tal pietoso sentimento, non di rado essi ne approfittano per divorar la cena che sarebbe bastata per più giorni a quei generosi, o per devastare interamente il loro frutteto.

E questa è tutta la loro gratitudine!

Il domani, certo, non li vedranno più, nè forse s'incontreranno mai per tutta la vita!

Frattanto, da altri punti, giungono ancora dei soldati. Nelle stazionette ferroviarie malinconiche, dove non scende abitualmente più di un viaggiatore al giorno, i treni stracarichi portano a centinaia quei rumorosi difensori della patria: ne arrivano di continuo, a frotte, a reggimenti interi e si sbandano nelle campagne.

Quanti soldati!

Un'allegria pazzesca li scuote, li anima, li fa sbracciare fuori delle portiere, li fa gridare a squarciagola, mentre come schiavi, subiscono le umiliazioni pili terribili!

Come deve esser divertente per gli ufficiali, co-

mandare a quei poveretti che ubbidiscon come agnelli! S'odon gli ordini ad alta voce, brutali: Giù

di là, state fermi, in riga, non muovetevi; voi, non fate il buffone, o mascalzone, o cretino! ed essi non battono ciglio, rimangon sull'attenti trattenendo il respiro.

Qualche richiamato, che non ne ha più l'abitudine, soffoca un singhiozzo e pensa alla mamma lontana, mentre un sergente gli dà del vigliacco, così, per tenerlo allegro!

*

* *

In quell'anno, la zona di manovre doveva estendersi attorno a Fabriano nelle Marche, non lontano da un luogo di mia predilezione sul litorale dell'Adriatico: e siccome giungevan soldati da ogni parte, da Ancona, dalle Romagne, fin dagli Abruzzi, per far tutti capo al ridente paesello di Falconara, onde riprender la via dell'Appennino,

la stazione in riva al pallido mare aveva preso un aspetto così vivace in confronto di tutti gli altri giorni, che sembrava essersi, di punto in bianco, trasformata in un centro strategico dei più importanti.

Ma quand'anche questo inaspettato cambiamento non fosse avvenuto, tanto a me piace, recarmi alla stazione della ferrovia nei momenti d'ozio, tra le improvvisate d'una vita intensiva e frettolosa, scorrente come l'acqua d'un fiume, irrequieta, che non mi sarei mosso di là egualmente, soggiogato dall'abitudine di restarvi nelle ore più calde del meriggio, a veder chi arriva e chi parte.

Anzi, a dir vero, quella settimana di continuo passaggio di soldati che si recavano al campo, lasciando dappertutto un po' di quell'allegria sfacciata e volgare che li agita, cominciava per me a

diventar stucchevole quanto mai. Notte e giorno il gridìo rozzo e selvaggio che trapassa le orecchie; notte e giorno il monotono e avido assalto alle cestelle di frutta e di vivande che si rovesciano nelle loro tasche; senza riposo quell'assalto indiavolato ai convogli, ove si ammucchiano come bestie!

Desideravo ritornasse la calma consueta!

Ma ecco che da due giorni essi accennano a diminuire. Poche compagnie, quali una retroguardia in isfacelo, passano ancora a lunghi intervalli. Un po' di tregua. Gli ultimi!

La stazionetta ridiventa tranquilla, bella e pulita. Non v'è più l'odore nauseabondo del sudore della carne; un venticello marino, malgrado si faccian sempre più torride le giornate, passa trasparente e gaio sotto la piccola tettoia, e, lontano, dalla stazione sgombra si torna a vedere il mare, lieto

di piccole onde che si sfioran delicate sulla spiaggia.

Isolati ritornan i pochi treni dei viaggiatori e delle merci, giungendo, di tratto in tratto, a turbare la quiete, quella quiete di tutto l'anno. Ed io li aspettavo, li vedevo partire, poi restavo a lungo a guardare le rotaie lucide e vibranti per dove eran passati.

Assorto a penetrare il mistero che muove quella gente che rapida passa e fugge, e l'enigma dei volti leggiadri delle viaggiatrici, che accendono una fiamma nel cuore, non mi abbandonava il pensiero di quei poveri giovani passati poc'anzi e che ora camminavano, sotto il sole, nella polvere delle strade!

Poi ripensavo alle strane vicissitudini di un viaggio, agli amanti che se ne vanno lontani per cercare d'esser soli!

Ad un tratto mi assale un capriccio, il capriccio di salire su uno di quei treni e partire anch'io, senza saper dove, così come mi trovavo, senza bagagli, non pensando neppure se avrei fatto ritorno la sera.

Avevo spesse volte seguìto l'impulso immediato di correr dietro ad un visetto di fanciulla, intravveduto al di là dei vetri polverosi; ma, stalvolta, la scelta era assai diversa, e, quasi io mi fossi cambiato in un romanziere che cerca avventure, mi prese lo strano desiderio di salire nella più infima delle classi, forse per provare una impressione che non avevo mai cercata fin allora nel timore di aver spiacevoli contatti.

Detto fatto; preso il primo convoglio che mi passò dinanzi, sfidando il caldo dell'agosto e il supplizio di un tormentoso percorso in treno omnibus, eccomi serrato come un'acciuga in mezzo

a gente sconosciuta e poco pulita, nell'attesa della partenza.

I capricci si devon pagare.

Eppure chi non ha viaggiato che in prima o in seconda, non può aver l'idea di che cos'è un carrozzone di terza classe: non che tutto sia bello, questo no, ma quante scenette si svolgono in quelle scatole viaggianti, ove si trovano riunite delle povere genti che, nella loro semplicità, svelano ogni più intimo particolare del loro modo di vivere!

Son là tutti siccome abbandonati alla stessa sorte e sembran già tanti amici, come se dovessero fare un viaggio di settimane e settimane, ed è raro trovare quei musi accigliati, che si guardano in cagnesco, degli scompartimenti signorili.

Son là in una promiscuità di tipi come tante caricature vestite in ogni foggia, dai modi bonari

e generosi, in un continuo movimento per metter a posto l'esuberanza dei loro bagagli. E tutte le loro faccie, una volta quieti, uno di fianco all'altro, dondolanti al più piccolo urto, sembrano tante figure grottesche e tremolanti d'un bersaglio da fiera. Poi si muovono come avessero mille bisogni, e, pel caldo, si levano la giacca, invidiando i pochi che han la fortuna di ricevere un po' d'aria dal piccolo finestrino. Son pazienti però, e non litigano mai, neppure se uno di loro allarga più del bisogno i gomiti per accomodarsi meglio e li spinga tutti uno contro l'altro; nè si sentono menomati per nulla nei loro diritti se quel tale posa, sulla borsa di cartone sdruscita del compagno, la sua colazione dall'odore di cipolle e di merluzzo.

Tutt'al più chi può fare altrettanto, è felice di stendere, anche lui, il suo involto di carta gialla e

bisunta, mandando in giro un'occhiata di soddisfazione.

Molti di essi purtroppo restano a guardarli, e son digiuni forse!

Essi poi non sanno mai quando arriveranno, nè quale sarà la stazione ove debbon discendere; chiedono, s'aiutano, si sbracciano fuori delle finestrelle per sapere se c'è tempo, poi ripiombano sul loro sedile gettando un largo sospiro di stanchezza; mentre le donne, immobili e pazienti come martiri, tengono sulle ginocchia, lasciandoli poppare a sazietà, i loro bimbi che altrimenti piangerebbero senza posa. Di quando in quando tolgono dalle ceste dei mucchi di stracci per asciugarli, quei piccoli feti dalla testa enorme e dalla pelle rossastra. Se vi son poi dei bambini già grandicelli, questi mettono sossopra tutto il

vagone, e nessuno loro dice nulla; bisogna sopportarli per tutto il viaggio.

Al veder tutte quelle persone, gettate là alla rinfusa come i fuggiaschi d'un disastro, esalanti un sudore nauseabondo e che portan con sè ogni loro bene, si ha proprio in tutto il suo orrore l'immagine della miseria. Incalzati dagli impiegati che loro non usan nessun riguardo, essi fanno il loro viaggio come fossero tante masserizie, come tante bestie, come se non ne avessero nessun diritto.

*

* *

Il treno s'era messo in moto ed ora, tutto tremante, lentissimo, procedeva attraverso la campagna. Si sarebbe detto che un uomo che camminasse a lato della strada ferrata lo potesse se-

guire, mentre il sole precipitava tutti i suoi raggi infocati sulle lamiere di cui sono ricoperti i soffitti delle carrozze. Si soffocava. Nelle lunghe fermate ad ogni più piccola stazione, scendevo per respirare, cercando, guardando negli scompartimenti rigurgitanti, se qualcosa almeno mi si affacciasse d'interessante.

Avevo scelto male la mia giornata, poichè ostinato come ero di continuare ad ogni costo quel viaggio che avrei giudicato terribile se mi vi avessero obbligato, chissà fin dove mi sarei spinto.

Salivo dunque a caso qua e là, ove scorgevo un piccolo vano dimenticato tra quella gente stipata e inquieta, che moriva dal caldo.

Quando giunsi alla stazione di Iesi, per poco non avrei desistito dal proseguire; non ne potevo più. Il cielo era di un azzurro implacabile, le ombre, sul suolo, pavonazze.

E nondimeno ancor m'aggiravo, sempre cercando, come chi abbia perduto il senno, al riverbero del caseggiato della stazione, da cui saettavano vampate ondeggianti, mentre l'aria infocata versava come torrenti di lava sui terreni che, intorno, si aprivano in larghe falle assetate.

Ero il solo che affrontasse quella temperatura tropicale, restando tutti pigiati nei carrozzoni dai quali solo sporgevamo talvolta timidamente la testa.

Poche piante d'*Eucaliptus* dalle foglie capricciose tagliavano come piccole falci il cielo. Intorno il silenzio d'un deserto. Soltanto in un giardinetto invaso da innumerevoli papaveri color granato, sorrideva una fontanella, il cui zampillo d'acqua estremamente sottile, pareva non facesse in tempo a toccar terra, bevuto immediatamente dall'ardore del sole.

Ero assai umiliato della mia impresa!

Senonchè all'improvviso, dopo essermi spinto fino all'ultimo carrozzone, che, per la lunghezza del treno, si trovava lontano nell'aperta campagna, tre visi ridenti di fanciullette mi colpirono: tutti e tre nell'atto di guardare dal fondo dello scompartimento attraverso la portiera spalancata, verso la quale, senza ambagi, mi diressi.

Nel salire, attraversando la doppia fila di gente che riempiva il vagone, le fanciulle anch'esse si ritrassero per lasciarmi passare.

Eran tre bimbe del popolo dai dodici ai quindici anni, mal vestite, dall'aspetto birichino assai, che le rendeva oltremodo piacenti.

Non ebbi campo di osservarle meglio, occupato com'ero nel farmi posto, però nella rapida occhiata che gettai intorno, m'accorsi subito che viag-

giavano sole, ed erano a loro estranee le persone con le quali si trovavano.

Benchè serrate nel mezzo formavano un gruppo a parte, più povero forse, ma affatto delimitato per cui non si poteva accordare alcuna comunanza con uno solo di quegli individui colà riuniti.

Eppoi, le ragazzine abituate ad esser libere, hanno un modo di ridere così singolare, che non si può sbagliare nel giudicarle: avrei giurato ch'erano fuggite di casa per fare una scappatella, assai triste per i poveri genitori.

Quanto mai volgaruccie, non appena mi sedetti, esse s'agitarono come seccate, e, atteggiando insieme dei musetti irritati, espressero assai francamente il loro pensiero, esclamando: – Auf!! anche questo mo' ci voleva!... — così forte, che, per meraviglia mi voltai bruscamente a considerarle.

Non avevo certo frainteso, ed esse, per nulla intimorite, sostennero il mio sguardo con sfrontata impudenza. Anzi, facendomi delle smorfie come per dire: Ebbene, avresti forse qualcosa da aggiungere?... si misero a chiacchierare tra di loro, ad alta voce, evidentemente parlando di me, in un linguaggio furbesco incomprensibile, senza però tralasciar di fissarmi coi loro occhietti maliziosi, e, a mala pena contenendo la gioia di vedermi stupidamente intento a indovinare, senza capirne nulla, il senso nascosto e temerario delle loro parole.

Mi credetti in diritto di domandare, coll'intenzione di calmarle, più che in tono di rimprovero:

— Che cosa volete?...

Una sola replicò, non saprei quale audace risposta. Dai gesti soltanto compresi come la mia interrogazione si fosse prestata allo scherzo, e,

certo, ella doveva aver detto qualcosa di enorme, poichè le altre schiattarono dal ridere con tale violenza e sfacciataggine che rimasi intontito e perplesso e non osai più fiatare.

Oh le sfacciate!

Siccome però, nessuno dei presenti pareva disposto a spiegarmi quel singolare contegno, nè sembrava punto stupirsene, per trarmi d'impaccio, non sapendo più che cosa fare, mi misi a sorridere anch'io.

Allora vidi sul volto di quei nuovi compagni di viaggio, che sottecchi mi osservavano, una certa espressione di rabbia mal contenuta.

Poco dopo, il treno si mosse e rimanemmo chiusi inesorabilmente, per un lungo tratto, in quella scatola traballante e rovente.

Eravamo in dieci: dieci *rospi,* come era scritto a stampatello sul rovescio della portiera, tutti grondanti sudore.

La campagna si svolgeva lentamente e la macchina da lungi si sentiva sbuffare per la fatica, trascinandoci verso i contrafforti degli Appennini,

che si delineavano, ancor lontani all'orizzonte, come una sfumatura grigia.

Tutto il paesaggio pareva si movesse; e siccome i miei compagni, a poco a poco, cominciavano ad assuefarsi alla mia presenza, non tardai ad accorgermi come quelle ragazze, dal fare sfacciatello e impertinente, quasi di giovinette sguaiate e viziose che più non temono nulla, precocemente invescate e ravvolte nel male, lanciassero con circospezione or all'uno or all'altro, guardandoli con aria d'intesa, una rapida parola; ciò che mi svelava come forse fin dal mattino si trovassero insieme, e, la loro conoscenza, malgrado le reticenze del momento, avesse già avuta un'intonazione assai libera ed amicale. Esse si mordevan talvolta le labbra come per trattenere un'esclamazione un po' viva, o volessero accennare ad una sensazione voluttuosa che un solo sguardo aves-

se accesa; si alzavano, si agitavano, tornavano a sedere, cadendo a bella posta sui più vicini aggrappandosi alle loro ginocchia che, nello sforzo per sollevarsi – sperando di non esser viste – stringevan forte forte, continuando fra di loro a ridere e bisbigliare senza posa.

A tratti come non potessero scuotere il giogo che le tratteneva, sempre sospettose di me; del nuovo venuto, portandosi le mani ai fianchi per dimostrare la loro inquietudine, curvandosi nelle reni con incredibile flessuosità, si lasciavan cadere all'indietro pesantemente come esauste sul sedile, rimanendo immobili, così, com'eran cadute, in quelle pose, del tutto naturali e non ricercate, che lasciavan godere facilmente sotto le sottanelle corte e attraverso la leggera trama del percallo, la linea delle loro forme sulle quali tutti gli occhi eran posati.

Non dubitai più di quali fanciulle si trattasse, e ne provai un vero dolore.

Tre boccioli di rose colti innanzi tempo, appassiti ancor prima di schiudersi; povere bimbe abituate a perdersi nelle vie oscure, che, dopo d'aver scorazzato nei sobborghi delle grandi città, gettando agli indegni che ne approfittano la primizia della loro bellezza, ora s'eran come riunite per proteggersi, se non per incoraggiarsi a vicenda, nel sopportare le crudeli incertezze di quell'avventurosa vita, che, per quanto la sapessero disgraziata, pure loro non dispiaceva.

Se non eran tre sorelle: tre sorelle fuggite di casa per un concorde desiderio di sentirsi libere come l'aria, o abbandonate a sè stesse per l'infamia d'una madre senza cuore!

Una di esse, la più bella, la sola delle tre, che meno delle altre sembrava volgare, era veramen-

te un fiore sprecato. Avea due occhioni azzurri, larghi e limpidissimi, il viso ovale, cereo e dolce, incorniciato da uno scialletto nero che nel muoversi le cadea sulla nuca discoprendone i capelli d'un biondo rossiccio, le forme rotondette e plasmate alla perfezione, sebbene alquanto minute e infantili.

Era quella che si moveva con maggior lentezza, tutta occupata a mangiarsi l'estremità delle unghie, tutt'intorno alle dita corrose. Il tipo immaturo, a quindici anni, della futura etèra sentimentale che soffrirà mille martiri, se la bellezza, ad un tratto, non le scomparirà.

Seduta a me di fronte la contemplavo con una certa preferenza.

Aveva una sottana logora e sfilacciata da cui pendevano i lembi stracciati ch'ella non si occupava neppure di ricucire; le scarpe orrende, gran-

di, in cui il piedino si trovava come perduto; il busto non coperto che da una piccola giacca molle, in origine rossa e bianca, scolorita dall'uso e dal sudore, che ne disegnava sfacciatamente la gracile forma ad ogni movimento, e dalle cui maniche uscivan le mani finissime, belle quanto mai... assai sporche a dir vero, ma così delicate e nervose che piacevan lo stesso!

Di quando in quando s'univa all'allegria delle compagne, ma ogni qualvolta, si rimetteva subito seria a lavorare quelle sue piccole unghie quasi scomparse.

La più piccina faceva pena, tanto la sua baldanza villanesca contrastava col suo aspetto *stremito* e malaticcio.

Non più di tredici anni. Che dico: forse dodici!

Si chiamava Giulietta come venni poi a sapere: un bamboccio rachitico, per quanto leggiadro,

dalle anche sfuggenti, dalle forme d'una gracilità eccessiva, come una piccola tisicuccia verniciata di una salute effimera, ma dallo spirito il più cattivo e indemoniato, che la faceva, più delle altre, rabbiosetta e petulante.

Nemmen lei pareva amica della biancheria, poichè non portava neppure le calze! Lo vidi nei suoi saltellamenti scimieschi: due gambucce nude d'un color gialliccio d'avorio.

La terza, Maria, una ragazzotta sui sedici anni, violenta, provata alla sventura, bianca di carnagione e mollemente grassoccia come se fosse piena di latte, dalla boccuccia sensuale; dalle mani di servetta obbligata a far di tutto, screpolate e rosse, dagli occhi espressivi profondamente incavati intorno all'orbite, che, nel continuo sorriso s'arrotondavano, entro quei solchi bigi, come

due pallottole lucenti. Era forse colei che dominava la piccola triade.

Vestita nel più strano modo, come la figlia d'una gran dama caduta in disgrazia e che ora si desse a far la piccola mendicante, le rimaneva ancor l'avanzo di un *boa* spiumato intorno al collo, che non tralasciava di portare malgrado il caldo soffocante; una giacca color violetto d'anilina ragnata e macchiata, dai bottoni disuguali e cuciti a caso; la sottanella a righe rosse carmino, tutta a strappi mal rammendati con filo di diverso colore, sì tenue che la lasciava veder tutta di sotto; e le scarpe, un tempo verniciate, ma che ora avevano perduta ogni lucentezza e di cui le suole s'erano spaccate.

Considerate tutte e tre insieme, quelle fanciulle, non lasciavano dubbio alcuno che oltre esser nemiche dell'acqua non si davano pena di curar per

nulla la loro persona. Loro forse bastava la giovinezza nel primo fiore per apparir belle: quella giovinezza acerba per cui si passa sopra a tante cose.

Abituate a dormire insieme nello stesso giaciglio in fondo a un corridoio senza luce, o fuor di casa, o sotto un portone ospitale, come al mattino si svegliano, non sentono il bisogno di riassettarsi; e, se la fortuna loro provvede nelle fredde giornate dell'inverno una stanzetta ove possan rimanere sole, toltesi l'abito che è forse il solo indumento che le copre, come per lasciarlo riposare, scaldandosi, abbracciandosi strette strette, intralacciandosi le membra assiderate, al mattino lo rindossano senza preoccuparsi d'altro, pronte per uscire.

Solo nella pettinatura mettono tutta la ricercatezza, il loro vanto. I capelli morbidi son gonfiati

dal crine o unti d'olio per lisciarli, o ravvolti in mille fogge da una pettinatrice, non appena esse possano raggranellare pochi soldi per pagarla.

Il viaggio aveva fatto scomparire anche quel segno di vanità . Sembrava si fossero levate dal letto appena allora...

Ed eran tutti uomini là dentro! Avevo certo interrotto un gran divertimento!

Nel silenzio, di quando in quando si udiva:

— Ma, stia fermo!

— Ehi, signor Giulio, per chi mi ha presa!

— Che cosa crede poi?... non siamo mica!...

Parole rivolte specialmente ad un audace giovinotto vestito da ciclista, seduto vicino ad una di esse, del quale si vedeva il braccio muover di nascosto, scender dietro le loro spalle e afferrarle per la vita.

Ma nessuno si sarebbe accorto se le fanciulle non avessero gridato: pareva che ci prendessero gusto nel farlo sapere.

I miei compagni di viaggio, dapprima diffidenti, si fanno più coraggiosi.

Il mio vicino di destra allunga una mano per posarla sulle ginocchia di Giulietta:

— Ebbene, ed allora?...

Giulietta non vorrebbe più raccontare.

— Andiamo! andiamo!... grida all'improvviso uno della comitiva che, sdraiato nel fondo, pareva si fosse svegliato allora... — Racconta!...

Ed ecco Giulietta riprendere il discorso nel più puro dialetto marchigiano espressivo e gonfio; ma, non oso ripeterlo poichè non saprei nemmeno ridire ciò che venne fuori da quella bocca!

Mi giungevano anche le frasi interrotte, poichè, per un simulato resto di pudore, ogni qualvolta la

fanciulla ne diceva una madornale, si metteva la mano alla bocca come per ismorzarne la crudezza, senza tralasciare per questo forse di spiattellarla tal quale. Aveva però un intercalare curioso, certi modi di dire appresi da qualche femmina di malaffare che l'aveva iniziata: — Non me lo dicchi! Ei, sì, può aspettare! Che ti possino ammazza!... ed altre, e peggiori, che le ritornavano assai di frequente nel discorso. Eran come coltellate seguite dal gesto il più sprezzante o il più licenzioso.

Intanto Maria in un chiacchierìo sdolcinato formava un gruppo a sè di benigni ascoltatori, ognun dei quali, a poco a poco, facendosi posto fra gli altri, se la tirava più vicina.

Ad un tratto ella gridò alla compagna:

— Camilla! Vieni qui! Vieni a vedere!...

E Camilla, di cui appresi allora il nome, la più bella, la dolce fanciulla che mi stava di faccia, e che fino allora non aveva voluto sprecare inutilmente il tempo, scrollando le spalle quando veniva interrogata, si lasciò vincere dalla curiosità. Alzandosi lentamente, per far piacere alla compagna, si mosse, alta, sottile, dal portamento sicuro e quasi elegante.

Non so che cosa le fecero vedere: un omone grasso, certo un commesso viaggiatore di qualche infima casa, aveva aperto un portafoglio e glielo mostrava facendo riparo con le due mani.

Ella sorrise quasi con aria di commiserazione: aveva visto ben di peggio!

Poi quel gigante, che voleva far credere alle fanciulle di chiamarsi Lilly, con mille leziosi ed esagerati complimenti la fece sedere presso di sè.

Così distribuite le ragazze fra quegli uomini che si ravvivavano sempre più, il chiacchierìo si moltiplicava e i discorsi si mescolavano su ogni tono. Chi accendeva il sigaro, chi la pipa; e, in quell'odore acre dello zolfo dei fiammiferi di legno e del fumo del tabacco, che restava immobile a mezz'aria, in uno strato sottile, la scena s'animava. Non di rado si udiva piombare secco uno schiaffo su di una mano che s'era allungata di troppo.

Ad un tratto quell'omone, seduto accanto a Camilla, come fosse improvvisamente impazzito, forse per la strana riluttanza della fanciulla in confronto delle altre, ebbe il ticchio di sollevarla nelle sue braccia e di portarla in trionfo in mezzo a tutti.

Il coraggio d'aver finalmente, pel primo, rotto il ghiaccio, come si suol dire, suscitò un vero pandemonio d'allegrezza.

— Evviva! Evviva!

E questi, trafelante, per opporsi alla sua resistenza, nella lotta improba di non lasciarsela sfuggire, tutto rosso in viso, la sollevava sempre più in alto, asciugandosi il sudore della fronte nelle sue vesti.

Gli altri di sotto pizzicavano le pallide gambe della fanciulla che, tentando di svincolarsi, sembrava un serpente, e mordeva il suo assalitore e lo graffiava a sangue, coprendolo con una sequela triviale d'ingiurie.

Ma v'è sempre il moderatore, il difensore, il cavaliere galante anche tra la povera gente: uno della comitiva, dall'aspetto serio serio di buon padre di famiglia o piuttosto di prete senza tonsura

che permette tutto, ma non ammette che si prevarichi, s'era alzato per strappargliela di mano. Ne ottenne invece la liberazione immediatamente, senza grande fatica, con poche parole di consiglio:

— Non pensate che vi possono udire?

L'omone allentò le braccia e la fanciulla s'accontentò, senza più protestare nè inveire contro di lui, di riordinarsi i capelli che le eran caduti, come un fascio intricato, dietro le spalle, rimettendosi tranquillamente a sedere.

Fu una delusione generale che eccitò gli animi alla ribellione. E Giulietta e Maria si misero a saltare dinanzi all'intruso quasi desiderassero che si facesse, con loro, altrettanto come con Camilla.

Ma, quell'uomo di somma prudenza, non contento ancora, con aria più grave, come se sospettasse che qualcuno di noi potesse risentirsi di

quelle scene sconvenienti, volle redarguire anch'esse come causa principale dello scandalo, e aggiunse:

— Ragazze, suvvia, state buone! Non istà bene!...

Per tutta risposta Giulietta svelta come una vipera, alzandosi di scatto, gli si portò dinanzi e sollevandosi le gonne impudicamente fin sopra la vita, gliele sfregò sul viso:

— Così?...

Al che l'enorme e giocondo Lilly, quasi si fosse sentito allora soltanto offeso di quella proibizione, che feriva il suo amor proprio, per vendicarsi, si smascellò dalle risa.

Visto che non c'era modo di trattenerle, il buon uomo, smise la sua aria compunta e sorrise arrossendo:

— Oh!... per me!...

Ma non ebbe coraggio di proseguire.

Tutti infatti sarebbero stati contro di lui; anzi, uno della compagnia, che fin allora non aveva parlato, fece una carezza a Giulietta per dimostrarle tutta la sua considerazione per quanto aveva fatto.

Vi fu un istante di quiete.

Il treno continuava ad avanzare, a sbalzi, a strappi, con un rumore di catene che si allentino e, di colpo, si stirino: sconquassato com'era, pareva sfasciarsi.

All'improvviso uno degli astanti, un ragazzotto rosso di capelli, vestito decentemente come un buon impiegato che gode il suo biglietto gratis, levò di sotto il sedile un canestro che aveva tenuto fermo con le gambe perchè non si scuotesse agli urti, e la sua voce vibrò:

— Ragazze?... volete mangiare?...

Queste rimasero per un istante perplesse, poi, tutte insieme, ad una voce, come offese, risposero:

— No!?

Ma quel buon ragazzo, abituato ad insistere fino a che per la noia si finisce per cedere, non si diede per vinto.

Si mise pazientemente a scartocciare ogni cosa: del pesce, del formaggio, un intero pollo, delle frutta.

Il grato odore mise appetito a tutti.

— Ecco, disse, offrendo a Giulietta una sogliola che penzolava con la testa all'ingiù fra le sue dita. È buona! Coraggio.

La ragazza, dopo aver detto di no, non volendo ricredersi, titubante lottava contro sè stessa:

— Oh Dio! come siete seccante!... mi volete far mangiare per forza?...

— Ma sì, mangiate dunque! Ce n'è per tutte. Qui, Camilla, Maria!... Avete lasciato a casa ogni coraggio?...

Giulietta infine non potè resistere: afferrò avidamente l'offerta.

— ...Già che lo vuole!...

— Allora, ecco,... ecco, un bicchier di vino! Giù! Bevete!... incalzava il giovinotto tutto felice dell'insperato successo non ismettendo di pregare anche le altre più riluttanti.

Ci volle molto, ma, a poco a poco, tutte cedettero.

Allora un'infinità di involti comparvero in aiuto all'esaurito di quel ragazzo, e tutti si misero a dar loro qualche cosa: chi un grappolo d'uva, chi un pezzo di carne, chi delle arancie, chi delle uova sode.

Altro che rifiutare! Esse ingoiavano tutto come affamate, con una furia grottesca di piccole scimmie, agitando veloci le mani per carpire il pezzo migliore, buttando in terra le buccie, i gusci, le ossa, i rifiuti del loro pranzo improvvisato, formando intorno un piccolo letamaio; mentre i generosi anfitrioni, visto che non si ribellavano più, approfittavano per abbracciarle e toccarle con le mani untuose, lasciando visibili tracce, sui vestiti, dei loro brancicamenti.

Ogni cosa, in un batter d'occhio, era scomparsa, e già, quelle ragazze dallo stomaco di struzzo, si alzavano esprimendo, con esclamazioni di benessere, la soddisfazione d'aver terminato, asciugandosi le dita nelle sottane, sbarazzandosi delle ultime briciole con piccoli movimenti delle mani, buttando i cartocci e i rimasugli dal finestrino senza chiedere ne manco scusa se i proiettili

sfiorassero il viso di qualcuno, mentre il treno rallentando la corsa, giungeva ad una nuova stazione, barcollando pesantemente, fermandosi con lentezza.

Allora, tutti, come per incanto si fecero tranquilli e taciturni, girando intorno degli sguardi distratti e falsi di vere persone colpevoli che cerchino d'allontanare ogni sospetto.

Quanta ipocrisia!

Le fanciulle invece, satolle ed allegre, pel vino bevuto, non potevano più star quiete: scavalcando le valigie e le ginocchia dei loro adoratori, si slanciavano agli sportelli, sventolandosi coi giornali per il gran caldo, slacciandosi un po' le vesticciuole, per respirar meglio, piegandosi, spingendosi per domandare una infinità di volte al capo treno come si chiamasse quel luogo ove ci

eravamo fermati, per ridere poi tra di loro della paziente risposta:

— Siamo a... Ma per loro c'è tempo, signorine!... C'è tempo!...

Pareva che il mondo intero loro appartenesse.

Accese in viso, coi capelli scarmigliati, tutte in iscompiglio, mi passavano dinanzi seducenti, come tre folletti vivaci e veramente indemoniati, urtandomi in malo modo, posandomi le mani sulle spalle, piroettando su sè stesse tanto vertiginosamente che, più di una volta, dovetti cingerle con le braccia per evitare che cadessero.

Una poi mi si era appoggiata interamente sul fianco in atto di tenersi salda per voler dare uno sgambetto alla prima che sarebbe passata... ed io lasciavo fare perchè ormai il tacito consentimento m'aveva unito a tutti gli altri, in una complicità irrimediabile.

Oh, se fossero ben vestite, con qualche svolazzo di raso o di seta, con le calzine bianche, anzi-

chè goffamente coperte da quel semplice abito lacero e sporco, non c'era forse tanto da crederle tre nervose statuette di Tanagra, per un miracolo, viventi? Non c'era forse tanto in quelle magre forme indecise dell'adolescenza da far impazzire il più imperturbabile degli uomini? Mi trovavo di faccia a tre bimbe che avevano perduto ogni castità, ogni sentimento affettuoso, ogni pudore, a cui una parola buona e saggia avrebbe strappato un sorriso di sprezzo, anzichè una lagrima di rimorso, e che, inesorabilmente perdute, svezzate assai presto dalle scurrilità udite fin dai primi anni, non avendo ancor le qualità voluttuose della donna, ma già prive di quell'incanto soave delle bambinelle che le rende adorabili, porgevan l'imagine provocante ma, pur sì triste, del pervertimento e della sterilità.

Piacevano, poichè noi siamo un po' tutti, senza eccezione, perversi!

Ed io mi sentivo titubante fra due sentimenti contrari: poter far loro comprendere quanta pena mi facessero, o non dir nulla e lasciar fare, pensando all'inutilità delle mie parole. Mi piegai alla seconda proposizione non essendo io, per nulla, affetto di saggezza, nè suscettibile al par d'un collegiale che simula ritroso pudore, mentre quelle bimbe ancor mi turbinavano d'intorno gaiamente, facendo innumerevoli dispetti a tutti, rompendo quanto loro capitava fra le mani, pestando le valigie, levando bruscamente di testa il cappello a chi più lasciava comprendere che se ne avrebbe avuto a male, gettandolo per terra, sedendovici sopra, mettendo sossopra le giacche, i panciotti, di quei poveri diavoli che se li erano tolti e che

cercavan di non più offendersi per apparir loro simpatici.

In quell'ansimare, in quel dibattersi nel calore opprimente, il loro vestito in contatto immediato con la nudità delle carni, s'appiccicava qua e là plasmandone le forme: sembravano modellate in creta tanto le linee eran decise, e nell'agitarsi furioso, si mostravano sotto mille sembianze, or d'angeli, or di volgari e terrene fanciulle, in graziosi quadretti animati dalla più viva spensieratezza, mentre folate di caldo entravano come fiamme dalla portiera aperta, avvampando un istante sui nostri visi, per uscire dalla parte opposta e volare nell'ampia campagna, a intisichire le messi.

Non un'anima viva d'intorno; pareva che ci avessero dimenticati e che la vaporiera non si decidesse a proseguire più innanzi. I minuti sem-

bravano eterni. Leggevo su tutti i volti un solo pensiero: che ci rinchiudessero ancora per ripartire. Quel calore dava nel capo e sollevava un forte profumo di carne femminile come un effluvio di un'acre primavera nel cuore dell'estate!

Attenti ad ogni segnale sospiravamo d'attesa. E già le fanciulle, esaurite a poco a poco le loro forze, gettando lunghi sguardi di molle rilassamento, come per una breve anemia del cervello, non tardarono, stanche e sfinite e sbattute dal caldo, dopo quell'eccesso di vibrazione di tutto il corpo, ad abbandonarsi alla spalliera, l'una accanto all'altra, come volessero addormentarsi: la bionda in mezzo, le due brune ai lati.

S'eran disposte così, senza ricercarne l'effetto, lasciando cadere inerti le braccia lungo il corpo, protendendo l'esile petto innanzi per stirarsi ed appoggiarsi meglio, sbattendo, come piccole ali,

le palpebre, lasciando semiaperte le bocche quali minute, smorenti e rosee conchiglie tratte dal fondo del mare.

Immobili, sebbene ancora ansimanti, offrivano tutta la loro bellezza immatura, come dimentiche di sè stesse, e trasparivano, attenuate dalla sottilissima tela che le copriva, le punte vermiglie del seno, disposte sull'istessa linea, a l'istesso livello, con una rara perfezione d'intervallo: sei delicati tocchi di rosa sul rilievo appena sensibile delle carni, come la bombeggiatura di certe nudità sui vetri di Murano, sugli smalti delicati di Limoges!... Sotto le ascelle sudate una sfumatura rossiccia; l'umidore, la rugiada dell'incavo impubere, che scorreva e le bagnava fino ai lombi.

In quell'assopimento s'imperlava loro la fronte, loro s'inumidivan le guancie, e le goccioline si fer-

mavano nei pori della pelle, come se esse avessero esposto il loro viso ad una fine pioggia.

Il loro respiro già si faceva più profondo. Ma quella tranquillità doveva durar poco. Dopo la lunghissima fermata ecco che il treno ancora s'avvia.

Il caldo non cessa: eravamo come in un forno.

Le ragazze svegliate di soprassalto a quel movimento squassante, riaprono gli occhi; e, sentendosi tutte madide e strette alla gola da un nodo soffocante, ridiventano come furiose. Immergendo il capo nelle sottane per asciugarlo, noncuranti di lasciar vedere a mezzo le gambe, parevan disperate.

Quindi rialzandosi violente, sporgendosi fuori delle finestre per ricever in pieno viso il poco vento della corsa, diedero manifesti segni che eran ormai stanche di quel viaggio, e proposero, lì per

lì, con un'inconsideratezza tutta femminile, di scender tutti insieme a passare il resto della giornata al primo paese che si sarebbe incontrato.

Proposta che non fu accettata, per tante ragioni, ma che, a molti, però non sarebbe dispiaciuta.

— Fa caldo tanto qui come altrove... ed io devo esser domattina a Roma!... finì col dire il commesso viaggiatore con tutta filosofia e con una punta di rincrescimento.

Ed esse furono così contrariate perchè nella loro proposta non avevano forse alluso con maggior evidenza ad una promessa che li avrebbe, credo, decisi.

Allora, ammusonite, guardaron tutti in faccia con un fare di commiserazione:

— Ma sì, stiamo qui a morire, ch'è meglio! disse Giulietta.

— Ma sì!... ripetè Maria.

— Peggio per loro! esclamò Camilla tirando fuori la lingua dalla bocca, una piccola lingua rossa come la brage, sottile come uno stilo.

Che cosa volesse intendere con questo, non so.

Poi un chiacchierìo dileggiante e irrefrenabile confuse le loro parole: il mormorio lontano della marea che sale.

Ad un tratto Maria si volge adirata:

— Pagateci almeno da bere!...

L'imposizione fatta da quella voce stentorea, non fu accolta male, anzi, all'unanimità si approvò che alla prossima fermata tutti avrebbero bevuto.

Le ragazze parvero accontentarsi, e cercarono di dimostrare, schioccando la bocca, che avevano proprio sete; e, quasi volessero scusarsi della

loro impertinenza, confessarono che, fra tutte e tre, non avevano neppure un centesimo.

— Non abbiamo neppure le tasche, neppur quelle!... Oh, che caldo, che caldo!...

Il sole obliquo, all'avvicinarsi del tramonto, benchè rimanessero ancora più di quattr'ore di luce, penetrava fastidioso dai rettangoli delle finestrelle, si stendeva come un tappeto rovente sulle nostre ginocchia.

E noi sopportavamo quell'infiammeggiamento con rassegnazione; noi, infagottati nei nostri abiti incomodi e stretti, nelle nostre biancherie ma, quelle fanciulle, che si potevano dire quasi nude, eran di un'intolleranza incomprensibile: loro sarebbe importato ben poco di levarsi anche le vesticciuole per respirare un po' di più.

Guai se lo *avessimo* pensato!

Giulietta già si era rimboccate le maniche fin sulle spalle. Maria s'era sbottonata il corpetto interamente senza più vergogna. Camilla s'era messa in piedi sul sedile agitando le sottane per farsi vento.

Più ubbriache di caldo che del vino bevuto, esagerando la loro sofferenza con eccessive smanie, in un turpiloquio di scipitaggini puerili, parevan decise a vincerci, trascinarci al male, stimolandoci in una continua felicità d'aspettazione che sorpassava di molto le delizie d'una rapida conquista.

Esse non eran che larve di farfalle future, verdi frutti senza sapore... ma, perchè davano già l'impressione della vera donna, della vera donna esperta nella seduzione? Certe movenze, certi sguardi saettavano espressivi bagliori concupiscenti d'una vivacità miracolosa, d'un'incredibile

inverecondia: anche le braccine magre ed esili di Giulietta che m'avevano data l'impressione della stentata debolezza di bimba che non sappia muoversi, si snodavano in un certo modo, in un certo modo... con le flessuosità di un salice che si pieghi ad un vento lussurioso, da sorprendere per la impreveduta grazia.

E quel vento lussurioso le teneva in balìa come le più leggiere piume.

Non si calmavano che per cadere qua e là a caso fra di noi, aprendosi il varco fra le ginocchia di due vicini, quasi fermandosi per esser raccolte in un istante di fortuna.

Ora s'eran scelte le loro simpatie.

Giulietta tubava col ciclista; s'udivano le parole troncate da sbuffi di risa:

— Le piace la bella vista?...

— Ma!...

— Nei fossati... Le siepi...

Non si capiva nulla di quel che dicessero.

Si vedevan però le loro smorfie, assai significative; si vedevan le mani di lui, di quando in quando, far l'atto di prenderle la testa, di attirarla verso di sè, mentre gli si dilatavano le narici come all'approssimarsi d'un desiderio che fosse quasi sicuro di soddisfare. Ed essa, che gli si avvicinava lusinghiera con la bocca, gli lasciava supporre che stesse per baciarlo, allontanandosi invece prestamente, nascondendosi la faccia con le dita aperte e gridargli:

— Cucù!!...

Eran felici!

Chissà che il giovane non le abbia anche promesso di sposarla!... Chissà!... poichè ella rispondeva quasi sempre di no!

Nel mezzo dello scompartimento l'omone, il favorito di Camilla, faceva a questa le proposte più galanti.

Doveva trattarsi di cosa seria perchè all'improvviso Camilla rispose con grande anima:

— Ma che amore, che amore!... Regalami un bel cappellino, piuttosto!...

— Allora... dammi un bacio?... rispose egli di rimando.

— E perchè no!... disse Camilla.

E glielo diede infatti con disinvoltura dinanzi a tutti.

Quelle labbruzze s'eran attaccate come una medusa alla sua bocca. Nel bacio ella chiuse gli

occhi, digrignando i denti come se provasse piacere.

Un bacio a lui?

— E a me?... scattò a dire golosamente il commesso viaggiatore, quasi temesse di dover rimanere a bocca asciutta.

— Ed a me, allora?... esclamò un altro, con fuoco, quasi si sentisse menomato nei suoi diritti di precedenza.

— E tu. Giulietta?... gridò il ciclista.

— E tu Maria?...

— Ed a noi, no, forse?... esclamarono tutti insieme.

Fu il segnale dell'attacco: dieci braccia si stesero, dieci mani, quasi per averne ognuna la sua parte, afferrarono quelle fanciulle che si disvincolavano furenti, ribellandosi con inaudita tenacia, gridando in mezzo alla confusione:

— No, no, qui no! Via, giù le mani! Villano! Screanzato!...

Un fermento strano era nell'aria, nella luce, nel caldo istesso.

Parevan tutti matti.

L'uomo impassibile e tutto serio, aveva gli occhi che brillavano come due rubini al sole.

Figuriamoci coloro che, di morale, non ne avevano fatta!

N'ebbi anch'io la mia parte, poichè Maria venne a gettarsi spontaneamente nelle mie braccia per dirmi:

— Vede... come... come son bestiali gli uomini?...

Le batteva il cuore come un uccellino!

La tenni un poco curvata su di me, le guardai il gracile seno scoperto e le diedi un bacio... sulla guancia, per contentarla.

Poi me la rubarono ad un tratto.

E lì nuove grida, nuove proteste, nuove lotte che, per fortuna, venivano soffocate dal rumore del convoglio che s'era fatto assordante.

Quando, all'improvviso, senza che nessuno più s'accorgesse di ciò che succedeva intorno, il treno si era silenziosamente fermato.

La voce del conduttore fece ridiventare tutti tranquilli.

Due anzi, scesero a quella stazione, quasi dimenticando ciò che avevano fatto, senza nemmen salutare.

Rimasti più in pochi e fingendo una grande indifferenza, ci guardavamo in viso quasi vergognosi.

*

* *

Il treno intanto aveva ripreso la sua monotona via crucis delle innumerevoli stazioni, per salire il Calvario dell'Appennino.

Cominciavano i monti a serrarsi. Passavan le casette dei cantonieri al par di tante avemarie d'un rosario: tutte uguali; e le ragazze, s'eran riunite fra di loro in un angolo come per dirsi, in segreto, grandi cose.

Alla pioggia dei complimenti esagerati di quegli ammiratori, che aveva esaltata la loro bellezza più di quanto meritava, era sorta nell'animo loro, facile ad accettarli, una certa gelosa, inevitabile, rivalità.

Vedevo Camilla, mentre parlava, che senza darsene l'aria, scorreva le mani sul suo petto, come per delineare maggiormente le forme, e, le altre, diniegare col capo, sprezzanti; Maria stringersi la sottanella alle gambe per mostrarne con

maggior evidenza tutta la finezza e l'eleganza, e Giulietta stendere le braccia con mollezza.

Presto una disputa nacque fra di esse, che, per poco, non le spinse a prendersi pei capelli.

— Che dici?... Che dici?... esclamò ad un tratto Maria con violenza, volgendosi a Giulietta. Tu sei più ben fatta di me?...

— Sì, sì, più ben fatta di te... certo!... rispose Giulietta astiosamente.

— Tu?... replicò Maria con il più grande disprezzo. Tu?... ripeteva più forte. E, prendendo a testimonio quanti eran lì, riconducendo all'attenzione, chi non se ne dava per inteso, con qualche spintone sgarbato:

— Ma sentano questa!... Ma lo dican loro!... Se la vedessero!... Se la vedessero sotto... Sembra una rana!...

— E tu allora?... esclamò Giulietta furente. Tu allora?...

Ma, cieca di rabbia per non trovare un epiteto ingiurioso, abbastanza feroce per gettarle in viso, fece una smorfia di compatimento quasi non volesse considerare affatto la sua ingiuria...

— Già, non è vero!... non è vero!... replicava Maria con irritazione. Dillo tu, Camilla... dillo tu se non è una ranocchia spellata...

Eppoi, eppoi, esclamò volgendosi verso di tutti, quasi volesse abusare della sua forza: La voglion vedere?...

— Oh! non c'è bisogno di te!... le rimandò Giulietta arditamente. Me lo dicon tutti... Sono dritta... come un *garofano!...*

Del resto... poi, io non ho vergogna... Guardino!...

Sentimmo tutti un balzo al cuore.

Non avrà messo un secondo, rompendo rabbiosamente i piccoli ganci e i legacci della vesta...

Fu l'apparizione gradevole e istantanea di una statuetta dorata di un sigillo!...

Ma, se con tanta facilità ell'aveva aperta la veste, non fu così per rinchiuderla. Nel suo impeto di rabbia pareva non ci avesse pensato all'irreparabile rottura dei ganci. Fu un impazzimento delizioso! Tentava di serrarla sulle ginocchia, piegandosi, e le si denudavan le timide spalle; le mani correvano veloci per fermarla sul petto... e le gambuccie uscivan di sotto, guizzanti per gli scatti dei muscoli nei rapidi sviluppi di agilità...

Spaventata allora di ciò che aveva fatto, offrendo, per l'improvvisa emozione, la gracilità delle membra pallide di fanciulla, colpita in pieno dal sole, ella tutta arrossiva e tremava, nella furia di

ricoprirsi, per un resto di pudore, dato più dalla sorpresa e il timore di non far in tempo, che dalla vergogna...

Fra le risa gioconde venne aiutata, non senza malevoli intenzioni, con una quantità di spilli che uscivan da tutti gli abiti come per miracolo.

Chissà che cosa s'agitava nella mente dei miei compagni.

Dopo quel fatto che loro non lasciava più l'ombra del più piccolo sentimento di ritrosia, udii che parlavan fra di loro sommessamente d'una certa galleria; la galleria della Rossa che si doveva oltrepassare alla distanza di poco più d'una mezz'ora:

— E non accendono manco i lumi per risparmio e non so quanti chilometri sia lunga!... aveva detto il ciclista strizzando l'occhio ai compagni.

— E di là a Fabriano c'è ancora del tempo! rispondeva Giulietta tutta giuliva.

*

* *

Nel silenzio che seguì, e che nessuno osava di turbare, ad un tratto Giulietta mi rivolse la parola:

— Dica... va lontano lei?...

Risposi:

— Non so!...

— Come? Non so...? Ma, non andrà mica, a rompersi il collo per non saperlo!...

— Oh no, grazie, cara piccina... scenderò... forse... alla prossima stazione... E voi, dove andate?...

— ...Ehi, sì, aspetta... che mò te lo dico!....

La sortita sgarbata fece ridere le compagne, le quali però aggiunsero subito, toccandosi col gomito:

— Ma sì... diglielo... diglielo pure, tanto il signore non vorrà mica... ?...

E tutte e tre mi gridarono:

— Andiamo a Fabriano!... A Fabriano!... Ha capito?...

— A Fabriano?... ma a far che?

— Oh Dio!... al campo!

— ...Che campo!

— Coi militari, ooh!...

— Ma, per che cosa fare?

Non vollero dirmelo. Ridevano, ridevano sgangheratamente.

Sopratutto era il visino di Camilla, quel visino dolce, che mi dispiaceva ridesse così.

Povere fanciulle! Come saranno ritornate?

Il naufragio
della torpediniera

Poveri ragazzi, li rivedo come fosse oggi, come se vivessero ancora; nè potrò dimenticarli!

Non me l'avevan forse detto che nulla è più infido delle onde del lago, più di quelle del mare, assai di più?... Perchè io avevo sorriso?

Sbalzati dal golfo della Spezia, ad una richiesta improvvisa della dogana di aver rapidi battelli adatti ad impedire il contrabbando, che, ai monti, si faceva sempre più audace; scelti, dall'avverso destino, fra i migliori soldati dell'arsenale; venuti a dirigere e comandare una squadriglia di torpediniere sul lago Maggiore, non avrebbero forse anch'essi risposto, con un eguale sorriso, allo stolto e lugubre preannunzio della loro triste fine in mezzo alle montagne delle prealpi?

Assai sconfortati d'esser dei marinai *d'acqua dolce,* con l'aver cambiato elemento, avevan cambiato umore!

Perduti, lontani dalle loro famiglie, portando chiuso nel cuore il lieto miraggio del mare e la nostalgia dei loro porti, nella nuova esistenza, non li allietava che una speranza: esser rimossi da un momento all'altro...

Speranza vana d'ogni giorno!

Nondimeno il loro dovere lo facevano; ma, con la remissione, con la tristezza dei condannati ad un lavoro forzato o dei deportati in un'isola remota.

La squadriglia, composta di tre sole imbarcazioni alternanti le notti di sorveglianza, era il loro giogo. E tanto riesciva gravoso il servizio, che gli uomini dell'equipaggio s'eran divisi in tre squadre, ognuna delle quali, due notti rimaneva a ter-

ra e l'altra a girare e rigirare le coste del lago illuminando col proiettore i più piccoli vani, i sentieri, le boscaglie in sulla riva.

Bastava quella notte per ritornarne a casa sfiniti!

Chi ancor oggi passa da Cannobio, vede ancorate, presso l'imbarcadero, come allora, tre di quelle minuscole imbarcazioni che furon trasportate dal mare al lago: son piccine, in continua riparazione, di vecchio tipo, che sfioran l'acqua quando è tranquilla e treman alla minima brezza. Son tre come allora, e nessuno direbbe che una di esse è andata perduta, poichè fu sostituita immediatamente; nè, all'ignaro passante, posson svegliare il ricordo di quella notte terribile!

*

* *

Quando, alla sera, quelli dell'equipaggio venivan all'albergo, si mostravan così felici di passare quelle poche ore di quiete, bevendo un bicchiere di vino, assaporato con lentezza, facendo una partita alle carte, o sbocconcellando la breve cenetta che loro avevan preparato, che si può proprio dire come il cielo non risparmi neppure gli umili e le persone buone. Erano sì modesti, sì pazienti e dolci – come lo sono tutti gli uomini di mare abituati al silenzio e all'obbedienza – che ispiravan subito amicizia e affetto.

Li aspettavamo: Stasera c'è il *capitano!*

Il capitano, dicevamo per celia, poichè Emilio Barrienti non era che un semplice *guardia marina*, il quale, sulla piccola nave, aveva assunto l'alto ufficio di timoniere e di comandante a un tempo.

Un giovinetto biondo, dall'occhio glauco, studiosissimo: una vera promessa per l'ufficialità della marina.

Giungeva sempre frettoloso e ilare e lo rivedo ancora col suo berrettino scuro dalla tesa lucida, con ricamate, in oro, sulle maniche di panno della giubba severa, le ruote d'un timone. Affabile quanto mai, aveva sempre una parola gentile per tutti, ed era raro non portasse qualche novella interessante. Sembrava inventasse lì per lì le più gioconde e strane avventure per farci piacere.

Dietro di lui, come un'ombra inseparabile, il macchinista Paolino; un altro giovinotto smilzo, dal viso aperto, dai tratti angolosi, dall'ampia fronte, il quale, molto versato nelle cose di meccanica, ci intratteneva spesso su una innumerevole quantità di sue invenzioni che a lui davano

tante speranze; anch'egli fregiato di due eliche d'oro sulle braccia.

Gli altri uomini della torpediniera si tenevano in disparte, e, raramente, venivano ad unirsi alla nostra conversazione o a far una partita a' tarocchi.

Avevano un riserbo che inteneriva.

Bisognava pregarli per far loro accettare qualche cosa.

Eran quattro giovanotti tarchiati, dalle mani ruvide, corrose dall'acqua salsa, con dei baffetti neri appena spuntati.

Li serbo ancora nella memoria, tutti e quattro, appoggiati alla porta dell'albergo col loro berrettino in mano, come se aspettassero sempre degli ordini, ad osservare chi entrava e chi usciva.

Eran quelli i componenti della prima squadra. Gli uomini delle altre squadre e i loro comandanti si facevan vedere molto di rado. Chi abitava nel

quartiere delle guardie di finanza, chi nelle case private, chi, poveramente, sui battelli in riposo.

La mia amicizia era dunque tutta per Barrienti e il macchinista Paolino.

Entrambi da due anni si trovavano esiliati colà.

Barrienti aveva finito col far venire la sua famiglia a condividere il suo esilio; sua moglie, una brunetta simpatica, pallida, buona e affettuosa, piuttosto taciturna, e la sua bambina, il tipo della madre: una bimba gracile, sempre ammalata, di poco più di sei anni.

Paolino invece era un giovinotto libero che non aveva neppure l'amante; studioso, sempre immerso nelle sue pretese invenzioni che il ministero accoglieva dandogli mille speranze, ma che finiva per non applicare mai.

Quando penso che il poveretto sognava la gloria e forse la ricchezza con quelle sue invenzioni,

mi sento stringere il cuore di pietà. Poveri sogni! Povero Paolino!

Fino all'ultimo giorno lo vidi lavorare intralacciando innumerevoli fili elettrici su certe ruote che si muovevano come per un soffio miracoloso!

Ogni intervallo di due sere ci trovavamo così riuniti nella sala dell'albergo dove non c'era quasi mai nessun forestiero.

La moglie del *capitano* andava a letto presto, silenziosa, senza disturbare alcuno. Spariva negli appartamenti superiori, lei e la sua bambina!... Una moglie invidiabile!

Rimasti soli, nella sala da pranzo comune, sotto la grande lampada a petrolio, intorno al tavolo di mezzo, a volte si giuocava, coll'intervento di qualche bel tipo del paese o con l'albergatore istesso, oppure si chiacchierava di mille cose.

Il tema favorito è sempre il proprio lavoro per l'uomo industrioso, gli affari per i commercianti, il proprio battello per l'uomo di mare.

Si aveva un bel parlare d'altro con Barrienti e con Paolino, si finiva pur sempre a discorrere della loro torpediniera.

Si parlava allora del mare, delle burrasche, si discuteva di meccanica, d'ogni cosa navale, ed io a poco a poco mi acquistavo preziose cognizioni.

Barrienti mi descriveva i suoi viaggi, le peripezie, dimostrando una speciale simpatia per l'oceano indiano ove la porpora e l'oro del sole sono indescrivibili; Paolino mi faceva scendere in ispirito fra le poderose macchine delle corazzate, mi faceva passare tra i meccanismi complicati, mi portava giù giù nelle profondità degli scafi ove bollono nell'inferno le caldaie enormi e s'aggirano gli assi delle eliche potenti.

Il mare non esiste più per noi! mi diceva sovente. E gettandomi in faccia lo sguardo dei suoi occhietti brillanti e acuti:

Per noi non vi sarebbe più scampo in un naufragio! soggiungeva, facendo l'atto disperato con le braccia di annaspare nell'acqua che riempiva quelle voragini.

Oh! l'acqua, mi fa paura!... Se dovessi morire, piuttosto preferirei esser divorato dal fuoco! Poichè, non è vero, replicava, non bisogna credere che le caldaie scoppino quando sono inondate! Son frottole. Non è vero, è un errore della fantasia dei disegnatori! Essi non sono pratici, ed ecco che fanno i bastimenti squarciati come da una bomba! L'acqua invece spegne i fuochi, avvolge le caldaie... e il raffreddamento, cosa naturale, fa ritornare in acqua il vapore, anche se sotto una forte pressione, istantaneamente!

Alle poche obbiezioni degli ignoranti rispondeva con calma, persuadendo tutti a poco a poco.

Il capitano a sua volta aveva invece timore dei frangenti pericolosi in cui le onde si spezzano all'altezza di dodici metri e scheggiano ogni cosa, rompono il ferro...

— Sì, dodici metri! e guardava in alto come volesse oltrepassare con lo sguardo il soffitto, per darci un'idea dell'altezza. Sono enormi!... E quando brilla il sole su quel mare infuriato, e attraverso quelle lamine, che si elevano dritte come un muro che sta per precipitare e si vedono i pesci e le alghe traslucide come pietrificate nel mezzo all'acqua, è bello e pauroso nello stesso tempo.

Ciò che lo impensieriva alquanto era la vecchiaia del suo legno su quell'acqua che non sostiene, quell'acqua *scialba* del lago. E il riflettore?

Ah, di quello me ne parlava ogni volta! Era il suo incubo!

Da una parola all'altra facevamo venire mezza-notte quasi sempre, e, per chi ci avesse visti così intenti nella discussione e accalorati, riuniti in quella gran sala, nelle serate fredde dell'autunno, sembravamo tanti ammiragli che preparassero i piani d'una battaglia.

Fui uno dei pochi, naturalmente, ammesso a far visita al loro battello.

Era un giorno estivo quando salpammo con una gondola per raggiungere la torpediniera al largo.

Il piccolo mostro di lamiera risonante era spen-to e galleggiava sull'acqua, dalla quale emergeva pochi decimetri: i fianchi erano quasi sommersi. Intorno una leggera ringhiera d'ottone poco alta

ne faceva tutto il giro, ne seguiva la forma snella ed elegante.

A fatica salimmo, poichè appena si mette il piede a bordo la nave si piega, come fosse tutta vuota, verso di noi.

Instabile sull'acqua, parrebbe che la più piccola onda basti a capovolgerla.

Visitata minutamente la macchina, una povera cosa, che si sarebbe detta debole, tanto all'apparenza esteriore non dava l'idea della sua forza, ma pulita, lucente, amorosamente oliata, dagli stantuffi sottili, tersissimi, che sembravan d'argento, passammo nell'angusta prua dove i tubi lanciasiluri, cavi e neri guardan e fanno paura. E quello l'ordigno spaventoso di guerra da dove l'intelligente torpedine prende la via per slanciarsi, da sola, a distruggere ogni cosa. Ma essi da qualche anno sono inattivi e la ruggine li corrode.

In complesso c'è poco da vedere: sembra una casa di una bambola; tutto è ristretto, tutto piccino, e non si crederebbe che là dentro possan abitare degli uomini.

Non essendovi comunicazioni interne, bisogna risalire per tornare a scendere. E quando mi fecero vedere la cameretta ove dormono gli uomini che si scambiano la guardia; quale impressione!

Dall'apertura vi si passa appena, appena, e giù una scatola dove quattro persone stanno a disagio, stese sulle panche, poichè, in piedi, si tocca con la testa il soffitto.

— Qui si dorme in sei, alle volte!... disse Paolino con somma tristezza.

Si dorme per modo di dire!...

Un'aria pesante di sotterraneo infatti regnava là dentro e toglieva il respiro.

— E qui si chiude la botola in caso di cattivo tempo! aggiunse Barrienti abbassandone il coperchio, facendoci rimanere all'oscuro come oppressi in una tomba.

Appena riaperta, tirai un sospiro di liberazione. E mi parve di ritornare alla vita, quando mi ritrovai sopra coperta!

Ma anche colà, non abituato, mi pareva ad ogni istante di cadere.

Soltanto a muoversi, la torpediniera s'inclinava fino a toccare l'acqua con le sponde.

Mi attaccavo a tutte le sporgenze, mi aggrappavo alle funi; non mi divertivo affatto!

— Ma come potete stare in piedi, quassù di notte?

— Ci si abitua, ci si abitua!... mi risposero entrambi ridendo.

Dinanzi al riflettore gigantesco ci soffermammo assai.

Lo discoprirono dalle tele in cui era avvolto. Luccicò al sole.

Fu la volta di Barrienti a darmi le più minute spiegazioni che terminarono con un mesto sospiro:

— È troppo pesante, è troppo pesante per questo leggero scafo! E sproporzionato! Lo vollero mettere qui sulla prua... un giorno o l'altro ci farà capovolgere! Ha quasi un metro di diametro... Ci fa paura quando il lago è grosso!...

Guardai con curiosità le erte lenti e lo specchio enorme ed abbagliante in cui mi vedevo piccino nell'immagine virtuale del suo fuoco.

Nell'allontanarmi gettai ancora un'occhiata a quella povera imbarcazione. Sembrava una zattera di poco più di otto metri di lunghezza, sottile

ed affilata alle due punte, su cui emergeva l'enorme proiettore, tutto imbacuccato di tele impermeabili, e lo svelto fumaiolo.

Quando mettemmo piede sulla spiaggia Barrienti mi disse:

— E sa in quanti siamo, talvolta, lassù di notte? Non meno di quattordici persone!...

Ebbi dei brividi per loro.

— ...Fossimo noi soli della ciurma... pazienza, soggiunse Barrienti, ma la maggior parte sono doganieri poco pratici... senza dire che pretendono da noi un servizio impossibile.

Ma gridino pure; se c'è burrasca, mi dirigo al porto di Pino e non mi muovo più... La mia vita e quella de' miei uomini, innanzi tutto!...

Vorrei che lo portassero un po' sulle spalle: quel riflettore e poi me lo saprebbero dire se non è pesante! Non c'è equilibrio, non c'è...

*

* *

Perseguitati da tal pensiero, come mai non s'affievoliva il loro coraggio nelle ore perigliose?

Eppure li vedevo sempre lassù, nel bacino del lago argentato, tutta notte e d'inverno e d'estate, scrosciasse il fulmine, grondasse la pioggia o scendesse il pallore misterioso della luna e delle stelle! La navicella fantasma era sempre là e il raggio vivido e bianco, quale enorme spada, andava a far battere il cuore ai contrabbandieri nascosti nelle fratte, o a risvegliare le casuccie addormentate sulla riva.

D'altronde, come potevano essi sottrarsi a quella vita, se quello era il loro dovere? Non è poi tanto facile cambiare carriera dopo i vent'anni!

Così talvolta Barrienti, dinanzi all'irrimediabilità della cosa, preso da una malinconia senza fine, si sfogava con me:

— M'hanno tolto dall'arsenale... per lasciarmi in questo paese e dimenticarmi... mentre sarei già stato sulla via d'esser promosso di grado: sarei sottotenente a quest'ora! E per quanto io richiegga e implori la rimozione, par che facciano apposta a lasciarmi qui!

Oh! non è la dura vita che mi opprime...

Che cos'era dunque il suo affanno?

Un giorno me lo doveva svelare senza volerlo.

Mentre mi parlava delle sue speranze svanite e una grande tristezza scendeva nel suo cuore, intenerito all'improvviso nel veder la sua bimba che gli giocava vicino con dei fogliuzzi di carta, gli vennero le lagrime agli occhi. Allora, prendendo-

sela tra le braccia con espansione, come volesse farla partecipe dei suoi progetti:

— Quando il papà guadagnerà di più, vedrai! le disse colmandola di carezze.

Compresi tutto: era l'avvenire di quella fanciulletta che lo tormentava, il resto non contava nulla.

Si velaron gli occhi anche a me.

Era dunque povero il *capitano!* Non ci avevo mai pensato. È vero, è vero!

Allora mi si spiegò ogni cosa; il perchè de' suoi pasti frugali, della sua aria di vittima, dei suoi abiti che sembravano sempre nuovi, rattoppati con diligenza dalla moglie e a cui, prima d'allora, non avevo fatto caso, poichè, egli, per distogliere lo sguardo, aveva sempre una rosa o un garofano all'occhiello! È la povertà peggiore: la povertà nascosta!

Da quel giorno ogni più piccolo fatto aumentava in me quella certezza. Osservavo la modesta famigliola nel divorar la cenetta che loro dava la pensione: non chiedevano nulla di più! Il di più costa. E il bicchiere di vino che solo Barrienti prendeva, oltre al pattuito, per far bella figura, era a detrimento d'ogni suo risparmio. Così guardavo pietosamente, di quando in quando, la bambina dagli occhietti dolorosi, dalle guancie smorte, che avrebbe rifiorito al mare! Egli non poteva lasciarla dov'era nata... Costava troppo il tenersi divisi!...

Il poveretto infine non aveva tutti i torti di non poter adattarsi a continuare la sua carriera in quel luogo senza alcuna speranza di promozione; nulla! A che cosa gli serviva il soprassoldo? Una goccia nel mare! Egli avrebbe detto nel lago, per derisione. Si sarebbe accontentato, se fosse diventato tenente subito, di rimanere tale per tut-

ta la vita piuttosto di continuare a quel modo. Tenente voleva dire abbastanza per non aver più da soffrire per la sua famiglia; lo avessero mandato in capo al mondo, fra i selvaggi. E mai non disse quale sciocchezza avesse fatta sposandosi. L'aveva fatta però, e, da uomo onesto, si teneva al collo e sopportava con dignità la sua catena.

M'accorsi d'una scena pietosa, quando Paolino, di nascosto, sotto i portici della piazza, da un venditore ambulante, comperava un giocattolo alla bimba per sollevare il di lei babbo di tale spesa!

Credendo d'essere il solo a conoscere la povertà dell'amico, nel vedermi, aveva arrossito per tema ch'io comprendessi, poichè il dono sarebbe spiccato in mezzo ai miseri regali del babbo ch'eran tutti d'una specie: vecchi pezzi di isolato-

ri, di spazzole, di attacchi di lampade, inservibili: i rifiuti del battello!

Oh! non tutti gli uomini son cattivi! Lo avrei abbracciato con trasporto tanto più ch'egli pure non era ricco e doveva farne delle invenzioni prima di diventare un signore! Ma lui era contento: non aveva da mantenere nessuno! Tutte le sue misere economie andavano in prove e riprove de' suoi meccanismi e delle sue ingegnose scoperte. Gli avanzava quel poco per poter far qualcuno felice!

Le giornate intanto passavano sempre uguali e nulla veniva ad interrompere la monotonia che regolava la loro esistenza.

Però ogni sera che precedeva il giorno in cui dovevano imbarcarsi, era sempre la stessa implorazione a mani giunte ad una forza ignota che li venisse a salvare:

— Oh Dio! Domani tocca a noi! che vita d'inferno! Che vita d'inferno!... e scrollavano il capo come ammalati che disperino di guarire.

Li vedevamo imbarcarsi poco dopo il tramonto; il fumaiolo mandava nuvole nerastre di fumo, ciò che indicava come il focolaio della caldaia fosse stato caricato di recente. Pareva li chiamasse. Paolino era il primo a bordo.

E là sulla spiaggia, dove in comitiva li accompagnavamo, li lasciavamo tristemente – il capitano per ultimo – proprio in quell'ora crepuscolare quando tutti più amano rincantucciarsi nelle loro casette vicini ai loro cari.

Ogni qualvolta la moglie, teneramente esortandolo ad essere prudente, lo baciava:

— Mi raccomando!...

E la bimba gli saltava al collo:

— Addio papà... torna presto domattina!...

Quella scenetta famigliare e consueta mi riappare con lucidità alla mente come dovessi andare ancora stasera a rivederla.

Noi gli stringevamo forte la mano. Egli dava una rapida occhiata agli uomini della ciurma che lo aspettavano dritti in piedi nella gondola, pronti coi remi, come avesse voluto far più tardi che poteva:

— È ora?... chiedeva in tono bonario, anzichè di comando.

— Sì, capitano!... rispondevano gli altri.

E Barrienti, agile, scendeva col cappotto sul braccio per far vedere, se d'inverno, che non sentiva per nulla il freddo.

S'allontanava!...

Appena salito a bordo, Paolino come un diavoletto spariva all'istante nell'interno della navicella che gettava all'improvviso dai fianchi, sbuffi di

bianco vapore. L'elica faceva ribollire l'acqua, e la sottile torpediniera si slanciava innanzi veloce, fendendo l'onde, perdendosi nelle evanescenze della sera.

Ritornavamo all'albergo tristi come se li avessimo perduti.

. . . . . .

Talvolta la loro più grande gioia era l'avvisarci che avrebbero gettati i raggi del riflettore sulle nostre finestre prospicienti il lago, quando potevano approfittare che vi fosse di turno un capo delle guardie di finanza meno burbero degli altri che non lo impedisse.

Al vivido riflesso correvamo al balcone a salutarli, sventolando i fazzoletti; ed essi movevano il fascio di luce dall'alto in basso come segno d'assentimento e di saluto. Pareva dicessero:

— Grazie. Vi abbiamo visti!

Poi volgevano la prua altrove, felici di sapere che qualcuno a loro pensava. E, per tutta la notte il bagliore di quella luce, bianca come la luna, si vedeva vagare in lontananza, illuminare le onde, perdersi nelle insenature, sparire, ricomparire più tardi, per abbandonarci ancora.

*

* *

Dovevan partire quella sera che il cielo pareva rabbonito, poichè da una ventina di giorni piove-va incessantemente: la calma che precede la tempesta. E le nubi scendevan fino a lambire il lago, gigantesche e pesanti, con un movimento tardo di masse enormi che il vento solleva a fati-ca.

A creder a quel che si diceva in paese, non si era mai visto un tempo simile, e la vita a bordo, s'era fatta assai dura sotto quella pioggia che, al largo, il vento rendeva perversa.

Bisognava vederli al mattino quei marinai scendere per tornare a casa! Facevano pietà, grondanti d'acqua, madidi da storcere, dopo tutta la notte passata in quell'umidità malsana, senza fuoco per riscaldarsi!

Già dai primi giorni il *capitano* e Paolino eran divenuti pensierosi e accigliati. Nel guardare il lago, come impressionati ne distoglievano subito lo sguardo:

— Birrr! che freddo!... Che non si sollevi il vento!... Se no, guai!

E il vento nella giornata s'era sollevato dapprima leggiero come una brezza che rischiarava il cielo, poi più forte, ostinato, tagliente; e il *capita-*

no, che voleva sorridere, non se ne sentiva più la voglia.

— Che brutta cera ha il lago, quest'oggi! aveva esclamato. – Le conosco queste voltate al bel tempo! Non bisogna crederci!... O ritorna a piovere, o si scatena un finimondo! Stanotte si balla!...

Pareva che noi tutti desiderassimo con lui la pioggia, ancora la pioggia, piuttosto.

Le ultime ore trascorrevano lente. Di quando in quando Barrienti, inquieto, andava sul muraglione della riva a consultare ancora il tempo, poi rientrava fregandosi le mani dal freddo, scrollando il capo, esortando Paolino, ad aver coraggio, che la notte non avrebbe loro lasciato un momento di riposo.

Alle cinque Paolino già ci lasciava. Era tutto imbacuccato fino agli occhi:

— Ora vado a scaldarmi alla macchina! ci aveva detto.

Poco dopo accompagnammo come di consueto il *capitano,* Brillavan già dei lumi giallognoli nella piazza, lottanti con le ultime luci del giorno.

A mezza via, prima di giungere al porto, Barrienti a un tratto mi tirò da una parte e mi disse:

— Che ci debba restare proprio stanotte?...

Fortemente colpito e sorpreso da l'improvvisa riflessione, gli gridai:

— Ma, quale follìa è la vostra!...

Egli rideva, ma sulla sua fronte, in quella luce azzurra e tenebrosa, vidi comparire una tal ruga, così nervosa e dritta, come un colpo d'accetta, che non dimenticherò più. Pareva gliela avesse fatta il lampo; un lampo venuto da un cielo dell'al di là.

Quel singolare preannunzio, che oggi comprendo, mi aveva allora messo addosso qualcosa che non so spiegare. Non glielo dissi per non spaventarlo ed ho forse fatto male. Volsi, dunque, anch'io in ridere le sue parole che giudicavo più che mai insensate.

Poco dopo egli salutò i suoi cari come sempre: un breve bacio alla moglie, una carezza alla figliuola!

E noi ansiosi, rabbrividendo dal freddo in quella serata glaciale, restavamo sulla riva ad accompagnarlo con lo sguardo nel suo tragitto.

L'acqua era bianca, schiumosa come se avesse rimescolato il fondo del lago e il vento freddo ci avvolgeva, ci penetrava nelle ossa: certe luci metalliche del giorno che muore, gettavan sulle cose vicine e lontane riflessi di ghiaccio e d'acciaio, e il porto, la riva opposta, le casette,

avevan assunta una rigidità rocciosa, una nettezza di contorni sorprendente, sotto il cielo plumbeo e chiazzato di biacca.

Ci volle mezz'ora prima che la gondola, lottante con le onde, raggiungesse la torpediniera: pareva non li volesse; e i marinai davan tutta la forza ai loro remi, colpendo l'acqua di traverso, per avvicinarsi.

Infine eccoli a bordo.

La notte scese così improvvisa, che non vedemmo più nulla: s'udiva il fischio lugubre della piccola nave in partenza, come di una cosa assai lontana. Poi anche questo suono si tacque. Ci divideva la notte.

Ritornammo all'albergo inquieti a sederci intorno al fuoco ove crepitavan le legna dell'annata, ancora verdi. Non dicevamo nulla.

Solo di quando in quando, or l'uno, or l'altro, si levava per andar di fuori a vedere.

Più tardi entrò il parroco del luogo che ci annunciò d'aver visto un barlume lontano:

— Son là... con questo tempo!... disse, togliendosi il greve mantello nero, dimostrando clamorosamente tutto il piacere di trovarsi dinanzi alla bella fiamma del focolare, non approvando al certo quella diavoleria militare:

— La torpediniera è illuminata!

Traemmo un sospiro di sollievo e incoraggiammo la signora del *capitano* a rianimarsi, poichè ella s'era messa, con la sua bimba, in un angolo della sala e si premeva il fazzoletto contro gli occhi.

— Non c'è ragione di crucciarsi; non è la prima volta che si trovano al largo in lotta con la burrasca; eppoi, domattina è bel tempo!

— Certo, certo!... disse Don Gaetano che se ne intendeva.

L'albergatore pretendeva addirittura d'aver visto delle stelle!

Invece il cielo era diventato buio come in una notte profonda nel cuore dell'inverno! Però tutto pareva tranquillo e le onde avevano cessato il loro fastidioso rumoreggiamento.

Allora Don Gaetano per tenerci allegri propose una partita alle carte, ma nessuno volle accettarla: quella calma apparente intorno a noi ci teneva sospesi.

Tutti quelli che entravano all'albergo, sbattendo le imposte vetrate, ci facevan dare un balzo, come a persone cui l'attenzione troppo tesa il minimo rumore dia fastidio.

La conversazione era incominciata su futili cose. Che cos'hanno da dire le persone che si ve-

dono tutti i giorni? I pettegolezzi del paese, il più delle volte, assai poco interessanti.

Quand'ecco l'albergatore c'interrompe:

— Silenzio... disse tendendo l'orecchio:

Piove!...

Infatti sui vetri picchiettavano come dei granelli di sabbia.

Aperte le finestre, la stessa voce esclamò:

— È una nube che passa... Oh! come corre!...

Il vento è in mezzo al lago!...

Poco dopo le poche goccie cessarono. L'ancella dell'uragano era passata. Ritornò la calma. E fu un'altra pausa che durò fin verso mezzanotte, tanto che, a una cert'ora, decidemmo la signora a recarsi a riposare: la bambina le si era già addormentata sulle ginocchia.

Rimasti soli noi uomini, senza voglia di giocare, ci eravamo riuniti ancora intorno al fuoco; ma, questa volta, in un gran silenzio come se incombesse su di noi qualcosa di fatale.

— Sanno che oggi Barrienti è stato in chiesa? proruppe ad un tratto don Gaetano.

Sicuro!... in chiesa! L'ho visto coi miei occhi inginocchiato a pregare! Lui, lui, proprio lui!

Quel fatto incredibile, ad ogni modo singolare, palesato così, in quell'ora, ci impressionò alquanto.

— E dire che non v'era mai entrato!... Non so, almeno... io non l'avevo mai visto! aggiunse don Gaetano, implorando per lui misericordia.

La cosa infatti anche a me recò stupore; tanto stupore che, della filastrocca di savia dottrina cristiana che, don Gaetano, a questo proposito, ci volle ammanire, non udii nemmeno una parola.

*

* *

Suonava la mezz'ora dopo mezzanotte. Anche il parroco ci aveva lasciati, ammonendoci di andare a letto presto se volevamo restar sani, e non

facessimo di notte giorno, come i birichini della città. E rideva, andandosene, che pareva il demonio.

Noi seguimmo subito i suoi buoni consigli!... Quasi ci avesse stimolati a far tutto l'opposto, mentre l'albergatore stava per chiudere l'albergo incontro alla notte cupa, dopo aver veduto il fondo di altri bicchieri d'un certo vino, restammo alquanto a discutere sullo strano caso di Barrienti e a guardare di tanto in tanto, appoggiando la fronte ai vetri, a traverso le tenebre, quel punto bianco che indicava com'egli fosse là, assieme a Paolino, in balìa delle onde.

Quando, ad un tratto, un vento impetuoso si levò, così subitaneo, così violento, così spaventoso che pareva volesse far crollare la casa.

Ci guardammo in viso, impallidendo.

Non facemmo in tempo a dir nulla: quel vento furioso, sibilando, correndo come un pazzo, scuotendo le imposte, faceva tremare i vetri delle finestre, sbatteva gli usci, li apriva d'improvviso come se entrassero dei fantasmi. La lampada filava e ci gettava dei lampi; poi si spense, lasciandoci nell'oscurità. Un rumore sordo giungeva da lontano terrorizzante come di mille voci che ci gridassero di fuggire.

Riaccesa la lampada e ritornati in noi, il nostro primo pensiero fu di guardare che cosa fosse accaduto di fuori.

Il lago s'era fatto enorme; un'ebullizione vulcanica che il vento rabbioso sollevava, scagliava impetuosamente contro le sponde; e, su quell'acqua lattiginosa, convulsa – che a vederla correre come un fiume straripato, dava le vertigini

– il vento avvoltolava le nubi enormi, funeree, color di pece, opprimenti, gravide di tempesta.

A mala pena potemmo chiudere le finestre contro quel turbine spaventoso...

Lampeggiava sinistramente in rapide fiamme diffuse, color di rosa...

Quand'ecco, all'improvviso, nel barbaglio abbacinante di un lampo terribile, d'una lucentezza di calce viva – quasi facesse parte di quel fulmine – scolpiti insieme e pallidi entrambi – compare la moglie di Barrienti nella sala!

Ella non si regge come se fosse precipitata dalle scale.

Non ricordo un viso più bianco!... Appoggiata allo stipite, immobile, non dice nulla, non può dir nulla; ci guarda in faccia esterefatta.

E noi, che dire?... Che fare?... Come disingannarla?...

Accorremmo verso di lei mentre, scrosciante con una violenza inaudita, la folgore stracciava il cielo, seguita immediatamente da un altro lampo abbagliante.

Sentimmo la povera donna sussultare tra le nostre braccia; tutta l'ambascia le squassava il petto di singhiozzi, le si gelava sul volto:

— Almeno possa trovare da ripararsi!... pareva balbettasse.

Ma no; la torpediniera brillava ancora lontana... Era un filo quella luce che si alzava, si abbassava, come una lanterna in mano ad un ubbriaco!...

Il riflettore dondolava come se ci salutasse in quell'istante!...

Poi lo vedemmo ad un tratto più vicino, il fascio oscillando terribilmente: doveva la prua inclinarsi in un angolo spaventoso! E il vento fischiava, rombava, urlava con urla umane.

— Vengono in porto... vengono!...

La luce ingrandiva...

Vi fu un momento fantastico: il proiettore s'era voltato, dritto, verso di noi, illuminando la superficie del lago stranamente. Forse un tramonto del sole può uguagliarne il tragico splendore. Una miriade di onde azzurre e gialle e rosse, d'un effetto magnifico, tremolavan dinanzi alla nave che correva, e la luce pareva disciogliersi nell'acqua come attraverso a' prismi di cristallo.

L'affascinante e raccapricciante spettacolo ci riempiva di stupore.

Era un incendio colossale di tutto il lago, di quanto è vasto il lago; un incendio di bengala, dal quale si sprigionavano i lampi che intralacciavano, come di sbarre contorte di liquido argento, tutto l'orizzonte, fra il rumoreggiare incessante del tuono.

Pareva che i poveri giovani giocassero sull'acqua col loro nemico!...

La donna vuol vedere ad ogni costo. La sorreggiamo poichè ella, da sola, non ne sarebbe stata capace. Essa è là con le mani protratte come avesse voluto aiutarli, con gli occhi in cui brilla, fra le lagrime, la speranza.

Non l'avessimo mai fatto! In quell'istante, proprio in quell'istante il fascio di luce si levò dritto al cielo, stendendo sulle nubi come una gran tela bianca e luminosa. Parve un bolide che scoppiasse. Brillò quella luce un breve momento in tale posizione, poi si spense!...

L'urlo della donna tra i guizzi dei lampi ci ghiacciò il sangue.

Barrienti glielo aveva detto: quando vedrai quel fascio di luce drizzarsi incontro al cielo, sarà la nostra fine!

Si può immaginare come passammo il resto della notte.

Son di quelle impressioni che rimangono nel cuore, come un taglio e quando ci si pensa passa un brivido pel corpo.

Usciti tutti, per lo stesso impulso di correre in soccorso, impotenti ad ogni azione; là, dinanzi a quelle onde che si levavano schiumanti e furibonde frangendosi contro le muraglie, flagellati dal vento che non cessava e scaturiva indemoniato dalle montagne, saettati dai fulmini che ci toglievan la vista, assistendo alla disperazione la più atroce di quel povero essere che non aveva più voce, non aveva più fiato per gridare... e che noi speravamo di convincere, rassicurandola che non sarebbe stato così, come ella pensava, dovemmo aspettare l'alba che non giungeva mai!...

Oh, che notte di paura, di spettri urlanti, fischianti, che avviluppavano le case e le gole delle montagne, correndo vertiginosi su pel lago...

L'alba venne... Si spera sempre!... Ma della torpediniera nessuna notizia, e per quanti scandagli in seguito si siano fatti non fu mai più trovata!

*

* *

Mi par d'assistere al lugubre dramma che si svolse:

Barrienti s'accorge del pericolo, indirizza la prua verso il capo Pino che non è distante...

Un colpo di vento, invincibile, lo ferma, là, in mezzo al lago.

La nave indietreggia, Paolino sforza, inutilmente, la pressione della macchina... L'imbarcazione

è così leggiera che le onde scherzano con lei: essa non guadagna che pochi metri.

Il porto creduto sicuro è irraggiungibile.

Lottare appena, allora, lasciando vincere la corrente...

Ogni soccorso è inutile. Nessuno può udirli. Ed anche li avessero uditi... veduti?...

Son già all'altezza di Cannobio.

Aver il coraggio d'una brusca voltata!

Ma il vento raddoppia di forza, le onde si precipitano sulla tolda furibonde. Non si resiste più.

Bisogna abbandonare ogni cosa.

Uno solo rimanga al timone, gli altri riparino in sentina; in quella piccola cameretta di bambola... La rotta al porto più prossimo, senza indugio, disperatamente.

A mala pena le guardie e i marinai terrorizzati scendono. Chiudono. Lo spazio per sei persone

ne contiene dodici... L'elice fuor d'acqua par che si rompa e la macchina, come impazzita, prende velocità incredibili. Ma, ancora, il timone regge, la salda mano non trema.

Son così stipati, là dentro, che, i poveri rinchiusi, perdon l'orizzonte... Con le braccia tese, le mani convulse, si torcono nell'atto di stringersi fra di loro per sostenersi...

Ma il barcollamento della nave si fa più forte: tutta oscilla e si scrolla!... I minuti sono eterni...

Par che si chiedano se sono giunti... Hanno per un istante la sensazione d'esser capovolti... s'aggrappan a ogni sporgenza... non odon più la loro voce, il loro sguardo si smarrisce...

Ad un tratto, uno schianto formidabile, come di qualcosa d'enorme che si strappi e voli col vento... li fa impallidire...

Un urto tremendo li accatasta tutti gli uni sugli altri.

La morte passa su di loro in un brivido...

. . . . . .

. . . . .

Ma l'ondeggiamento, fin'allora brutale, diviene calmo.

Credon d'esser arrivati...

Per poco la debole nave ancora freme... S'arrovesciano tutti in un movimento blando d'altalena...

Poi non s'ode più nulla! Un'immobilità estatica... Un silenzio di tomba...

All'improvviso dalle fessure penetrano schizzi d'acqua con violenza come fra le dighe di una chiusa:

— Ma, che è mai?...

— Che cosa succede?...

— Perchè si soffoca?...

— Perchè si soffoca?...

— Se tutto è tranquillo!!...

Aprire, aprire... a ogni costo!...

. . . . . .

Allora solo comprendono, con pazzo terrore, in un'ultima visione atroce d'una notte eterna... d'esser in fondo al lago!

La torpediniera, colata a picco lentamente con tutti quegli agonizzanti, li ha seppelliti vivi, col cuore che loro batte ancora!...

*

* *

Oh, quegli uomini nelle ultime atroci convulsioni dell'agonia, che si dilaniano... si mordono di rabbia!

. . . . . .

I sogni di Paolino! – Il viso di Barrienti – ...l'immagine della sua povera bambina!...

L'attimo fuggente

(Tema di una fantasia)

Mi sia dato, almeno per una volta, vagar senza profitto, librar nell'aria coll'ali del pensiero, portarmi or qui or là, senza meta, come una rondine smarrita nei riflessi rosei dell'alba che le fanno luccicare le ali, e troppo si scosta dal nido, ingannata da quella luce lontana... Non so dove io vada, nè dove mi posi, nè se più farò ritorno. Guardo e fermo l'attimo innanzi alla pupilla de' miei occhi!

Saran momenti, immagini fuggevoli di un paesaggio, di un inaspettato incontro d'una figurina seducente, di un istante lieto o triste che fugge, rapido rapido, nella mia corsa, come l'impressione sul velo d'una lastra sensibile, come di qual-

cosa che è o fu per un istante solo. Non mi soffermo: il mio cammino è pazzo.

Nè so quale sarà il mio sogno, lasciando libero il pensiero di correre ove gli piaccia. Non so nulla!

Aspetto che sul tirso rigido dell'idea, sfarfallino i pampini vaghi delle sfumature; quando non si vede dinanzi più nulla di materiale, quando l'istante di svanimento ci sottrae alle sensazioni esteriori e ci trasporta: quando si vola!

Saran tocchi nell'ombra o nella luce, nel sole o nelle tenebre, rapidi e fuggevoli... saran pensieri, immagini, scintille... che so io? Saran sogni!...

Ed io li lascio come nascono, come li vedo, senza connetterli, senza svolgerli, così, come sorgeranno... nella loro vaga ed evanescente consistenza d'apparizione.

Dapprima tutto è nero, poi è bianco, poi diviene all'improvviso tutto azzurro... e vedo nel freddo, lontana, sullo specchio metallico di un lago, una piccola gondola, che si direbbe immobile, segnare d'una striatura la rigidità dell'acqua. Un visetto bianco, come la luna, nell'ombra d'una tenda, guarda il riflesso scialbo con occhietti teneri di gazzella. – È silenzio grande: una grande distanza di tutte le cose!

La visione è lenta a scomparire... mentre, nel cristallo dell'aria, sta per tessersi il livido manto della neve. – La bianca fata agita i pallidi fiocchi sulla rosea nudità, trasparente com'acqua colorita appena appena di languide opalescenze verdi e gialle... siccome l'ultima parvenza di un'alba che tramonta.

Sull'alte vette inaccesse, e al piano, dovunque, sui nidi, sul filo d'erba, scende la neve che par debba essere eterna. La casetta di legno delicato e resinoso, tra i funerei pini sempre verdi, su cui passa il vento, è avvolta dalle nubi, nella desolazione della montagna. Essa non è più...

Una valanga si stacca dalla montagna con fragore. La soffice neve, poc'anzi sospesa danzante nell'aria, in un crepitìo si strappa, ne avvolge ne travolge dell'altra; s'accumula, si frange, si spezza, vola in ischeggie; coi tronchi s'avvinghia, li scuote, li strappa; cade al piano enorme, marmorea... In un tonfo sordo, si soffoca... coperchio immane di tomba. La diligenza, già innanzi, scampanella ridente, su pei declivi della montagna.

Nell'umida ed oscura grotta sotterranea, un pipistrello capovolto, beve una goccia d'acqua, di-

stillata con incessante lentezza nella coppa d'una stalagmite, ove, tra il gelido elemento, il *Proteos aquinæs* si muove bianco nelle tenebre.

Sotto il bosco grigio, lo stillicidio continua malinconico nella nebbia e nell'abbandono: il triste fruscìo delle goccie sulle foglie rabbrividenti, sui muschi, su di una palude, sul dorso immobile delle renne!

In un bagliore dorato, nelle oasi bluastre perdute nel giallo deserto, s'ergon taglienti e solenni le palme; i datteri maturi lascian colar tepide gocce di miele!... Cade un fiore stanco dai tamarindi... – Un giglio luminoso apre la gola profumata al sole! E l'astro del giorno dardeggia, fulgente, sulla canfora, sulle vaniglie... Farfalle dorate, trasparenti come veli, metalliche come lame e uccellini mosca, simili a piccole fiamme, volan

nell'aria pura sotto il cielo turchino, tutto eguale fino all'orizzonte... Solenne entra in porto un bastimento carico di banane e d'aranci... Il profumo di etere soave sen vien caldo, e par ondeggi vasto, come il respiro dell'oriente!...

Oh poesia!... Al vento brilla una chiesetta di campagna... Il prete, il silenzio, l'odore d'incenso: i pochi fedeli. La piccola campana!

È inverno al di là del circolo polare... Le aurore fiammeggiano, scintillano: il movimento lento dei ghiacciai, nei plumbei languori del cielo, rigurgita le morene con uno scricchiolìo formidabile! Nella desolazione s'inseguono, con li arpioni, i balenotteri sanguinanti: i merluzzi, affamati, s'appendono ad ami enormi.

Una sentinella triste nella notte, di guardia al punto estremo d'un forte, pensa alla famiglia lon-

tana... alla guerra imminente, e guarda le tenebre che non le dicon nulla!...

È in mezzo all'oceano un marinaio che più non deve ritornare! – Ha gli occhi spaventati, le braccia tese al cielo, il volto, i capelli irti alla raffica.

. . . . . .

Nel profondo dell'acque tranquille il petroso corallo ramificato, accoglie una floscia medusa iridata, che un pesce ghiotto rapidamente ingoia.

Un volo di rondini!...

Un'ombra d'una vela tremolante sul mare!

Attraverso mille fili di ragno, sulle vette dei monti, sotto i mari, passa una parola rapida come il fulmine: una parola d'amore e una parola di di-

sperazione, s'incontrano con indifferenza, portando la gioia e il dolore nello stesso istante.

. . . . . .

Vola una notizia di guerra sull'ali d'una colomba!

Due tortore s'amano sull'esile ramo della pianticella d'un giardino tranquillo! – Due rivali, nascosti dietro un muro di cinta, s'accoltellano!

La cattedrale nel freddo della mattina, s'illumina. Vagan l'anime di coloro che domandan grazia della loro perversità su per le volte echeggianti... I santi, nell'ombra delle navate, ascoltan le deliziose proposte di due giovani cuori in fiamme.

Gaie fanciullette traversan la via. Esse ridono d'ogni cosa!... Non conoscono che la primavera!... Quanta tristezza!

Il giovine da lungo tempo aspetta... Ecco venir da lontano l'amata! La scorge. Un raggio... un battito al cuore!

Volan farfalle gialle sopra il mare!... Una cometa bionda cade nel sole!...

Una faccia pallida in faccia alla luce del giorno... Si direbbe trasparente! La bocca!... Divina! Risplende viva. Puro smalto d'oleandri e di rose...

Sdraiata su di un'ampia poltrona, una fanciulletta inglese – bionda – vestita di bianco, con un largo nastro azzurro intorno alla vita; magruccia, molle, tutta raggomitolata come una gattina bianca. Penzoloni le gambette nude, rosate: le calze

corte, rosse e nere, le scarpine lucide in cui s'agitan due piedini irrequieti...

Ha gli occhi cerchiati e malinconici.

Qual canto monotono in mezzo ai campi lussureggianti!... In fondo... la linea del mare... Il rauco grido del contadino aizzante il mulo bendato che gira la ruota di un pozzo che cigola, arrugginita, stridente, sotto il sole meridiano.

Una figurina pompeiana, graziosa, dai piedini lunghi e sottili, dalle mani delicate.

La treccia di capelli biondi scende, con incantevole flessuosità, nell'incavo delle spalle d'una bianchezza abbagliante di cardenia odorosa.

La minuscola *ddgioro* si lascia amare mutamente, senza baci, fra i crisantemi dall'odor di canfora...

Una schiava piena di lussuria sorride scherzosa all'eunuco che la frusta di rabbia.

Sulle vette inaccessibili, i fiori nell'aria pura: le violette, le nigritelle, le anemoni glaciali.

Vivono in un po' di neve!... I loro colori minerali son tolti dalle rocce!

Le margherite gialle perdon i loro petali alle prime goccie di pioggia, odoranti, nella terra arsa.

Rapido vola, simile a una freccia, cantando, un uccellino... Sfiora con l'ali, presso la riva, l'acqua del lago dormente, portando lieto nel beccuccio affilato una spica di miglio. – Il cacciatore l'aspetta...

Risuona un rombo nella valle... e il leggero corpicino cade dall'alto in un grido! Poche piume galleggiano... un cerchio sottile s'allarga vibrante fino all'altra sponda, un'altro subito lo segue, e,

quell'aureola, che riflette l'azzurro del cielo, termina la sua breve vita!

Tramonta il sole; si fonde il giorno con la notte. La luna placida, d'un pallido verde, passa nel cielo, lentamente, come un'ostia su di un vetro appannato, nel movimento silenzioso di tutti gli astri. È finita una giornata!... Che importa?...

Oh la bellissima fanciulla, rosea e fresca! Domani sarà sposa. Inquieta si guarda le braccia, le spalle, il turgido seno... mentre sua madre, stanca, conta i dolori e le disperazioni e s'accorge, per la prima volta, della propria bruttezza: Ell'era bella come lei un giorno, fors'anche più bella!

Una corrente d'aria – la vedo – sottile, fredda, insidiosa, uccide il bimbo nelle braccia della mamma che lo accarezza!... Ella non s'accorge.

Il babbo sale le scale dopo il lavoro e si fa una festa nel porgere il regalo d'un abitino nuovo che il povero piccino non dovrà indossare mai!...

Muore un fiore sul seno d'una fanciulla che vivrà poco: essa ha le guancia rosate come quel fiore!

Scoppia una stella nel cielo!

Tra le fiamme oscillanti dei candelabri d'un salone da ballo, sorridon e s'amano gli spensierati, nella provocante illusione delle spalle, dei seni e delle braccia morbide e rotonde! Il giovinetto smania, in quel fiume di rosea carne, che si precipita nell'anima sua come una cascata tumultuosa...

Un paesello all'*Ave Maria*... un laghetto *bleu*... tremante sotto un cielo di tempesta...

S'accapiglian col cielo quattro campane; venti soldati, fregiati di coccarde, s'avvinghiano attorno ad una bandiera e bagnan di sangue il luogo ove s'innalzerà il monumento al capitano!

La pallida fanciulla legge, di nascosto, nella sua stanzetta virginale, di notte:

...e la tenerezza del suo bacio sfiora le mie labbra!...

Sull'orlo della lampada cade una farfalla bruciata!

L'inconscio padre aspetta, tremante, il destino di sua figlia... L'amorosa fanciulla dimagra, l'occhio fisso su di un fiore, tra due pagine d'un libro!

Quel vecchio, penosamente, dispone in ordine la sua stanzetta come se dovesse vivere mille

anni e non sa che il domani gli sarà fatale... Un ragazzo fa scivolare, leggero sull'aria, col tenue freno di un filo, un cervo volante versicolore!

Colui non tiene più alla vita; si slaccia il panciotto per mangiare copiosamente: una fanciulla si chiude la vitina in un fermaglio d'argento!

Quell'uomo impreca... e vede Dio: un altro prega e vede il Demonio!...

In questo istante si batte il ferro che ci dovrà colpire, sboccia il fiore che ci porgerà, con un bacio, la fanciulla amata.

Una faccina dolce, dal pallore caldo, dorme come scolpita sul bianco origliere... Una ciocca di capelli neri le scende sul viso... Nessuno l'ama! è sola!

Un'altra ha numerosi amanti... ride... ed è triste... Nessuno l'ama...

Oh! quante meravigliose creature lontane... lontane dai nostri occhi... dalle quali non avremo mai uno sguardo!...

Vibra e vaga l'amore sul mondo!

Trionfa al sole equatoriale la pelle nera e fine, la svelta grazia delle forme impudiche... libere nell'aria...

Vivon come i fiori, sui terrazzi, nell'oriente magico e dorato, piccole gitane dagli occhioni enormi; sui cammelli, avvolte in tappeti multicolori, le figlie del deserto; fra le colonne di marmo, le nivee fanciulle di Mitilene – Rosanna –; nelle lande sconfinate... nelle foreste lussureggianti... nei giardini pensili, le creole che scherzano con le farfalle; le formose indiane, dalle pupille languide,

nel mistero dei Veda; sulle rive degli oceani glaciali, nelle regioni più remote, fra le nevi, le gialle Samoyedi...; nelle isole perdute... vivon e palpitano donne procaci, desiate... coperte d'oro e di gemme... e di seta... e di rare pelliccie...

Oh le nordiche fanciulle, che temono la luce, sbiadite come i lilla delle serre... Tepidi corpi di rosa pallida... biondi raggi, bionde treccie che si sciolgon nello spasimo divino del piacere!

Cadon ovunque, a mille a mille, al par dei frutti... alla ventura della mano di colui che, pel primo, scuote l'albero che le regge...

È la fortuna, è la cieca fortuna che anima il mondo... l'occasione dell'incontro prestabilito dal caso...

Ogni momento che passa è fatale per l'una o per l'altra...

Corrono gli amanti folli alle loro belle, le amanti desiate ai loro cari!

La parola *amo* vibra sulla terra, su mille labbra, in mille e mille accenti diversi... Echeggia, risuona, mi penetra negli orecchi nel mio fantastico volo...

Una bimba s'inebbria e cede tutta sè stessa per un bacio, un'altra per una sola parola, un'altra per un semplice sguardo...

Vedo vergini fanciulle tremar paurose all'orlo del precipizio...

Sembran goccie di rugiada per il passante assetato...

Il primo che giunge... non importa... vi pone le labbra...

È l'istante!...

Scorron fremiti sul globo... in un delirio che passa e ripassa come un vento sciroccale... un delirio che inganna o protegge, che avvince il *giglio* al *giglio;* il *giglio* al *tossico;* il *tossico* al *tossico...*

Le bacche scarlatte contengono un dolce veleno... I pistilli gemono l'insidia con l'ambrosia inebbriante!... E tutto sorride... e tutto invita... e tutto canta!...

Eppure vedo quel giovinetto passar vicino a una fanciulla... Egli l'avrebbe amata... Essa indifferente non lo guarda!...

Povero giovane appassionato... Soffre dal desiderio di possedere quella sola donna!... È modesta, è bella, sembra innocente e arrossa come il corallo... La vedo salire su per le scale d'un palazzo... e, di nascosto, trepidante, sui gradini, elu-

dendo la sorveglianza della mamma... si lascia prender fra le braccia d'un domestico audace...

Il giovane corre al primo incontro disperato d'una spregevole ragazza...

L'indegno prescelto... l'indegna prescelta... si son prescelti!...

A traverso le città io volo! Le stesse cose fatte da diverse mani; pensate da diversi cervelli... La moltitudine s'incrocia...

Vedo nella mente degli uomini d'oggi, come a traverso la storia – le atrocità di gente scomparsa – i desideri folli – le carezze dei principi... le battaglie... le rovine e le fortune!...

Vedo la *Morte!...*

Nulla sappiamo nella nostra *relatività,* – ci crediamo grandi... non facciamo un passo senza tremare!

Siamo in dieci ad esser curiosi – gli altri vivono indifferenti e deridon la scienza che ruba faticosamente i segreti alla natura...

Volo, volo, e vedo ogni cosa...

Nel fuggevole istante ecco disfarsi dei mondi... scomparir degli astri...

La volta del cielo, nel movimento silenzioso ed eterno... par rimanga immutata!...

L'alba e il tramonto si alternano: il sole non vede che il mezzogiorno coi suoi occhi sbarrati:
l'ora passa di secondo in secondo su tutta la terra.

La gola rosea d'una fanciulla grida l'amore

La rosea gola d'una belva, nel giallo deserto... rugge la fame...

Un treno corre pel mondo, all'impazzata, tra le rotaie che non si vedono, nella notte. Le stazionette sfilan disposte sulla linea e silenziose. Lo han visto passare e s'addormentano – passa e si scuotono – lo aspettano e si svegliano. Bruscamente deve passare... Eccolo: un turbine, la polvere solleva, sbuffa, getta fiamme e vapore, scuote l'aria: treman i vetri polverosi. – Un lampo – un tuono – poi ritorna la quiete. Si vede in lontananza un casellante col lume in mano... Più nulla: la notte, le stelle...

Ecco l'addormentarsi e lo svegliarsi, a poco a poco, degli uomini e degli animali, legati tutti allo stesso destino, quasi l'astro fulgente, nel suo gi-

ro, li pieghi e li assopisca come fiori, per risvegliarli ancora. È giorno ed è notte, sempre!

Suonan le ore, scoccan le campane: son baci – son carezze – sono schiaffi...: chi dona, chi riceve; chi immagina, chi non pensa neppure. Tutto vive – corre – s'accelera; chi sogna, chi dorme, chi brama, chi gode, e se sboccia un fiore, s'assottiglia una spina, e se uno fabbrica, l'altro demolisce, e se dieci rubano, uno raccoglie – molti soccombono, pochi vincono... tutti travolti dallo stesso istinto, infuriati nell'istessa lotta...

Anche lo spirito dei morti s'affanna! Dimenticati guardan l'inutile affaticarsi di coloro cui han dato la vita!

Una continua speranza, fino alla morte, è sulla terra: L'attimo impercettibile ha tutti i tempi in tutti i luoghi.

È immenso, è eterno, è breve.

Scocca il secondo: chi nasce, chi muore, chi soffre, chi ama: è vita, è morte, è nulla ed è tutto; è l'immagine del presente e dell'infinito.

. . . . . .

La piccola terra, confusa nei raggi del sole, invisibile, perduta nella via lattea... sorride e piange!...

INDICE

Sorridente!

Un dono

Crocetta

Piccole vagabonde

Il naufragio della torpediniera

L'attimo fuggente! (fantasia)

Libro adorno di venti acquarelli di ALEARDO VIL-LA